



«La notizia che il Premier di una grande democrazia non può spostare il suo processo da un



tribunale all'altro come lui vuole, dovrebbe essere un fatto normale. Ma la democrazia italiana non è

normale, e tutto fa pensare che stia per diventare ancora più anormale»
The Economist, 30 gennaio

Rognoni difende i giudici a nome di Ciampi

«Tutti devono rispettare la Costituzione e la separazione dei poteri»
La destra insorge contro il Csm. Fassino condanna l'attacco ai magistrati

Ninni Andriolo

ROMA Una risposta ferma e preoccupata. Un richiamo meditato ai corretti rapporti tra poteri dello Stato. La replica alla dichiarazione di guerra di Berlusconi è contenuta in una nota di quarantacinque righe, firmata dal vice presidente dell'organo di autogoverno dei magistrati. Un documento autorevole visto che il Csm è presieduto dal Capo dello Stato e che Virginio Rognoni ne ha concordato ogni dettaglio con il Quirinale. Il Polo ne è consapevole e prende di petto «il braccio esecutivo» del Colle a Palazzo dei Marescialli. In Italia «non c'è nessun governo delle toghe - spiega Rognoni - c'è il governo della Repubblica, che ha la fiducia del Parlamento; c'è la Costituzione che tutto ingloba assegnando a ciascuno il proprio posto: all'ordine giudiziario come al potere esecutivo e a quello legislativo.

SEGUE A PAGINA 3

LA GIUSTIZIA DA DIFENDERE

Virginio Rognoni

Il Parlamento, espressione della sovranità popolare, ha votato la cosiddetta legge Cirami, in un confronto aspro e serrato, come altre volte è accaduto nella storia parlamentare. Nello schieramento favorevole alla proposta di legge molte volte si è detto che sono sempre e comunque i giudici, cioè la Cassazione, a decidere se nella fattispecie ricorrono o non i presupposti per la remissione del processo per legittima susspicione ad altra sede giudiziaria.

SEGUE A PAGINA 33

UN PO' CEAUSESCU UN PO' PERON

Nando Dalla Chiesa

E poi dicono che l'Italia non è la Repubblica dei misteri. È bastata la sentenza della Cassazione sui processi milanesi per tenerne a battesimo altri quattro, tutti insieme e tutti debitamente professati e salmodiati da nutriti (anche se cangianti) stuoli di fedeli. Vediamoli. Il primo mistero glorioso. Sia resa gloria alla legge Cirami. Abbiamo avuto la dimostrazione lampante che era ispirata da un afflato universalistico e che non si trattava di una legge ad personam.

SEGUE A PAGINA 11

Bambini in pericolo, crolla un'altra scuola



Il tetto crollato della scuola di Montelibretti vicino Roma

IERVASI A PAGINA 13

Conti pubblici

TREMONTI S'È MANGIATO IL FUTURO DELL'ITALIA

Enrico Morando

Il Commissario Europeo Pedro Solbes rilancia l'allarme sui conti pubblici italiani: se il governo non fa nulla di qui al 2004, in quell'anno l'Italia non sarà in grado di rispettare gli obiettivi del Patto di stabilità e crescita. Il ministro dell'Economia italiano ribatte seccato: l'Italia sta facendo meglio di Francia e Germania (rispettivamente interessate da un «avvertimento preventivo» e da una procedura per «deficit eccessivo» di Ecofin), non c'è nessun problema. Chi ha ragione? Il Commissario Solbes, se si guarda alla realtà del sistema economico e della finanza pubblica italiana, in un'orizzonte appena più lungo dei prossimi tre mesi. Il ministro, se il riferimento è alla mera evidenza contabile di queste prime settimane del 2003.

SEGUE A PAGINA 35

Berlusconi annuncia di nuovo stragi e attentati

Non si capisce il senso dei suoi allarmanti messaggi. Blair intanto va da Bush e invoca l'Onu

Marcella Ciarnelli

L'IRAQ PANNELLA E IL PAPA

Il mondo sta attraversando un momento pericoloso. L'Italia ne soffre di più perché il primo ministro è Berlusconi, strano capo di Governo che invece di rassicurare i cittadini, si abbandona da giorni, senza spiegare, a ripetere profezie di immani disastri.

Ma proprio nel Paese più tormentato da una disperante vigilia, ci sono eventi e idee che sembrano mettersi di traverso rispetto alla affannata rincorsa verso la guerra. Uno di questi protagonisti positivi è il Vaticano. Intende compiere - ci hanno fatto sapere - «un drammatico gesto di pace». Una simile dichiarazione, in cui sembrano parlare insieme lo Stato vaticano e il Papa, che è capo di quello Stato ma anche della Chiesa, rompe una tradizione di cauto silenzio che spesso ha preceduto e accompagnato altri tragici eventi della Storia. Accende una speranza. F.C.

SEGUE A PAGINA 35

ROMA Parla a raffica il presidente del Consiglio. Si fa le domande, si dà le risposte. Parole su parole. Quasi un soliloquio. Al termine del Consiglio dei ministri e prima di cominciare un vertice di maggioranza ora più che mai necessario «per dare alla riforma dell'ordinamento giudiziario e del codice di procedura penale una via certa, affinché possano in tempi ragionevoli diventare legge» Silvio Berlusconi si sfoga.

SEGUE A PAGINA 2

Cogne

Anna Maria Franzoni non va in carcere

La Cassazione: l'ultima parola tocca ai giudici di Torino

MARCUCCI e SARTORI A PAGINA 11



Il governo

Cnr commissariato Ricercatori in rivolta

Mariagrazia Gerina

ROMA Venerdì nero per i ricercatori italiani, schierati in massa contro la Moratti. Trascorso in assemblee e mobilitazioni per difendere i piani del governo e concluso con l'annuncio da palazzo Chigi che il Consiglio nazionale delle ricerche sarà commissariato. Contestato, osteggiato in tutti i modi, il decreto che riscrive i rapporti tra l'esecutivo e la comunità scientifica.

SEGUE A PAGINA 14

Europa

SE VOGLIAMO ANCORA DIRCI CRISTIANI

Don Roberto Sardelli

Ma sembra che nel momento in cui si sta definendo l'architettura costituzionale europea, la diplomazia vaticana, dietro un deciso impulso delle più alte gerarchie, stia moltiplicando i suoi impegni. Si è convinti che nella futura costituzione non debba mancare un esplicito riferimento alle «tracce gloriose che la religione cristiana ha impresso nel costume e nella cultura» del nostro continente. A tali suggestioni sono sensibili anche personaggi che con la storia del cristianesimo hanno poco o nulla a che vedere. L'esperienza religiosa non li ha mai coinvolti e il loro interesse si nutre solo nel terreno dei rapporti tra i poteri. A chi quell'esperienza la vive, la loro contiguità occasionale suscita sospetti e lascia la bocca amara.

SEGUE A PAGINA 35

Treviso, l'ultima del sindaco Gentilini

LA CACCIATA DEGLI EXTRACIGNI

Michele Sartori

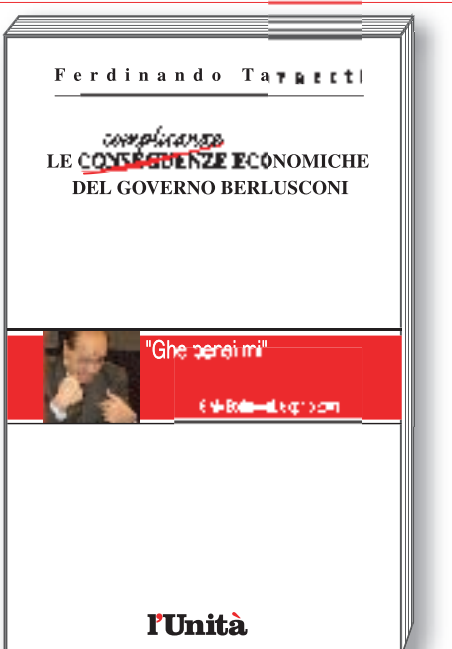
fronte del video Maria Novella Oppo
Leoni al fronte

Intanto, la buona notizia: «Non gli toccheremo una piuma», assicurano al Parco del Sile. I cigni di Treviso, per ora, la stanno scampando. Ma il sindaco, lo «sceriffo» Gentilini, non flette: per lui, bisogna «fucilarli». Troppi e troppo aggressivi, quegli uccellacci. E soprattutto: «Sono extracomunitari». Ha cominciato a sparare, il vécio Genty, a inizio settimana, cogliendo tutti di sorpresa: non per l'idea, ma per il bersaglio. Presa una vacanza dalla caccia grossa agli immigrati (quelli che «li vestiamo da leprotti e facciamo esercitare i nostri cacciatori») si è dato allo sterminio degli uccelli.

SEGUE A PAGINA 15

Benché la guerra incomba ormai sulla programmazione tv e sui nostri incubi, non è ancora cominciata nei talk show l'estasi degli esperti militari che vanno in brodo di giuggiole per gli ultimi ritrovati della tecnica dello sterminio di massa. Sicuramente si stanno preparando, ma intanto non mancano patetici tentativi di far apparire il conflitto prossimo venturo non proprio umanitario, ma quasi ecologico. Ed ecco che Tg2 e Tg1 mandano in onda un simpatico filmato americano, nel quale si vedono alcuni leoni marini fatti abili e arruolati contro Saddam. Le riprese ce li mostrano mentre si affacciano a bordo delle imbarcazioni e si immergono di nuovo, dopo aver agguantato, anzi addentato, bombe o altro. Il commento ci informa che i leoni marini sono molto più adatti allo scopo dei delfini, almeno nelle acque più gelide. Si vede che il conflitto non risparmierà neppure le zone artiche, o antartiche che siano (bisogna vedere dove c'è petrolio). Insomma, i missili supertecnologici non sono più molto popolari, dopo che ci spiegano che potevano infiltrarsi anche sotto terra per stanare Bin Laden, senza ottenere poi il risultato voluto. Per qualcuno però è meglio così: nemico che scappa è buono per un'altra volta.

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più



GIORNO della MEMORIA

Jona che visse nella balena

un film di ROBERTO FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più



El Pais: in Italia il premier si sente al di sopra della legge

MADRID «Berlusconi ha un atteggiamento come se fosse al di sopra della legge», scrive El Pais in un editoriale intitolato «La giustizia di Berlusconi». «L'accumulo di problemi giudiziari e il tempo che dedica a proteggersi dai tribunali costituiscono un carico politico di grandi dimensioni, aggravato dall'incapacità di una opposizione sbiadita», scrive El Pais

in riferimento al recente intervento televisivo del primo ministro italiano. «L'abuso di potere per salvare i suoi interessi sta creando un conflitto tra le istituzioni dello Stato che viene alimentato dalle sue dichiarazioni inaccettabili», afferma El Pais. «È già insolito -aggiunge- che il leader di una democrazia parlamentare usi i notiziari della televisione pubblica per diffondere i suoi discorsi preregistrati contro il potere giudiziario, ma ancora più sorprendente è che il dirigente di destra si erga a difensore dei sistemi populisti nei quali la giustizia dipenderebbe dall'opinione sociale maggioritaria, che d'altra parte egli stesso rappresenta, e non da procedimenti già stabiliti e processi con garanzie».



La stampa americana si serve delle aperture di Roma

WASHINGTON I giornali americani, riferendo ai lettori dell'incontro alla Casa Bianca tra George Bush e Silvio Berlusconi, sottolineano il sostegno dell'Italia ai tentativi Usa di disarmare Saddam Hussein. Il quotidiano WASHINGTON POST, che colloca in prima pagina la foto del colloquio nell'Ufficio Ovale

scrive che Berlusconi «ha espresso la speranza che Hussein ceda vedendo la comunità internazionale unita contro di lui». Il NEW YORK TIMES, che ha pubblicato nelle pagine interne la foto del colloquio nell'Ufficio Ovale, scrive che «Berlusconi ha affermato che se gli Stati Uniti, l'Europa, la Russia e altri membri dell'Onu resteranno uniti, Saddam Hussein capirà di non avere alternative al rivelare dove sono le armi e a distruggerle». Anche il quotidiano NEW YORK POST afferma che Berlusconi «ha fortemente sostenuto la linea dura del presidente Bush».

Berlusconi riparla di stragi e ignora Rognoni

«Accadranno cose peggiori dell'11 settembre...». Sul Csm lascia fare i suoi. Casini: nessuno pensa a ribaltoni

Segue dalla prima

L'ottimismo e la sicurezza esibiti solo fino a pochi giorni fa sembrano essere finiti nel nulla. Volatilizati. Esibisce con foga i dati della guerra alla criminalità organizzata, i migliori mai raggiunti da un governo, e ribadisce «questa volta si fa sul serio». Ma è evidente che la sentenza della Cassazione è stato un duro colpo, anche se lui si sforza di dimostrare il contrario. Agli atti resta il fatto che l'unico argomento di cui non accetta di parlare riguarda il «partito dei giudici» che liquida evocando una delle sue barzellette preferite: «Ne discuteremo un'altra volta, come per ciò che riguarda l'umidità». E nega di conoscere la posizione del vicepresidente del Csm, Rognoni: «Non ho avuto il tempo di leggerla». A quelli li gliela farà vedere lui. Una bella riforma per ridimensionarli è quello che ci vuole. E trovando il migliore modo per difendersi dagli attacchi, magari con l'immunità anche se il premier afferma che di questo, almeno in Consiglio dei ministri, «non se n'è parlato». Tanto più che non è scontato che sullo scottante argomento tutto vada liscio nella maggioranza dato che su questo punto An e i centristi qualche problema lo creano, anche se Pier Ferdinando Casini ieri ha scelto di tendere la mano al premier (un gioco a puro uso interno perché prima ne ha riconosciuto i meriti, poi ha dichiarato che «i ribaltoni sono il cancro della democrazia», volendo dire esattamente il contrario di quel che pensa Berlusconi quando agita lo spettro del voto in caso di una sua condanna: per Casini nessuno pensa a cambiare le carte in tavola. E poi ha preso le distanze dallo sfacciato filoamericanismo del capo del governo). Berlusconi, dunque, preferisce dilungarsi sul suo affannoso lavoro nel tentativo di accreditarsi come grande mediatore internazionale e che si scontra con l'incomprensione dei più, nonostante la fatica che lui sta facendo macinando migliaia di miglia e passando ore al telefono con i premier di mezzo mondo da Aznar a Simitis, da Schroeder fino a Ghedda-

fi. E per creare maggiore suspense ripete il messaggio allarmistico già lanciato da Washington: «Sono possibili attentati più spettacolari del

l'11 settembre» aggiungendo che l'allarme nasce anche dal fatto che «sono spariti 2 chili e mezzo di antrace». Si difende da tutto e di più, il

premier. E fluviale dice che lui e i suoi colleghi non intendevano spaccare l'Europa con il documento sottoscritto a sostegno degli Usa. «Non

capisco perché se un'iniziativa così la prendono Francia e Germania nessuno si sorprende» dichiara ribadendo la sua sicurezza che l'Europa alla

fine si ritroverà unita. E sull'Iraq, anticipando tra le righe molto di quanto il segretario di Stato americano, Colin Powell si accinge a riferire mer-

coledì all'Onu, ribadisce che la guerra è l'ultima delle opzioni, ma nei fatti dimostra di non crederci perché già allo stato dei fatti «c'è distanza tra Saddam e le richieste dell'Onu». Perché Saddam è già venuto meno all'impegno preso con le Nazioni Unite. Perché non ha collaborato con gli ispettori mancando di indicare, dove erano collocate le armi «anche se l'onere della prova spetta a chi detiene o ha detenuto armi di distruzione di massa» e trovarle senza indicazioni in un paese più grande della Francia è impossibile. Perché aiuta economicamente le famiglie dei kamikaze palestinesi periti negli attentati. Quindi, fermo restando che è giusto chiedere la legittimazione dell'Onu per un'eventuale azione militare contro l'Iraq «non possiamo girare la testa dall'altra parte» e non tenere conto «che c'è un'ulteriore volontà di procedere con un aumento esponenziale delle azioni terroristiche». Di fronte ad un comportamento di questo tipo non si può che intervenire, ribadisce Berlusconi ancora in aperta contraddizione, conferma che «io lavoro per la pace». Ma nessuno il grande incompreso ne ha anche per quelli che lo hanno attaccato per la cassetta con le sue dichiarazioni sui giudici distribuita ad Arcore. Ma che «senso unico», ma che «manipolazione», dice spazientito. «Quando l'ho registrata -spiega il premier- attorno a me c'era una gran quantità di giornalisti che hanno avuto modo di farmi domande prima e dopo». Per lui, che sulle televisioni ci ha costruito un impero, una cassetta registrata «è l'equivalente di una dichiarazione scritta. Come accade per quelle la si può utilizzare tutta, per intero o non tenerne conto. Basta guardare al passato, non ci sono più solo i giornali». E, visto che si trova, precisa anche che sulla telecamera usata non c'era «nessuna calza come non ce n'erano nel '94» perché gli esperti lo sanno bene la macchina non la supporterebbe. Il premier quindi va in tv senza trucco e senza inganno. Almeno per quel che riguarda l'immagine.

Marcella Ciarnelli



Silvio Berlusconi abbraccia il presidente Bush durante il vertice di Roma il 27 maggio del 2002

corsivo

Milano lo ha già molto prescritto Ma l'«Unto» punta al tombale

Federica Fantozzi

Che significa «ridefinire la prescrizione»? Questa, secondo il presidente della Commissione giustizia Gaetano Pecorella, è una delle «riforme serie» che la Casa delle Libertà vorrebbe varare. Sui seguenti presupposti: «Abbiamo i numeri per farle e quindi facciamole. Basta pensare a corto o medio termine, bisogna pensare alla grande e fino alla fine

della legislatura».

In effetti la decisione della Cassazione ha appena dimostrato che il pensiero sull'immediato, pur tradotto in legge (Cirami) non sempre sortisce il risultato voluto. Inoltre il termine (processuale) non cessa di accorciarsi: attesa nelle prossime settimane la sentenza Imi-Sir/Lodo Mondadori, forse già per l'estate quella del processo Sme che vede (ancora) tra gli imputati Silvio Berlusconi. Difficile incardinare in un orizzonte così ristretto una modi-

fica costituzionale che reintroduce l'immunità parlamentare. Che poi aiuta ma non necessariamente risolve: nell'affaire Telecinco il giudice Garzon ha congelato l'inchiesta fino alla scadenza del mandato di Berlusconi, ma anche i termini di prescrizione.

Quest'ultima è parolina che alle orecchie del premier suona cara e gradita: si sono incontrati spesso, nel recente passato. Prescritto (grazie alla riforma del falso in bilancio approvata in corsa dall'attuale maggioranza) il reato di cui Silvio Berlusconi era accusato nel processo Lentini: come presidente del Milan avrebbe acquistato il giocatore dal Torino, secondo i pm, pagandolo con «fondi neri». Prescritto (per lunghezza dei tempi) il reato che lo vedeva sul banco degli imputati nel caso All Iberian: finanziamento illecito ai partiti attraverso quella società. In primo grado era stato condannato, in secondo grado i giudici lo hanno ritenuto colpevo-

le ma non punibile. Prescritto in Appello, nei suoi confronti, anche il processo per il Lodo Mondadori (che continua contro Cesare Previti, gli avvocati Pacifico e Acampora, il giudice Metta): l'accusa era corruzione giudiziaria per ottenere il verdetto che gli assegnava la casa editrice a scapito di De Benedetti. Di nuovo, dunque, i giudici hanno ritenuto ipotizzabile che Berlusconi avesse commesso un reato, ma hanno preso atto che era trascorso troppo tempo. Alla luce di tutto ciò, perché non procurare nuove occasioni di incontro con un istituto così utile? Magari «ragionando sui meccanismi» per allargarne l'applicabilità. Pensando alla grande: anche agli amici tuttora nei guai, ancor più se non protetti dalle garantigie parlamentari. Fino alla fine della legislatura e oltre: mettendo sul passato una pietra, tombale quanto un condono, per garantirsi un futuro sereno.

Petruccioli: il premier ha umiliato i giornalisti Rai

La cassetta di Arcore fa ancora discutere. Fassino: lì dentro c'è il pensiero unico berlusconiano

ROMA Premier arrogante, ma la Rai avrebbe potuto condire il messaggio urbi et orbi di Berlusconi in quel di Arcore con qualche posizione critica. Insomma, avrebbe dovuto cucinarlo in modo più equilibrato. Non c'è dubbio, tuttavia, che i Tg non avrebbero potuto cestinarlo, bucano la notizia. Il presidente della Commissione di vigilanza Claudio Petruccioli risponde, nero su bianco, alla lettera di denuncia inviata dai presidenti dei gruppi parlamentari dell'Ulivo. Rigetta sul premier la principale responsabilità e spezza una lancia a favore dei giornalisti avvalorando la giustificazione dell'Usigrai della prima ora: non avevano altra scelta. Chi ha ricevuto quella cassetta registrata, scrive, poteva «decidere di ignorarla?». «Mi sono posto in coscienza, il problema. Potevano i direttori dei Tg Rai ignorare quella comunicazione, quella notizia? Mi sono risposto di no».

Ma la denuncia dell'opposizione, preoccupata del «servilismo politico che attraversa la Rai», non appare del tutto priva di fondamento se Petruccioli si sente in dovere di sottolineare: «Convengo con voi che questo tipo di comunicazione umilia la funzione giornalistica». Ma in casi del genere, aggiunge, la responsabilità «va attribuita a chi la fornisce e non a chi la riceve».

Insomma, la responsabilità va prevalentemente al premier. È lui che ha guidato le danze, impedito le domande, usato i giornalisti come megafoni.

Detto questo, il presidente della commissione di vigilanza non assolve

del tutto il servizio pubblico: «C'è poi, ovviamente il modo di dare la notizia, di confezionarla e presentarla. C'è chi lo ha fatto in modo particolarmente goffo. Soprattutto, però, di fronte a interventi di un Presidente del Consi-

glio in forma così rigida, e in sostanza arrogante, acquista particolarissima importanza lo spazio dato alle posizioni critiche. Sarebbe stato giusto e necessario che, fin dal primo momento, queste posizioni fossero state raccolte e

trasmesse. Cosa che tutti non hanno fatto». E questo impone sicuramente una riflessione e magari un chiarimento legislativo. Considerando che non è la prima volta che accade. «Proporrò dunque alla Commissione di conside-

rare la questione nei suoi termini generali, di ascoltare i direttori delle testate giornalistiche, di verificare se sia possibile una qualche regolamentazione che a me sembra opportuna». In che modo? «Sarebbe importante se, appro-

fitando della legge sulla Tv in discussione, ci fosse anche un chiarimento legislativo». Ad esempio, «in Inghilterra il governo può in ogni momento accedere ai canali del servizio pubblico, ma la legge stabilisce che, poi, l'opposizione ha diritto ad una comunicazione di eguale tempo e in eguale collocazione».

La vicenda avrà sicuramente degli strascichi. Ieri il segretario ds Fassino ha detto senza peli sulla lingua: «Rai Tre è una delle poche voci che garantisce un pluralismo più ampio, mentre Tg1 e Tg2 sono omologati al pensiero unico berlusconiano». La prossima settimana il direttore generale della Rai, Agostino Saccà, sarà ascoltato in audizione dalla Commissione di vigilanza. E sarà chiamato a rispondere sullo show videoregistrato di Berlusconi oltre che sulle garanzie del pluralismo del servizio pubblico.

In calce alla lettera di risposta ai presidenti dei gruppi dell'Ulivo Petruccioli è entrato anche nel merito della mancata partecipazione di Riccardo Illy a «Quelli che il calcio» ricordando che la commissione ha già predisposto una raccomandazione sul pluralismo (sarà votata a breve) nella quale si invita a limitare la presenza di esponenti politici nei programmi di intrattenimento.

lu.b.



Gli smemorati di Brescia

Finanza. Di qui l'esigenza di interrogare Berlusconi e Berruti su quel fatidico incontro a Palazzo Chigi. E dunque di notificare al premier un invito a comparire. Il Pool attese le elezioni amministrative del 20 novembre e l'apertura del Convegno sul crimine di Napoli, inaugurato da Berlusconi il 21 mattina. Quella sera, invio i carabinieri a Roma, dove risultava che il premier stesse rientrando. Ma Berlusconi cambiò programma, restò a Napoli e i carabinieri lo attesero nella Capitale per notificargli l'atto l'indomani. Quella sera, però, gli lessero al telefono il contenuto del plico. Berlusconi dunque, pur sapendo di essere indagato per corruzione, decise ugualmente di presiedere l'indomani la seconda giornata del Convegno, che si occupa-

va proprio di corruzione. E convocò la stampa mondiale per urlare alla «fuga di notizie», fingendo di avere appreso la cosa dal «Corriere della Sera». Poi aggiunse: «Non mi dimetterò mai». E tenne fede alla promessa (si dimise, invece, Di Pietro, non proprio spontaneamente). Almeno finché Umberto Bossi non levò la fiducia al governo. E non per quell'invito a comparire (anche il Senatur era indagato, anzi imputato per la maxi-tangente Enimont). Bensì perché la Lega Nord non ne poteva più di quel governo che tagliava le pensioni e avanzava a colpi di condoni e decreti salva-ladri. Bossi dunque rovesciò il governo Berlusconi, firmando una mozione di sfiducia in tandem con Rocco Buttiglione. Lo afferma una fonte che nes-

no, si spera, vorrà mettere in dubbio: il tribunale di Brescia, il paradiso della giustizia giusta dove Berlusconi e Previti sognano di farsi processare. E proprio con una sentenza (il giudice Carlo Bianchetti, 15 maggio 2001) che respinge con perdite una denuncia del Cavalier Berlusconi che voleva la condanna del Pool per «tentativa a organo costituzionale» (cioè a lui). «Alla causazione del cosiddetto "ribaltone" - scrive il giudice - è stata sostanzialmente estranea alla vicenda dell'invito a presentarsi, dal momento che, secondo la testimonianza dell'allora ministro Maroni, la decisione della Lega Nord di sfiduciare il governo Berlusconi era stata formalizzata nel novembre 94, e perciò due settimane prima della pubblicazione della notizia dell'invito all'onorevole Berlusconi dell'invito a presentarsi».

Trovava comunque le sue radici in un insanabile contrasto tra la Lega Nord e gli altri partiti del Polo della Libertà, risalente alla fine dell'agosto 1994, allorché l'on. Bossi era venuto a sapere dell'intenzione del capo del governo di «andare alle elezioni anticipate in autunno».

Segue dalla prima

C'è il Capo dello Stato garante e custode della Costituzione». La magistratura, nella sostanza, non ha in animo alcun golpe giudiziario che rovesci la maggioranza sancita dal voto popolare, applica solo le leggi e non ha alcuna intenzione di sostituirsi al potere politico. Pertanto, stiano tutti al loro posto rispettando i diversi ambiti istituzionali.

Un messaggio chiaro inviato a Silvio Berlusconi che, tuttavia, non viene mai nominato. Il testo sottoscritto da Rognoni, tra l'altro, non fa nemmeno cenno alla minacciosa videocassetta distribuita da Arcore alle tv pubbliche e private del Paese.

Il presidente del Consiglio non commenta e in serata liquida il vice presidente del Csm affermando di non aver letto quel documento. Anche questa una dimostrazione di garbo istituzionale. Una cartella e mezza che ripete principi che dovrebbero essere perfino ovvi in uno stato di diritto. Il Polo, però, insorge. «Un proclama politico», attacca Gaetano Pecorella; «una fotografia virtuale della magistratura», spiega Renato Schifani; «una dichiarazione burocratica», attacca Giuseppe Gargani: «una scialba lezione di diritto costituzionale», polemizza Francesco Nitto Palma; «un testo ipocrita», accusa Carlo Taormina; «un danno alla credibilità delle istituzioni», sottolinea Sandro Bondi; «una nota corporativa», deduce Michele Saponara. Ma anche la Lega si fa sentire: «paga l'ingegnere, paga il medico, paga l'operaio... A breve pagheranno anche i giudici, finendo magari ai lavori forzati», dice Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato. Tutti i colonnelli dell'esercito azzurro, comunque, andranno «fino in fondo», assieme al condottiero che non intende rispondere ai magistrati ma solo «agli elettori» che gli avrebbero concesso salvacondotti di impunità assieme ai voti.

Nel pomeriggio, da Crema, ospite del congresso di Unicost, Rognoni replica alle polemiche: «Non ho fatto nessun proclama politico. Nella nota ho respinto gli attacchi fatti alla magistratura che non mi sembrano giustificati. Mi pare che adesso da tutte le parti si debba auspicare un quadro sereno e disteso». L'Ulivo, difende il vice presidente del Csm. «Ha detto cose di assoluto buon senso», commenta Piero Fassino, stigmatizzando l'«aggressione» del centrodestra. «Rognoni ha affermato una cosa semplice - aggiunge - cioè che l'Italia è uno Stato di diritto fondato sulla Costituzione e uno dei suoi cardini è l'esistenza di tre poteri distinti: esecutivo, legislativo e giudiziario. Ciascuno di questi deve rispettare gli

“ Il vicepresidente del Csm ricorda che la democrazia è fondata sulla costituzione e sulla separazione tra i poteri. Che sono indipendenti e autonomi ”



Fassino: il fatto che il buon senso scateni l'aggressione della destra la dice lunga sulla sua assenza di senso dello Stato e delle istituzioni ”

Rognoni: «Le toghe non sono al governo»

Il monito del Csm dopo le accuse di Berlusconi. La destra ribatte velenosa. La Lega: i giudici ai lavori forzati

altri». La nota di Rognoni rifà la storia dal principio. «Il Parlamento, espressione della sovranità popolare - ricorda - ha votato la cosiddetta Cirami». Nel corso del confronto parlamentare, tra l'altro, gli stessi esponenti della Casa delle libertà («lo schieramento favorevole alla proposta di legge») hanno sostenuto che sarebbero stati

«i giudici, cioè la Cassazione», a decidere se in questo o in quell'altro caso concreto - non in modo automatico, quindi - «ricorrono o no i presupposti» per spostare un processo «per legittima suspicione» da una sede giudiziaria all'altra. «Bene», continua Rognoni. Nel caso specifico di Imi-Sir e Sme, le Sezioni unite della Supre-

ma corte hanno escluso «l'asserito "legittimo sospetto"» a carico del tribunale di Milano e hanno sancito l'«imparzialità» dei giudici che dovranno emettere le sentenze. La Cassazione, nella sostanza, ha applicato solo la legge e tutto è andato secondo le regole. Non si comprendono, quindi, i

proclami anti toghe di questi giorni. Se è legittima, infatti, la critica a una decisione giudiziaria che non viene condivisa, non sono legittimi «gli attacchi denigratori e delegittimanti nei confronti della magistratura». A questo punto Rognoni cita Ciampi e ricorda che la difesa dell'autonomia e del

l'indipendenza esige «vigile attenzione e severa risposta a tutto ciò che può intaccare il prestigio dell'ordine giudiziario». Il vice presidente del Csm, poi, difende puntigliosamente il lavoro dei giudici che, non meno di altri, «fanno il loro dovere»: valutano i fatti del processo e interpretano e applicano la legge». Che cosa se non

questa è «l'amministrazione della giustizia "in nome del popolo"»?

Una replica esplicita alle parole di Berlusconi a proposito della differenza che esisterebbe tra chi è stato eletto dal popolo e chi ha semplicemente vinto «un concorso» e non può arrogarsi il potere di decidere al posto degli elettori.

Nel nostro disegno costituzionale, spiega con puntiglio Rognoni, «i giudici sono soggetti solo alla legge ed è una legge anche la fonte che disciplina le modalità del loro reclutamento in un "ordine" (non quindi in un potere, ndr) - quello giudiziario - che è autonomo e indipendente da ogni altro potere. Il sistema è questo; non spetta al giudice modificarlo; ad altri soggetti appartiene l'iniziativa delle leggi».

In questo sistema, tra l'altro, «la regola» è «il reciproco rispetto e la reciproca fiducia fra i poteri dello Stato». Come vice presidente del Csm, conclude Rognoni, «so bene quanto sia importante per garantire simile scenario

l'atteggiamento, la sensibilità, la cultura del giudice, ma so anche che l'intera magistratura ne ha perfetta coscienza, come è dimostrato dalla compostezza e dal riserbo dimostrati in questo delicato passaggio». Nella sostanza: i magistrati, quelli della Cassazione in particolare, hanno mantenuto i nervi saldi, non si può dire la stessa cosa di coloro - a cominciare dal premier - che hanno riservato alle toghe attacchi durissimi e sconsiderati dopo il «no» della Suprema corte al trasferimento dei processi che vedono imputati Berlusconi e Previti.

Rognoni aveva trascorso parte della giornata di giovedì a scrivere e limare la replica a Berlusconi. In serata, poi, aveva letto il testo anche a Nicola Buccico, laico (An) del Consiglio superiore della magistratura. «Un atto di garbo istituzionale - ammette l'ex presidente del Consiglio nazionale forense - L'impianto non è brutto, anche se ci sono tre o quattro punti che non condivido». Ieri, poi, i cinque consiglieri laici della Casa delle libertà al Csm hanno diffuso una nota congiunta. «Pur nel rispetto della diversità di opinioni - scrivono Buccico, Spangher, Marotta, Di Federico e Ventura Sarno - la nota del vicepresidente Rognoni ci spinge, con grande senso di responsabilità, a riaffermare la necessità della crescita, nel Paese e nel campo della giustizia, di una sempre più pregnante condivisibilità di principi e valori fondamentali e comuni, e della necessità, soprattutto sul versante istituzionale, di sostenere ogni sforzo per attenuare i toni e rasserenare il clima». Per i laici del centrodestra al Csm, in ogni caso, nella magistratura «si riscontrano e appaiono aree di politicizzazione».

Ninni Andriolo



Il vicepresidente del Csm Virginio Rognoni nel corso del suo intervento al congresso Unicost. A sinistra, gli avvocati Gaetano Pecorella e Carlo Taormina



È un proclama politico in linea con le dichiarazioni dell'Anm. Non spetta all'organo di autodisciplina fare proclami ”



Sono dichiarazioni opportunistiche. Perché il Csm non ha represso o fermato gli illeciti commessi dai giudici? ”

Vincenzo Vasile

Si scrive Rognoni, tra le righe si legge Ciampi. E' stato come una specie di test, come un ballon d'essai. Che ha dato l'esito più temuto, come qualcuno sul Colle aveva paventato: una gragnuola d'attacchi (persino da personaggi delle terze file come Bondi) da parte del centrodestra, che pur era perfettamente informato del fatto che il presidente non solo condivide, ma ha ispirato e concordato la presa di posizione del Csm. Il telefono del Quirinale in queste ore era rovente. Il presidente, pur pressato da ogni parte, ha escluso subito di poter scendere personalmente in campo. Ha scelto la strada che nel gergo del Quirinale è chiamata «rete di protezione» istituzionale: così come talvolta - soprattutto in materia di riforme - ha chiesto e ottenuto che i presidenti delle due Camere si facesseroutori delle sue preoccupazioni e posizioni, stavolta Ciampi ha affidato al vice-

presidente del Csm, Virginio Rognoni, uomo politico e giurista di lungo corso, il compito di una replica alla videocassetta di Arcore.

La nota, secondo le sue indicazioni, avrebbe dovuto avere alcune precise caratteristiche, che sono state poi rispettate dal testo diffuso dal vicario di Ciampi:

1) Intanto una questione di tempi: nel rapporto tra le istituzioni nei momenti di crisi non vale il detto che imporrebbe di battere il ferro finché è caldo. Anzi, occorre far passare qualche tempo dal proclama di Berlusconi, per evitare che un intervento seppur ammantato

di ritualità istituzionale equivalesse a una troppo brutale botta e risposta: Rognoni s'è adeguato volentieri a questa indicazione, ha fatto passare un giorno e mezzo, suscitando qualche malumore nella magistratura associata, che con la nota dell'altra sera del direttivo dell'Anm ha voluto sollecitare, appunto, «le istituzioni» a uscire da un silenzio che avrebbe potuto essere interpretato come passività;

2) Non ci si sarebbe dovuto rivolgere direttamente e polemicamente al presidente del Consiglio, ma prenderla alla larga, richiamando, semmai, le posizioni - formalmente rispettose della magi-

stratura e delle sue competenze - che la maggioranza di centrodestra aveva espresso ufficialmente durante il dibattito parlamentare sulla legge Cirami.

3) Il testo avrebbe dovuto contenere il no ad «attacchi denigratori e delegittimanti nei confronti della magistratura» che - secondo una posizione che Ciampi esprime davanti al Csm sin dalla sua primissima apparizione pubblica, subito dopo l'elezione a presidente - sono assolutamente da evitare da parte del potere politico, così come i magistrati devono astenersi da polemiche speculari;

4) Lo spirito della presa di posizione è

una messa a punto decisa e senza giri di parole sul «principio dei principi», su cui si basano le moderne democrazie: la separazione dei poteri, che è stata allegramente calpestate dall'esternazione di un premier. Ciascuno - ha scritto efficacemente Rognoni - deve stare al suo posto. E a tutti s'impone il «reciproco rispetto» tra le diverse istituzioni.

Concetti che, del resto, formano il filo rosso delle posizioni di Ciampi sulla giustizia, via via espresse nel corso di diverse occasioni istituzionali in questi quattro anni. Non casuale - e probabilmente concordata con il Colle - la cita-

zione-sigillo di una frase dello stesso Ciampi sul ruolo del Csm di «vigilanza e di severa risposta» agli attacchi contro l'autonomia dei magistrati.

Ogni volta che il presidente della Repubblica in passato aveva preso la parola, le sue affermazioni erano state salutate dagli apprezzamenti più o meno cerimoniosi della maggioranza. Gli stessi concetti trasferiti invece - pur con tutti gli accorgimenti di sobrietà e di cautela - nel testo diffuso ieri da Rognoni, hanno suscitato una pioggia di reazioni malevole e sovente scomposte, da cui si è dissociata in evidente imbarazzo soltanto l'Udc. Con tutta evidenza

questo è anche il segnale di una distanza crescente della rotta del governo dal capo dello Stato. Che - per parlare di un argomento distante, ma collegato - aveva appena finito di ricevere le rassicurazioni del ministro Frattini circa la ricerca d'una linea unitaria dell'Europa sull'Iraq, quando il governo rovesciava anche in quel caso le carte in aria. Appello filo-Usa degli otto; viaggio di Berlusconi a Washington: iniziative non a caso contemporanee alla videocassetta scagliata dal presidente del Consiglio contro i giudici, cui dal Colle si continua a rispondere con un silenzio che cela irritazione e sconcerto.

L'intervista

Leopoldo Elia
costituzionalista

Attenta alla Carta costituzionale chi contrappone il potere politico a quello giudiziario, che hanno funzioni e strutture diverse

«E la prescrizione è doppiamente incostituzionale»

Aldo Varano

ROMA M'interrompe subito Leopoldo Elia, costituzionalista tra i più autorevoli del paese, quando inizio ad argomentare che con la Cirami al gruppo berlusconiano è andata buca e che quindi... «Questo però non significa - avverte - che sia una legge rispettosa della Costituzione. Non è vero che la decisione della cassazione costringa i critici della Cirami a chiedere scusa. Se quella legge è costituzionale o no - il problema è stato sollevato - si vedrà».

D'accordo. Ma dopo quel flop la Cdl cerca altre strade. Prende quota un disegno che dice: dopo il rinvio a giudizio mai più prescrizione, ma prima prescrizione rapida. Per Berlusconi e Previti sarebbe come rovesciare la scacchiera: sparirebbero tutti i loro processi. Sì, vorrebbero ridurre i termini pri-

ma del rinvio a giudizio e far valere la norma anche per i processi in corso. Sarebbe doppiamente anticostituzionale. Intanto, perché sarebbe una norma retroattiva (aspetto che si riferisce anche alla Cirami). Secondo, perché si creerebbero disparità tra processi già conclusi e processi in corso. Anche con legge costituzionale una norma così sarebbe fortemente sospetta. Per legge ordinaria, mi pare francamente impossibile. Dovrebbero mettersi l'anima in pace. Le scoriaiole, ha ragione Mancuso, non funzionano e sono odiose.

Professore, mentre si consumano i tentativi dei berlusconiani per aggirare i processi, tra le persone comuni che accade? che succede nel corpo della democrazia e nel senso civico del paese?

Ci sono reazioni diverse. Una è sana: tutti, e non solo la borghesia riflessiva, sono costretti a riflettere su questo degrado progressivo del nostro ordina-

mento che ci espone a condanne continue di autorevoli giornali di tutto il mondo o della Corte di Strasburgo. Si inizia a capire che, per salvare alcune persone, si è imboccata una strada inammissibile. L'altro punto, pessimo, è quello della trasgressività. Tutto sembra fatto per dissacrare il principio di legalità. Per di più, siccome nelle leggi non ci sono i nomi, si hanno effetti perversi. Pensi alla Cirami: ci sono già una cinquantina di richieste di trasferimento per il cosiddetto legittimo sospetto.

Berlusconi obietta: e che volete? Io sono stato eletto dagli elettori.

Il popolo e gli elettori non sono giudici. Questo è il punto di fondo che vizia tutto il suo discorso. Lui contrappone. Il giudice è sopra, è sotto... Invece, sono poteri diversi. Una cosa è il potere politico eletto dal popolo, un'altra il giudice che è un'istituzione diversa per struttura e funzione. Contrapporre i due poteri, per dirla con Bobbio, è «contrario al

buon ordine istituzionale». È il risultato dell'incapacità a percepire la separazione dei poteri, che sono entrambi soggetti alla legge e alla Costituzione.

Il presidente del Consiglio chiede di non essere perseguitato dai giudici per motivi politici, come viene garantito negli altri paesi liberali. Insomma, vuole il ripristino dell'immunità e dell'autorizzazione a procedere.

Guardi, tutti i paesi che vengono citati per sostenere quella tesi lo sono a sproposito. C'è l'eccezione per il presidente francese che è però Capo di Stato, mentre Berlusconi ancora non lo è. La verità è che in Italia c'è stato un tale abuso dell'autorizzazione a procedere che non è possibile alcun paragone.

In che senso, professore?

Da noi il doppio corporativismo di maggioranza e opposizione, che si scambiavano i voti per le autorizzazioni a procedere, ha bloccato tutto. La sua caduta

è stata la conseguenza diretta del tentativo di dare un'etica pubblica alla vita politica. Tangentopoli sarebbe scoppiata molto prima se Senato o Camera avessero concesso le autorizzazioni. Il diniego dell'autorizzazione a procedere, che era la norma in Italia, è sempre stato una estrema eccezione negli altri paesi.

Le chiedo: ma come si può tutelare il politico da indagini sospette o persecutorie?

Anche quelli che sostengono (spaventati dalle prospettive di riforma in peggio dell'ordinamento giudiziario) la necessità di dare un certo spazio alla sospensione dei procedimenti (cosa che io ritengo impossibile con legge ordinaria) credo debbano ammettere la possibilità di ricorrere, rispetto all'autorizzazione a procedere, alla Corte Costituzionale.

Insomma, il magistrato o il parlamentare potrebbe, di fronte a un giudizio che non condividono, ricorrere alla Corte Costituzionale?

Sì. Questa potrebbe essere una soluzione.

Berlusconi è preoccupato perché sostiene che ci sia un attacco alla separazione dei poteri e accusa la magistratura di voler schiacciare quello politico.

L'abolizione dell'autorizzazione a procedere è del 1993. Berlusconi ha vinto le elezioni nel 1994, quando era già stata abolita. Ma, soprattutto, non c'è nessun problema di separazione di poteri perché il giudice esercita funzioni e poteri che non prevedono nessuna eccezione per il presidente del Consiglio. E' Berlusconi che confonde le acque accusando la magistratura di politicizzazione. Per non parlare di Bossi che collega una sentenza di condanna allo scioglimento delle Camere. Quando poi l'accusa di politicizzazione viene estesa perfino ai giudici di cassazione...

Si può dire che il discorso di Berlusconi segna un passaggio di

strategia: da un attacco alle cosiddette toghe rosse alle toghe tout court?

Mi pare evidente. Si sostiene che la cultura giudiziaria sia perversa anche nei suoi rami più alti. Si vuole una magistratura che intuisca i desiderata del potere politico.

Se Berlusconi venisse condannato dovrebbe dimettersi?

Sul piano del diritto, no. C'è la presunzione di non colpevolezza, come per tutti. Ma sul piano politico si aprirebbe un grave problema.

E come se ne esce?

Credo se ne esca solo per una via di miglioramento vero dei nostri istituti nel rispetto dei principi fondamentali della nostra costituzione. Autonomia e naturalmente cultura della terzietà, dell'imparzialità, miglioramento dei concorsi. Ma il punto è che non si possono sacrificare principi supremi alla cosiddetta pace sociale e delle istituzioni.

È stato ammesso a testimoniare il discusso pentito Lipari al processo di Palermo contro Andreotti. La procura lo ritiene inattendibile

In manette un boss mafioso che sa molte cose

Catturato il capo mandamento di Mazara del Vallo Andrea Mangiaracina, portavoce di Riina

Marzio Tristano

PALERMO Dicono i pm: quel giorno Andrea Mangiaracina era portavoce di Riina. Replica l'avvocato Gioacchino Sbacchi, legale di Andreotti: «macché, il senatore a Mazara strinse centinaia di mani e Manciaracina gli parlò di alcuni pescherecci sequestrati da un paese africano». Andrea Mangiaracina, 41 anni, capomandamento di Mazara del Vallo fedelissimo di Riina, catturato ieri mattina all'alba dalla polizia dopo 12 anni di latitanza, è l'unico capomafia ad avere incontrato Giulio Andreotti in un contesto processualmente accertato. Lo sostiene l'accusa, che cita relazioni di servizio di agenti, lo ammette la difesa, che parla di un «giovane di vent'anni, che incontrò il senatore il 19 agosto 1985 in un hotel di Mazara del Vallo» per parlargli di pescherecci sequestrati. A differenza degli incontri raccontati da Balduccio Di Maggio e Francesco Marino Mannoia, il collegio del tribunale, che ha assolto Andreotti, ha sostenuto che è «provato» il colloquio, perché riscontrato anche dalla testimonianza di alcuni poliziotti. «Manciaracina, probabilmente - hanno detto i pm - in quella occasione era portavoce di Riina».

Ora che Manciaracina è finito in manette, arrestato ieri dalla polizia con il suo luogotenente Natale Bonafede, in una villa lussuosa di Mazara accaduto da una donna e dai suoi due figli, la difesa rinuncia a portarlo in aula, come teste a discolora del senatore: «la nostra linea - dice l'avvocato Giulia Bongiorno - è sempre la stessa, non chiamiamo a deporre i criminali».

I legali del senatore, invece, vogliono



Natale Bonafede e Andrea Mangiaracina accompagnati dai poliziotti all'uscita della questura di Trapani Giuseppe Aiello/Ansa

È l'unico capomafia ad aver incontrato Andreotti in un contesto processualmente accertato

ascoltare la voce di Pino Lipari, il dichiarante ex front-man di Bernardo Provenzano, che la procura di Palermo ritiene inaffidabile e inattendibile, e la corte di appello ieri ha dato loro ragione. Proprio ieri i giudici hanno ammesso la testimonianza del geometra dell'Anas, signore degli appalti, sia pure con tutte le prudenze del caso, dopo uno scontro acceso fra accusa e difesa. Lipari verrà ascoltato il 14 marzo, nell'aula bunker di Pagliarelli a Palermo, dove sarà condotto senza par-

ticolari cautele. La precisazione, riportata anche nell'ordinanza della corte, descrive in modo molto esplicito la diffidenza con cui viene sentito l'aspirante pentito che con i suoi «reiterati e scorretti comportamenti» avrebbe violato le regole della collaborazione. E tuttavia l'audizione viene ammessa perché la corte «è alla ricerca della verità, per quanto possibile». «Non è il teste chiave che ci risolve il processo, non è il nostro cavallo di battaglia», ha puntualizzato l'avvocato

Giulia Bongiorno che ha aggiunto: «È una delle tante voci del processo. Dice cose che altri pentiti dicono. Evidentemente c'è una circolazione mediatica di informazioni per cui tutti sanno tutto di tutti».

Con le sue dichiarazioni Lipari ha riempito cinque verbali tra il 5 novembre e il 18 dicembre 2002. Ma è in quello del 15 gennaio di quest'anno che la sua collaborazione viene assimilata dalla Procura generale a un «castello di bugie». Quel



Tg1

L'operazione del Tg1 di ieri sera era scoperta, troppo scoperta. Ha aperto sull'arresto di 28 pakistani che, a Napoli, avevano un bel po' di tritolo. Si fa cenno ad altre vecchie operazioni a Torino, ci si aggiunge una ricostruzione di altri arresti dell'anno passato, si attribuisce tutto a Bin Laden e a Saddam per poi passare a Berlusconi e alla guerra imminente. Ecco che, in questo modo, l'opinione pubblica è bella e cucinata: rischiamo troppo, facciamo fuori Saddam. Il Tg1 ha dunque ieri contribuito ad allargare il consenso popolare al conflitto. Berlusconi, che ha la demagogia incorporata come un turbo, ci aggiunge di suo che tutto questo fa parte della "pulizia di strade e piazze". Non nel senso della raccolta dei rifiuti e delle cartacce, ma degli immigrati, con o senza tritolo in tasca. Ah, una cosa che non c'entra niente, ma fa ridere: Massimo Ravel, da Napoli, aggiunge che nella casa dei pakistani una volta faceva festa Maradona. Anche lui usava polvere, ma non da sparo.

Tg2

Bill Gates è a Roma e il Tg2 gli dedica la copertina. Più che una copertina era una celebrazione. Bill Gates aveva l'aureola. Stretta di mano di Ciampi, complimenti svizzerati da Marcello Pera e - solo per questo valeva la pena di vedere il Tg2 - Berlusconi (Gates, con Bush, è un altro suo amicone) che gli è andato incontro gratificandolo di un "Magic Bill, how are you?". Lui non ha risposto: "Mister Berlusconi, I suppose", peccato. Dopo questi salamelecchi, il Tg2 ha messo la prua sulla Franzoni. Da quando la signora è difesa dall'avvocato Taormina, dopo Bill Gates il Tg2 ha santificato pure lei.

Tg3

Nemmeno il Tg3 resiste alla tentazione e lascia l'apertura ad Anna Maria Franzoni, che per ora rimane a piede libero. Ma siamo sicuri che gli italiani si appassionino fino a questo punto? Vuoi mettere la curiosità attorno all'imputato Berlusconi? Nella ricostruzione di un anno del delitto di Cogne, Gianmarco Ricciarini dice: "Ora la Franzoni è tornata a Montacuto con il nuovo figlio". Eh, già, quello "vecchio" non c'è più. Il Tg3 si incarica poi di difendere Virginio Rognoni (che il Tg2 ha trattato come un parolajo sovversivo), il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura che - riassumiamo - ha accusato Berlusconi di essere uscito dalla legalità costituzionale. La maggioranza agita lo spauracchio di elezioni politiche anticipate. Nel centrosinistra, il solo Rutelli non si preoccupa: "Siamo pronti e vinceremo", ma non si sentono altre voci battagliere. Si finisce con l'indagine della magistratura veneta sugli annunci del tipo "AAA Gattina sensualissima disinibita, ottava naturale, fa di tutto". Vuole vedere cosa c'è dietro. Mah.

giorno i magistrati della Procura gli contestano un comportamento non leale. Lo rivelano le intercettazioni ambientali in carcere. Nei colloqui con i familiari l'aspirante pentito anticipa dichiarazioni depistanti sul conto di Andreotti. E anzi li sollecita a parlare con un certo «Gaetano» il quale avrebbe dovuto poi «avvertire l'on. Mario D'Acquisto», uno dei maggiori esponenti andreottiani in Sicilia. «Preoccupazioni di mafia - dice Lipari - non ne devono avere, sto volando alto. Non faccio accuse per fatti specifici».

Tre gli episodi che l'ex consulente economico di Provenzano sarà chiamato a ripetere: Lipari sostiene di avere parlato del «bacio» tra Riina e Andreotti in carcere con Paolo Rabito, collaboratore dell'assessore Ignazio Salvo e indicato come uno dei testimoni dell'incontro. Secondo Lipari, Rabito gli avrebbe detto che quell'incontro non c'è mai stato. Tesi a cui aderisce lo stesso Lipari, che offre ai magistrati una considerazione: «Non credo alla storia del bacio. Se l'episodio fosse vero Riina avrebbe portato me e non Di Maggio». Il terzo punto da chiarire si riferisce a una presunta confidenza di Provenzano a Lipari. Il capo di Cosa nostra avrebbe riferito che Lima non aveva alcuna intenzione di rivolgersi ad Andreotti per ottenere favori per la mafia. E ai boss che gliene facevano richiesta avrebbe detto: «Sarebbe capace di cacciarli via dalla corrente».

Sembra invece da escludere che nell'interrogatorio di Lipari venga toccato il tema del «complotto» ai danni di Andreotti. L'avvocato Bongiorno è categorica: «Non inseguiamo alcuna tesi di complotto. Non ci interessa cercare le radici del processo».

Anche la difesa del senatore ammette l'incontro. Ma dice: si parlò di pescherecci sequestrati in Africa

Scende la sfiducia degli italiani nelle istituzioni

Rapporto Eurispes: «La vittoria di Berlusconi nel 2001 si deve solo in parte al suo potere sui media»

ROMA L'Italia è già entrata da due anni nella Terza Repubblica. Un'era di grandi divisioni: fra la «gente comune» che non ha affatto le «pile scariche» e la classe politica «manichea», rissosa e incapace di dare risposte adeguate. Fra il ricco Nord, il Centro e il disagiato Sud, che disegnano un Paese «a tre velocità» su cui agisce un «federalismo ancora confuso» e minacciato dalla devolution. È il ritratto che delineano le oltre mille pagine del Rapporto Italia 2003 presentato ieri dall'Eurispes. E sulle recenti polemiche con l'Istat ha tagliato corto il presidente Fara: «Non siamo né di destra né di sinistra, vogliamo solo fare il nostro lavoro».

Dal documento emerge una profonda distanza fra «società civile», le cui potenzialità sono frenate dai lacci della politica di Palazzo, e il ceto che ha in mano il Paese. Gravi le conseguenze: la crescente sfiducia degli italiani (il 50,9%) nelle istituzioni e il consolidarsi

di «due nuove subculture della democrazia: la piazza e i sondaggi». L'Italia «vivace e ricca di risorse» insomma morde il freno: come un cavallo, o come «una Maserati tenuta in garage». Responsabili dell'insoddisfazione collettiva sono ritenuti i partiti (46,9%), la P.A. (32,5%), i sindacati (31,6%), e il Parlamento (32,1%). Quest'ultima è l'istituzione più screditata agli occhi dei cittadini, segue il governo, mentre la magistratura raccoglie più fiducia.

Il Paese dunque oscilla fra «politica senza partiti e partiti senza politica». Questi vengono però progressivamente sostituiti da nuove leve politiche radicate sul territorio: primi, sindaci e «governatori» regionali.

Secondo Fara, il ciclo della Seconda Repubblica è andato dall'89 con le inchieste di Mani Pulite fino al 2001 con la riforma del Titolo V della Costituzione (il federalismo dell'Ulivo). La Terza però «manca di un progetto e rischia di

essere l'ultimo frutto di una crisi della politica e i suoi protagonisti vivono un po' ebbri e distratti». Due infatti le assenze fondamentali: un «progetto» e la prospettiva di una ripresa economica.

Negativo il giudizio sugli effetti di Mani Pulite: «Non solo non ha rappresentato il motore della "rivoluzione italiana", ma non ha rappresentato neanche un traino per una "rivoluzione" più limitata, magari solo destinata a far funzionare la giustizia». Mentre Tangentopoli ha rotto «l'equilibrio tra i poteri costituzionali» e la riconquista della legalità si è rivelata «un'illusione». Grazie a una «martellante campagna mediatica e a mobilitazioni di piazza» infatti «si è cercato di costruire l'immagine di istituzioni illegali, o quantomeno illegalmente occupate... Si è cercato di declassare l'Italia dal rango di democrazia liberale a quello di democrazia elettorale».

L'Eurispes dedica spazio anche al premier, negando che la sua vittoria elettorale sia dovuta, se non «in minima parte», alla «potenza mediatica di Berlusconi». Spiega infatti Fara: «Più semplicemente gli italiani si sono voluti riappropriare di quanto consideravano essere stato loro sottratto nel '94... Hanno in sostanza voluto riaffermare il loro diritto alla democrazia compiuta, la loro potestà e il primato degli elettori sulla politica».

Tuttavia il centrodestra non è al riparo da rischi: «L'attuale maggioranza non può cullarsi sugli allori né pensare di poter dormire sonni tranquilli. Il suo eccesso di potenza potrebbe contenere già in sé i germi di future difficoltà». Un vantaggio parlamentare così ampio infatti non induce a «cercare sulle singole questioni un dialogo o un accordo con l'opposizione e finisce per diventare autoreferenziale». Soprattutto alla luce del quadro già esposto di

diffidenza verso la classe politica. Imperfetto anche il nostro sistema elettorale: senza regole in grado di garantire un'alternanza compiuta, infatti, il maggioritario è «acarente» e «sleale». Questo sistema «tipico dei grandi Paesi dell'Occidente stenta a mettere radici in Italia» soprattutto perché è mancato finora «un impianto istituzionale pienamente accettato, con regole condivise».

L'Eurispes avverte: senza una «definizione dei diritti e dei limiti della maggioranza e dell'opposizione... la lotta politica non si limiterà a essere aspra ma sarà condotta con intenti polemici ai limiti della slealtà, scadendo in una dialettica senza dibattito».

Quanto agli italiani, sono più poveri (a rischio «estinzione» il ceto medio) e spaventati, in maggioranza proibizionisti sulla droga e contrari ad atti di clemenza verso i detenuti: il 54,1% dice no all'indulto.

f. fan.

Albertoni protesta: Montalbano non è del nord

Più incollato che mai al cavallo di viale Mazzini, il consigliere leghista Ettore Albertoni non ha alcuna intenzione di essere disarcionato. Anzi. Promette una vera e propria rivoluzione culturale in Rai. Troppa Sicilia nella fiction. E questo Montalbano, va bene, ha successo, ma «è ingiusto che l'unico contenitore sia quello della Sicilia». Ci vuole «un indirizzo diverso». Che non offenda la sensibilità culturale della Lega. E allora, da Vigata a Brembio? Un bel commissario lodigiano per realizzare la vera Tv federalista. Ci vorrà un po' di tempo, «almeno un anno», ma le serie televisive di produzione Rai si adegueranno. Basta partire dall'obiettivo finale che qualche Andrea Camilleri di turno si trova: «l'indirizzo deve essere introdotto dal Cda, il contenuto lo farà la struttura». Lancia in resta contro i cascani del centralismo e fermo nella denuncia Albertoni: «Il filone federalista è stato sempre ostracizzato». Ma ora cambia musica. Anche per i «726 giornalisti delle testate regionali» che devono mettersi in riga. «Devono rappresentare una cultura federalista». Dal prossimo martedì, annuncia, in una «riunione del top management della Rai», saranno poste le fondamenta di questa rivoluzione culturale che parte da «un codice di comportamento, un insieme di principi e valori». Elenca: «Qualità, difesa dei valori fondamentali della persona, della comunità della famiglia». In ballo ci sono tutti i piani, quello «strutturale», quello «industriale» e quello «editoriale».

MILANO Roberto Formigoni, il supergovernatore e supertimone di una supermaggioranza uscita dalle urne, sta inesorabilmente portando la nave della Regione Lombardia nelle secche di una crisi politica, imprevedibile fino a qualche tempo fa, al punto che l'opposizione ulivista può tranquillamente affermare che «la coalizione di maggioranza non esiste più». Il capogruppo Ds, Pierangelo Ferrari, ironizza: «Più che una casa delle libertà, sembra un carcere da cui tutti fuggono». E le cose stanno esattamente così. Senza troppo entrare nei dettagli delle svariate liti (dai mancati finanziamenti alle zone alluvionate, alla riforma degli ex Ipb), tutte pretestuose, le lacerazioni sono talmente tante fra le varie componenti della maggioranza e fra le fazioni interne ai partiti, Forza Italia in primis, che diventa addirittura difficile districarsi in questo labirinto di «tutti contro tutti».

Cercando di far ordine, innanzitutto la ragione profonda che muo-

La Regione a un passo dalla crisi per le lacerazioni nella maggioranza. La Lega fa lo sciopero del voto e An avverte: la pazienza non è infinita

Chi comanda in Lombardia? Formigoni chiede aiuto al premier

ve tutto il meccanismo della guerra va ricercato nel «troppo potere» di Formigoni. Un potere che collide con gli interessi sostenuti dai vertici di Forza Italia, che poi è lo stesso partito di appartenenza del presidente della Giunta. Insomma personalizzando lo scontro: da una parte i fedelissimi di Formigoni contro i fedelissimi del coordinatore regionale degli azzurri, Paolo Romani. Le due fazioni si sparano addosso a colpi di comunicati giornalieri. Formigoni: «La Giunta è sospesa». Romani: «Rischio di rottura definitiva». In questo clima l'altra sera si è registrato l'inevitabile patatrak: sul provvedimento Ipb la maggioranza si è squagliata. Niente numero legale. Niente voto. Un finimondo.

Fassino: a Milano il vento politico sta cambiando

MILANO «Il vento sta cambiando: questo convegno è l'inizio di un lungo cammino, di una lunga marcia con la quale ci proponiamo di tornare con i nostri alleati a governare la provincia di Milano, la città e la Lombardia». Lo ha detto il segretario dei Ds, Piero Fassino, a margine del convegno, organizzato dalla Quercia milanese, sul tema «dalla città immobile alle metropoli che vive». Fassino, che oggi concluderà i lavori, ha spiegato così le ragioni del suo sereno ottimismo: «In Lombardia i cittadini si rendono conto che l'immobilismo e l'inadeguatezza nel governare una grande capitale come Milano e una grande regione costa molto allo sviluppo e alla crescita. È sotto gli occhi di tutti il logoramento e la forte perdita di credibilità della Giunta Albertini». Insomma, «per tornare al

Governo «siamo già partiti dal nord», ha detto ancora il segretario dei Ds, aggiungendo: «Ricordo che dalla scorsa primavera il centrosinistra ha vinto le elezioni amministrative in tutti i principali centri del Nord. Guardiamo con fiducia alle prossime scadenze elettorali e amministrative con il primo obiettivo nel 2004 di ritornare al Governo della provincia di Milano e passo dopo passo arriveremo anche alla Regione». Ovviamente quando si parla di possibile vittoria, Fassino parla di Ulivo: «Non ci sono due centrosinistra, c'è un unico centrosinistra che si esprime con modalità diverse, ci sono i partiti dell'Ulivo e i movimenti di opinione e della società civile, ma i protagonisti sono gli stessi. Credo che si debba lavorare per un Ulivo grande».

Formigoni ha deciso di rimettere tutta la faccenda nelle mani di sua maestà Silvio Berlusconi: che decida lui chi comanda in Lombardia. Come dire: decida chi da queste parti prende davvero i voti. E si sa che il capientissimo serbatoio elettorale di Ci è tutto per Formigoni.

Ma intanto la crisi è un passo. Anche perché la Lega ha colto la palla al balzo per metterci del suo nello spingere la nave verso il naufragio. Obiettivo: alzare il prezzo della propria partecipazione alla gestione. La tattica della Lega in pratica è quella dello sciopero del voto, con continue liti anche con Alleanza nazionale. Qui in Lombardia i due partiti non si sono mai amati.

E così fra richieste di vertici isti-

tuzionali, col sindaco di Milano Albertini e la presidente della Provincia, Ombretta Colli, fra invocazioni d'intervento regale dello stesso Berlusconi, anche An ha deciso ieri di rompere il ghiaccio facendo intervenire Ignazio La Russa (il fratello Romano è consigliere regionale) il quale ha tuonato: «La nostra pazienza ha un limite». Precisamente: «An continua a sostenere lealmente la giunta regionale, siamo leali, ma la pazienza non è infinita. Se accadranno altri episodi non staremo in silenzio ma prenderemo le distanze. All'interno del mio partito ho registrato un certo malumore verso chi non capisce quali sono le priorità politiche. Ripeto: la nostra pazienza non è infinita». Ma Formigoni non molla e continua a minacciare, velatamente ma non troppo, la possibilità di rassegnare le dimissioni. Se ciò accadesse si andrebbe immediatamente al voto, una circostanza decisamente impraticabile per i vertici di Forza Italia.

c.b.

“ Il giornale del Vaticano replica al sarcasmo del titolare della Difesa: gli manca la capacità di discernere le questioni nel merito e nei loro diversi piani



” E ricorda le parole del Papa «L'Italia non può lasciarsi imprigionare da una logica di scontro che sarebbe senza soluzioni»

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Non sono proprio state gradite in Vaticano le affermazioni «sulla guerra preventiva» del ministro della Difesa, Antonio Martino e neanche un poco il sarcastico invito rivolto a sacerdoti e vescovi «a benedire i soldati in missione». La risposta, affidata all'Osservatore Romano, non si è fatta attendere. E così a Martino che «con malcelato sarcasmo domanda se l'alternativa ad un intervento armato preventivo fosse la "guerra successiva", chiedendosi se non fosse «più saggio cercare di impedire che il terrorismo faccia qualche migliaio di morti» risponde il giornale della Santa Sede che «definire un atto di saggezza la guerra preventiva significa non avere, o non sapere esercitare, quella sapienza che a certi livelli sarebbe necessaria; anche per discernere le questioni nel merito e nei loro diversi piani». Il giudizio è graffiante, ma l'Osservatore Romano non si ferma, continua: «Lo dimostra se ce ne fosse bisogno, l'affermazione successiva di Martino secondo la quale qualsiasi prelato, anche il più alto prelato, dovrebbe vedere con grande favore e benedire il lavoro dei nostri soldati». «A chi vuole dare suggerimenti ai prelati - replica pungente l'Osservatore - sarà forse opportuno ricordare che essi incarnano il palpito della Chiesa che è esperta di umanità». L'articolo si conclude con le parole pronunciate da Giovanni Paolo II a Montecitorio, che indicato le ragioni della convinta scelta di pace indicata dal Papa: «L'Italia e le altre nazioni che hanno la matrice storica nella fede cristiana sono quasi intrinsecamente preparate ad aprire all'umanità nuovi cammini di pace, non ignorando la pericolosità delle minacce attuali, ma nemmeno lasciandosi imprigionare da una logica di scontro che sarebbe senza soluzioni».

Eppure pare che il conto alla rovescia verso il conflitto sia iniziato. Che «il tempo della diplomazia sia di settimane e non di mesi». A questo non si rassegna l'arcivescovo di Milano, cardinale Dionigi Tettamanzi che ieri, durante il suo primo incontro con i giornalisti, ha espresso il suo amaro commento. «Fa male sentire imporre delle date - ha affermato - Da l'impressione che dietro ci sia la convinzione che la guerra sia ormai inevitabile, magari spostando una data. Ed è come se si fosse già messa da parte la strada del dialogo». E invece la Chiesa è impegnata a fondo e in modo unita-

I prelati - dice l'Osservatore - incarnano il palpito della Chiesa che è esperta di umanità

l'intervista

Pasqualina Napoletano
presidente ds al Parlamento europeo

DAL CORRISPONDENTE Sergio Ricci

BRUXELLES «Lo voglio chiedere con la massima schiettezza: Berlusconi guiderà l'Unione europea, nel prossimo semestre, ubbidendo all'amministrazione americana oppure provando, innanzitutto, a mettere insieme i partner europei su una posizione comune, sempre più forte, in politica estera?»

L'on. Pasqualina Napoletano, è presidente della Delegazione Ds al Parlamento europeo e vicepresidente del gruppo Pse. Ovviamente, è soddisfatta del voto con cui giovedì l'assemblea di Bruxelles ha definito «ingiustificato» un intervento militare in Iraq. La risoluzione è passata a maggioranza, con il voto contrario del Ppe e della destra. Nello stesso tempo, Berlusconi era a Washington

«Saggia la guerra? A Martino manca la sapienza»

L'Osservatore romano bolla il ministro. Tettamanzi: «Fa male sentire solo date, il conflitto non è inevitabile»

stampa e regime



Ieri l'Unità ha aperto col titolo di prima pagina «Berlusconi annuncia una strage». «In un certo senso è divertente», ha commentato dopo una pausa il direttore di Radio Radicale nella rassegna stampa del mattino. E ha aggiunto: «Queste cose un tempo le faceva Cuore. Ma quello era un giornale umoristico».

Massimo Bordin, direttore di Radio Radicale e conduttore efficace della rassegna della stampa, ha mostrato un curioso riflesso di regime: indignarsi se dici male del Capo, e far capire che c'è un limite alla polemica politica.

Eppure milioni di spettatori del Tg3 avevano già ascoltato la viva voce di Berlusconi annunciare (quale altro verbo usare per una simile comunicazione?) una «grande strage».

È vero che solo l'Unità, fra i giornali italiani, ha scelto l'annuncio di strage per aprire la prima pagina, invece del battibecco continuo con i giudici e della minaccia di elezioni anticipate (che - ammettiamolo -

fa meno paura di una strage). Ma stranamente Radio Radicale sembra non aver notato che la notizia era apparsa, bene in vista - data la sua drammaticità - su altri quotidiani, ben diversi dall'Unità. Un simile annuncio da parte di un capo di governo, infatti, è sensazionale. È come se Roosevelt avesse preannunciato «qualcosa di gravissimo da parte dei giapponesi» prima di Pearl Harbor. Qui sopra vedete alcuni dei quotidiani che si sono occupati dell'annuncio, mostrando di prenderlo sul serio, come è inevitabile. «Stampa e Regime» di solito è una rassegna molto amica della destra, ma molto accurata. In questo caso è stata sola di destra, togliendo al titolo della rassegna la storica ironia e dandogli un significato letterale.

F.C.

beno che si spera e il male che si può creare» con l'intervento in Iraq. «Oltre al discorso etico - insiste - c'è anche un dato oggettivo da considerare: cioè il grande rischio che l'Occidente aggravi sostanzialmente i suoi problemi anziché diminuirli o scioglierli». E il messaggio inviato a Bush e Blair. Ma il cardinale Tettamanzi è convinto che il «no alla guerra» debba essere convinto, motivato, «non superficiale», perché quello che è certo «parlare di pace, ma ancora più è operare per che si realizzi», cosa che definisce «più impegnativa ma necessaria». Intanto dedicherà a questi temi la «Giornata della vita» promossa dalla Chiesa per domani 2 febbraio. Ha anche annunciato per il prossimo 16 marzo un grande convegno promosso dalla Diocesi di Milano per far conoscere la posizione della Chiesa cattolica e approfondire la lezione della Pacem in Terris. «Molti oggi parlano di pace o di guerra - ha spiegato - a volte con toni superficiali: o si è per la pace o si è per la guerra. Bisogna andare oltre. Per evitare la guerra non basta essere contro, bisogna fare crescere i pilastri della convivenza pacifica: la verità, la giustizia, la libertà, l'amore. Queste sono le forze ispiratrici della pace. Sono valori connessi violando uno si violano presto o tardi anche gli altri. Per questo, a volte, partire dal proprio piccolo mondo è la strada più concreta per la pace». «È importante - prosegue l'arcivescovo di Milano - che le persone tutte abbiano a conoscere la posizione della Chiesa, su temi così complessi».

Continua intanto la mobilitazione per la pace del mondo cattolico. Tra le tante iniziative e prese di posizione vi è l'adesione convinta delle Acli alla manifestazione del 15 febbraio a Roma. Le Acli ci saranno in modo convinto perché sarà «l'appuntamento di tutto il Popolo della pace, donne e uomini, giovani e meno giovani, credenti e non credenti, tutti uniti per proclamare assieme "Mai più la guerra!"».

Radicali, 5000 firme per Saddam in esilio

Pannella: è un segnale alla comunità internazionale, proponiamo un'alternativa alla guerra

ROMA Ha già raccolto cinquemila firme l'appello promosso da Marco Pannella per chiedere l'esilio di Saddam Hussein e la formazione a Baghdad di un governo provvisorio sotto egida Onu. Finora hanno aderito persone di oltre 70 paesi. Per l'Italia, hanno sottoscritto il documento «Libertà e Democrazia in Iraq» 78 europarlamentari italiani, sia del centrodestra che del centrosinistra, e numerosi esponenti del mondo della cultura e dello spettacolo. Il successo dell'iniziativa, dicono alla sede romana dei Radicali, è pari solo al Satyagraha (lo sciopero della fame) promosso lo scorso anno per Saniya, la donna nigeriana condannata alla lapidazione da una corte islamica per un rapporto sessuale fuori dal matrimonio. Spiega Marco Pannella: «Noi proponiamo d'urgenza una alternativa alla guerra, per raggiungere gli stessi obiettivi che altrimenti potrebbero in effetti farla ritenere non solamente opportu-

na ma anche necessaria». La mobilitazione vuole infatti essere anche un'alternativa «allo status quo, non altro che criminale, pericolosissimo, intollerabile». L'obiettivo, dice il leader Radicale, è semplice, e sintetizzabile in poche battute: «Iraq libero, libertà, democrazia, diritti, pace per gli iracheni».

La raccolta delle firme sta avvenendo sostanzialmente on-line, sul sito internet del partito Radicale transnazionale (www.radicalparty.org). Sarà la direzione politica del partito a decidere, nei prossimi giorni, quando interrompere la mobilitazione e a chi formalmente consegnare le firme, anche se di comune fin da ora chiaro che l'iniziativa vuole essere un segnale per il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Scrivono i promotori nell'appello: «Ci rivolgiamo alla Comunità internazionale, alle Nazioni Unite in primo luogo, perché facciano proprie, immediatamente, le affermazioni secondo cui l'esilio

del dittatore Saddam Hussein cancellerebbe, per gli Stati Uniti stessi, la necessità della guerra, costituendo il punto di partenza per una soluzione politica della questione irachena».

Soluzione politica che per Pannella consiste nella formazione di un governo provvisorio, una «amministrazione insediata e controllata dall'Onu», con un mandato a tempo e che abbia il fine di «assicurare agli iracheni quei diritti democratici, di libertà politica e umani, che una montagna di dichiarazioni, carte, trattati e convenzioni, da quasi 60 anni vanno scrivendo e pre-scrivendo come diritto fondante la comunità internazionale, umana, e troppo spesso sono, anche per l'Onu, letteralmente "lettera morta"».

Tra i politici italiani che già hanno sottoscritto l'appello, oltre a Pannella, Capozzone e Emma Bonino, ci sono il sottosegretario agli Esteri Margherita

Boniver, il senatore a vita Giulio Andreotti, i diessini Giuseppe Ayala, Enrico Morando, Franca Chiaromonte e Franco Grillini, Willer Bordon, Lamberto Dini, Alessandro Battisti, Cinzia Dato e Enzo Bianco per Margherita, Marco Boato e Stefano Boco per i Verdi, Cesare Marini per lo Sdi, Alfredo D'Ambrosio per l'Udeur, Alfredo Biondi, Fabrizio Cicchitto, Vittorio Sgarbi e Carlo Taormina per Forza Italia, Gianfranco Pittelli e Mario Landolfi per An, Fiorenzo Provera per la Lega, Amedeo Cicanti e Michele Ranieri per l'Udc. Tra le firme anche quella del Rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni e di una trentina di scrittori, registi, attori, cantanti e giornalisti, tra i quali Luca Barbareschi, Alessandro Haber, Vasco Rossi, Eugenio Bennato, Ennio Morricone, Nantas Salvalaggio, Luciano De Crescenzo, Giorgio Bocca, Giuliano Ferrara, Miriam Mafai.

s.c.

«Dal primo luglio parlerà a nome dell'Unione: proverà a conciliare i partner, oppure obbedirà all'amministrazione Usa?»

«L'Europa cerca posizioni comuni, Berlusconi volta le spalle»

per dimostrare fisicamente di essere poco europeo. Dal primo giorno di luglio, Berlusconi parlerà a nome dell'Unione. È questo che preoccupa? Berlusconi, e i suoi ministri nei vari Consigli europei, presiederanno l'Unione per un semestre: sarà il loro compito e nessuno glielo contesta. Ma come gestiranno, sia il presidente sia il ministro degli Esteri Frattini, la politica estera dell'Ue in una fase che non è difficile prevedere che sarà delicatissima? Avere la responsabilità della presidenza non prevede manifestazioni ambigue, tantomeno di rottura, esternazioni stravaganti e acquiescenza verso l'esterno. Quanto sta accadendo non promette nulla di buono. Berlusconi, appena qualche settimana fa, è andato da Putin e ha gridato ai quattro venti che gli ispettori, in Iraq, non avrebbero trovato nulla. Vedremo cosa dirà nella nuova, imminente, visita. L'altro

giorno è andato da Bush e ha annunciato la presentazione di prove schiaccianti contro Baghdad. Uno che parlasse così a nome dell'Unione non sarebbe esattamente un esempio di saggezza ed equilibrio, doti tradizionali di una presidenza di turno».

E cosa dovrebbe fare un presidente dell'Unione?

«Rientrare nei ranghi. Non firmare, per esempio, un documento con pochi altri partner europei, dimostrando scarso senso di solidarietà verso i dirigenti dell'attuale presidenza greca. L'Italia partecipa alla cosiddetta "trojka" europea, visto che tra pochi mesi riceverà il testimone da Atene. In politica estera non si possono né devono farsi certi giochi. L'Europa non apprezza. Non si può far parte della "banda degli otto nove" pugnalando alle spalle il ministro con cui si va in giro a spendere le

buone ragioni dell'Unione».

Il ministro Frattini, ieri, era insieme a Papandreu ad Ankara e ha detto che la lettera firmata da Berlusconi, Blair, Aznar & C. non contraddice la linea adottata all'unanimità dai ministri degli Esteri il 27 gennaio.

«E se non è in contrasto, allora perché l'hanno firmata? Che bisogno c'era? Forse che l'Unione non ha mai espresso la propria solidarietà agli Stati Uniti? Ci sono montagne di documenti, del Consiglio e del Parlamento europeo, che si schierano, a maggior ragione dopo l'11 settembre, con gli Usa nella lotta al terrorismo. Spiace dirlo, ma non si aiuta la faticosa strada dell'Europa verso una posizione comune in politica estera, voltandole le spalle alla prima occasione. Non si rompe uno sforzo unitario, specie se un paese è tra i fonda-

tori di questa straordinaria avventura. La presidenza greca, pure Solana l'ha ricordato, è impegnata in prima persona nella ricerca di soluzioni politiche e pacifiche anche in Medio Oriente e in Corea. I greci li vogliamo sostenere o gli remiamo contro?».

Il voto del parlamento europeo aiuta il processo unitario?

«Il pronunciamento è molto importante. Specie in questo momento. Di sicuro, è destinato a sostenere la presidenza dell'Unione. E anche la posizione di Francia e Germania è un appoggio decisivo per una politica comune. In un paragrafo della risoluzione si esprime pieno appoggio al documento, unanime, dei ministri degli Esteri. Si tratta di un testo che, detto per inciso, anche l'Italia ha approvato. Il parlamento si batte per salvaguardare un'identità europea, difende il ruolo chiave dell'Onu, si schiera per la multilateralità. Penso

che questi valori debbano diventare pilastri di una dottrina per la futura Costituzione europea».

Qualcuno ha detto: la risoluzione sembra più rivolta agli Usa che a Saddam Hussein...

«Chi lo dice non l'ha letta. Segna solo una cosa: c'è un paragrafo che invita il Tribunale Penale Internazionale a indagare sui crimini del regime iracheno e non su George W. Bush».

La sinistra europea ha votato compatta. Anche i laburisti britannici. Com'è stato possibile?

«C'è voluto del tempo. Dall'estate scorsa nel gruppo parlamentare si discute, ci si confronta. Alla fine, si è riusciti a togliere di mezzo qualunque elemento ideologico e s'è visto che era possibile proseguire su un percorso comune. I laburisti britannici hanno dimostrato d'essere capaci di liberarsi dal loro tipico approccio

nazionale. Se si sta in Europa, è l'unica via. Il centro sinistra italiano ha sostenuto questa posizione, compresi i popolari e la Margherita. E nel parlamento europeo anche la sinistra comunista ed ecologista, spesso in dissenso, ha dato i suoi voti. È questa la morale. Ovviamente, nessuno sostiene l'idea che le Nazioni devono estinguersi. Queste sono pure sciocchezze messe in giro da chi non vuole l'integrazione dell'Europa».

I popolari, invece, sono rimasti da soli e sono stati battuti.

«Un vero peccato. Hanno prevalso, nel Ppe, le posizioni ultranziste di Aznar e dei forzisti di Berlusconi e di Tajani (vicepresidente del Ppe). Forse, i veri popolari, i fondatori di questo partito, dovrebbero interrogarsi se questa linea da falchi. E che li ha spinti a votare contro una risoluzione che appoggia gli obiettivi dei ministri degli Esteri».

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Arrabbiati, i greci, è dir poco. La lettera della «banda degli otto» (nove con l'adesione del premier della Slovacchia) è sul tavolo del premier Costa Simitis. Come la prova d'una «pistola fumante» pronta a sparare contro l'unità degli europei. E alcuni giornali ellenici, esagerando, hanno gridato al «colpo di stato europeo», hanno denunciato il «siluro» lanciato contro le possibilità di una soluzione pacifica in Iraq per le quali si sta spendendo la presidenza di turno dell'Unione. Al primo mese di guida dell'Ue, nel giorno in cui entra in vigore il Trattato di Nizza che autorizza le cooperazioni rafforzate anche in politica estera, la Grecia, pur se in collera per l'azione di disturbo compiuta dai nove capi di governo con la lettera di «solidarietà» al presidente americano, non sembra rassegnarsi. «La nostra presidenza - ha detto Simitis - opererà in favore del dialogo, allo scopo di giungere ad una posizione comune in politica estera, per superare i contrasti». Simitis non abbandona l'obiettivo dell'unità. Il punto di partenza è il documento, poco più di venti righe, approvato lunedì scorso dai ministri degli esteri e che affida alle Nazioni unite il ruolo chiave nel contrasto con il regime di Baghdad. Il punto d'arrivo, o un altro importante passo unitario, potrebbe essere lo svolgimento di un summit straordinario dell'Unione, allargato anche ai dieci paesi che tra un anno entreranno a pieno titolo e anche a una serie di Stati confinanti con l'Iraq o ubicati nell'area (Egitto, Siria, Iran, Arabia Saudita, per citarne alcuni).

Di summit, in verità, l'unico a parlarne, sia pure per alimentare non poca confusione alla vigilia di un incontro dei ministri degli esteri a Bruxelles, era stato Silvio Berlusconi, tra il 23 e il 24 gennaio. Ma il presidente del Consiglio aveva avuto la bella pensata di rivelare in conferenza stampa il sondaggio riservato che il premier greco stava compiendo presso i partner. Non è buona regola internazionale «bruciare» pubblicamente i con-



Tremila studenti manifestano a Ginevra in Svizzera

Il premier greco Simitis, presidente di turno dell'Ue: opereremo in favore del dialogo per superare i contrasti



Da Germania e Francia un chiaro sì all'ipotesi di un summit allargato con i dieci paesi candidati. Prodi ribadisce: l'Europa ha bisogno di una politica estera comune

Simitis pensa a un vertice allargato anche all'Est

Potrebbe essere la prossima mossa dell'Unione europea in cerca di unità sulla crisi irachena

tatti tra primi ministri. Berlusconi dapprima comunicò la sua «disponibilità», dopo dodici ore e una consultazione con lo spagnolo Aznar, si rimangiò tutto definendo, davanti a taccuini e telecamere,

«del tutto inutile» un incontro al vertice tra europei. «Ho dato disposizioni ad Aznar - disse - di comunicare a Simitis che non ci andremo». Evidentemente, i due stavano già pronti a intingere la

penna nel calamaio per firmare, su indicazione dell'americano *Wall Street Journal*, la lettera della «banda degli otto». Teri il ministro italiano Franco Frattini, in Tur-

presidente del Consiglio Ue, ha gettato acqua sul fuoco affermando che il documento degli «otto» non contraddice la posizione unitaria dei ministri degli esteri. La presidenza greca, comunque, non gradì affatto il disinvoltato e irruente comportamento di Berlusconi, il premier cui andrà consegnato il testimone dell'Unione, tra cinque mesi. Ma Simitis non ha egualmente abbandonato l'idea di un incontro a livello di capi di Stato e di governo.

Il problema è di ricercare un comportamento unitario. Si tratta di un'impresa non facile. Che gli ultimi eventi non hanno aiutato, Simitis vorrebbe cancellare quella che il portavoce del governo di Atene ha definito l'«immagine negativa» dell'Europa in seguito alla spaccatura evidenziata dalla lettera della «banda degli otto». La Grecia vorrebbe svolgere il summit quando la situazione dovesse precipitare e si fosse davvero nell'imminenza di un conflitto. Cosa dovrà fare l'Europa? Dividersi di nuovo? Cosa dovranno fare gli europei che stanno nel Consiglio di sicurezza? Due di qua e due di là? La Germania, con il cancelliere Schröder ha già dato la propria adesione all'ipotesi di un summit straordinario degli europei sull'Iraq. Un sì è già arrivato dalla Finlandia.

La Grecia, in ogni caso, sta lavorando anche per organizzare una grande riunione a livello ministeriale: con tutti i paesi dell'Ue, con tutti i dieci paesi candidati e anche con alcuni paesi del Medio Oriente. Il summit potrebbe essere il passaggio successivo. Di sicuro, la riunione ministeriale potrebbe svolgersi dopo la seconda relazione degli ispettori, prevista per il 14 febbraio. I contatti tra i partner sono in continuo svolgimento. Il presidente della Commissione, Romano Prodi, in visita a Tirana, ha ribadito che l'Europa «ha bisogno di una vera politica estera comune e rafforzata».

E anch'egli ha fatto riferimento alla recente dichiarazione unitaria dei ministri. Il ministro Papanou, nel frattempo, sta per iniziare un giro diplomatico in alcuni paesi del Medio Oriente.



Francia

Veto, un bivio per Chirac

Gianni Marsilli

PARIGI Confortato dai sondaggi presso le opinioni pubbliche francese ed europea, accompagnato passo passo da Gerhard Schröder, applaudit dal mondo arabo, Jacques Chirac non dà ancora segni di cedimento: non vede per il momento alcuna necessità di un intervento militare in Iraq, e non condivide nulla della logica di guerra così decisamente imboccata da Bush. Non c'è però osservatore avvertito che non si chieda: fino a quando Chirac potrà reggere una posizione così nettamente antitetica a quella americana? Formalmente si è infatti fermi a quel 20 gennaio, quando il ministro degli Esteri Dominique de Villepin agitò a New York la minaccia del veto in sede di Consiglio di sicurezza, facendo infuriare persino il più ragionevole degli inquilini della Casa Bianca, Colin Powell. La lettera degli 8, per quanto strumentale e minoritaria, ha poi gettato un fascio di luce

sull'enorme posta in gioco: la saldezza dell'Alleanza atlantica da una parte, la compattezza dell'Unione europea dall'altra. Inutile sottolineare che il peso delle decisioni che si accumulano sul tavolo del presidente francese aumenta di giorno in giorno. C'è chi, come Lionel Jospin (che si esprime per la prima volta dopo la disfatta della primavera scorsa), si dice preoccupato per l'approccio delle autorità francesi: «Si vorrebbe abile, coprendosi formalmente dietro ciò che deciderà l'Onu e lascian-

do aperta la nostra posizione di fondo: ma l'approccio è soltanto incerto e ambiguo». Meno severo è un altro socialista, l'ex ministro degli Esteri Hubert Vedrine: «Approvo quel che ha fatto la Francia in seno al Consiglio di sicurezza. Ma l'affaire non è concluso. Stando all'oggi, non c'è ragione per decidere una guerra». Jospin, con maggiore determinazione, dice semplicemente che «la Francia oggi non ha alcun interesse in una spedizione militare in Iraq... se questa guerra ha luogo, non deve parteciparvi», come la

Germania ha già detto. Vedrine invece lascia una porta aperta all'azione militare, qualora gli ispettori verificassero l'esistenza di una minaccia e l'Onu decidesse di conseguenza. Perché il punto è questo: Chirac eserciterà o meno il suo diritto di veto, o approderà alle sponde meno rocciose di un'astensione, per poter poi partecipare in qualche modo alla spedizione e alla gestione del dopoguerra?

Tra gli analisti di cose internazionali nessuno crede molto all'esercizio di un veto. È stato generale l'appre-

zamento per il modo in cui la diplomazia francese si è mossa nello scorso autunno, riportando il conflitto potenziale nell'ambito dell'Onu e consentendo la costruzione della 1441 (costringendo l'opposizione interna di sinistra ad un insolito mutamento di rotta, sotto il segno di ammirazione per l'abilità di Chirac). Le perplessità sono nate più tardi, in particolare dopo il solenne incontro con Schröder a Parigi, quando Chirac proclamò che la Francia e la Germania portavano «lo stesso giudizio» sulla questione irachena. Dicono i

ricercatori dell'Ifr, istituto per le relazioni internazionali: «Forse una reazione di fastidio rispetto agli Usa, che non fanno che ripetere che la guerra è inevitabile». L'appiattimento sul «pacifismo rigido» dei tedeschi avrebbe insomma tolto flessibilità all'azione diplomatica francese, i cui margini si sono ridotti. Di conseguenza, Chirac potrebbe trovarsi davanti ad un bivio secco: o alla finestra con Schröder o nel deserto con Bush. In ambedue i casi i prezzi da pagare sarebbero altissimi: nel primo una

crisi transatlantica come non se ne sono viste almeno dai tempi di Suez nel '56, un serio sfregio all'immagine di potenza influente che tanto sta a cuore agli eredi di De Gaulle, l'assenza dal tavolo dei vincitori e dalla spartizione del bottino; nel secondo una rottura con il mondo arabo così tradizionalmente francofilo e un umiliante rientro nei ranghi dopo aver suscitato l'ammirazione e la speranza di mezzo mondo. Chirac spererebbe quindi «il solito Chirac», uomo dai mille volti e giravolte, sostanzialmente privo di ancoraggio etico e politico. Lontano da quella postura di statista alla quale ambisce esplicitamente con il suo secondo mandato, dopo la delusione mediocrità del primo. Dall'Eliseo non giungono segnali né in un senso né in un altro. Ufficialmente si vive il presente, e non si vuole ipotizzare il futuro. Il quale però, sta per bussare alla porta presidenziale.

Spagna

Aznar, se questo è un europeo

Franco Mimmi

MADRID Per quanto incredibile possa sembrare, il presidente del governo spagnolo, José María Aznar, promotore della lettera d'appoggio agli Usa che di fatto ha spaccato l'Unione europea, è pure uno dei massimi promotori della presidenza stabile del Consiglio europeo e il massimo candidato a quella presidenza. Gode per questo dell'appoggio di Silvio Berlusconi e di Tony Blair, ma anche della Francia (almeno fino alla lettera suddetta). L'idea di un presidente europeo stabile in luogo della presidenza rotatoria semestrale oggi in vigore ha anche molti avversari, non solo all'interno delle istituzioni comunitarie («Avere un presidente dell'Unione europea è contrario allo spirito della Ue», ha affermato Romano Prodi, presidente della Commissione), ma anche all'interno del Partito popolare europeo, che riunisce i partiti democristiani e altri gruppi di stampo conservatore come Forza Italia. Per esempio: la poderosa Democrazia cristiana tedesca, socio fondatore dell'Internazionale democristiana nella quale il Partito popolare spagnolo entrò appena nel 1993, non accetta di cedere il suo storico protagonismo ad Aznar solo perché Edmund Stoiber ha perduto le elezioni di fronte al socialdemocratico Gerhard Schröder.

Ciò nonostante, se l'iniziativa della presidenza stabile passasse Aznar avrebbe senz'altro l'appoggio dei governi di centro-destra, che oggi, nella Comunità, rappresentano la maggioranza. Ma ciò significa che al pericolo di indebolimento denunciato da Prodi (la nuova carica creerebbe un secondo centro di comando), si aggiungerebbe, per l'Unione europea, il pericolo di un candidato ben lontano dalle idee degli europeisti più sinceri. Infatti questo presidente in pectore ha già dimostrato a iosa, con la limitatezza dei suoi orizzonti e la parzialità dei suoi interessi, quale remora rappresenti per il vero progresso dell'idea d'Europa: è assolutamente contrario alla trasformazione in un super Stato e anzi vuole la poca o nessuna integrazione, e pure il suo semestre di presidenza europea (gennaio-giugno del 2002) mostrò queste carenze, limitandosi a obiettivi minimi rispetto a grandi traguardi del

passato come i fondi di coesione o la cittadinanza europea. Va pure ricordata la disinvoltura con la quale Aznar ha varato leggi che facevano comodo al suo governo ma erano evidentemente contrarie al dettato comunitario. Il caso più recente (16 ottobre 2002) è il procedimento che la Commissione europea ha aperto contro la Spagna per avere cercato di vietare alla compagnia elettrica francese EDF l'accesso al mercato iberico, sulla base di una norma che Bruxelles ritiene contraria alla libera circolazione dei capitali in seno alla Ue. Ma fu addirittura clamoroso, già agli inizi del governo del Pp, il caso di un paio di leggi sui decodificatori delle tv a pagamento e sui diritti di trasmissione delle partite di calcio: gridavano vendetta al cielo comunitario, però servivano al governo per fare la guerra a un gruppo di media ideologicamente vicino ai socialisti. Il tempo e la Commissione



hanno fatto giustizia di quelle norme, ma Aznar aveva già raggiunto il suo scopo.

Non per nulla i governanti europei ai quali Aznar si sente più vicino, tanto da aver formato con loro un vero e proprio asse, sono l'ambiguo Tony Blair e il fin troppo chiaro Berlu-

sconi. Con l'inglese ha in comune due cose: il rifiuto di qualsiasi innovazione comunitaria che limiti il potere nazionale, e la tattica che consiste nel non respingere le innovazioni ma creare ostacoli insormontabili alla loro attuazione (esige, per esempio, che qualsiasi aumento delle competenze dell'Unione abbia l'approvazione non solo dal Parlamento europeo ma di ognuno dei parlamenti nazionali, che tra poco più di un anno saranno 25: un tour de force infinito). Quanto all'italiano, deve ad Aznar l'ammissione al Ppe ed è un suo sostenitore senza condizioni: come diceva Lauren Bacall a Humphrey Bogart, se mi vuoi devi solo fischiare.

Aznar alla guida del Consiglio europeo significherebbe insomma che è stata abbandonata l'ipotesi di un vecchio continente sempre più forte e autonomo, capace di bilanciare il peso degli Stati uniti. Il presidente spagno-

lo ha sempre mantenuto, nei confronti di Washington in genere e di George W. Bush in particolare, una posizione di obbedienza supina: è stato tra i primissimi ad appoggiare la guerra contro l'Afghanistan, è stato tra i primissimi a giustificare l'eventuale intervento americano contro l'Iraq, e ha impedito che l'Unione europea si opponesse in blocco alla pretesa Usa dell'immunità per i cittadini americani davanti alla Corte penale internazionale. Ancora: nel luglio dell'anno scorso, quando il Marocco sbarcò una decina di soldati sullo scoglio disabitato di Perejil (che si trova a 200 metri dalla costa africana ma che la Spagna considerava sua), la Commissione europea appoggiò la Spagna nel senso di chiedere con i mezzi diplomatici il ritorno allo status quo, ma Aznar mise per due volte in grave imbarazzo Bruxelles: prima decidendo un'azione di forza, con un dispiego sproporzionato di

mezzi, per riprendersi l'isolotto, e poi ricorrendo, per chiudere l'incidente, alla mediazione degli Usa. Naturalmente tale atteggiamento comporta prezzi di immagine. Uno assai grande la Spagna lo pagò nel dicembre scorso, quando, su richiesta americana, due unità della marina militare spagnola fermarono nell'Oceano Indiano una nave che portava allo Yemen missili nordcoreani: nei giorni successivi Washington dichiarò che considerava legale il carico e che lo avrebbe consegnato ai destinatari, e così Pyongyang ebbe buon gioco nel definire l'azione spagnola «un atto di pirateria» e nel dichiarare che la Spagna aveva agito «come un lacché degli Stati Uniti».

Gli Aznar, i Blair, i Berlusconi, vogliono una Europa ridotta alle sue funzioni mercantili e al rimorchio politico degli Usa, e neppure si accorgono che tale sudditanza comporta rischi che neppure loro desiderano. Bush non vuole solo dominare le risorse petrolifere del Medio Oriente, ma anche schiacciare il concorrente economico più pericoloso, e la guerra all'Iraq persegue al tempo stesso i due obiettivi: mantenere sotto controllo le fonti energetiche e gli «alleati» europei. Il paradosso è che siano alcuni europei a dargli una mano, e primo tra essi il candidato alla presidenza d'Europa.

Bruno Marolo

WASHINGTON È tempo di ultimatum. George Bush e i capi di governo suoi amici vogliono darne uno all'Onu, perché a sua volta rivolga al regime di Saddam Hussein un avvertimento decisivo: disarmo o guerra. Anche gli alleati più fedeli tuttavia sono alla ricerca di un compromesso nel Consiglio di sicurezza. Il presidente americano ha dovuto prenderne atto ieri, in un incontro con il primo ministro britannico Tony Blair.

«Non credo - ha dichiarato Blair - che si debbano porre scadenze arbitrarie. È necessario invece decidere i tempi giudicando se gli ispettori in Iraq ottengono piena collaborazione. Per il momento è chiaro che non è così». In una intervista alla Cnn il premier ha proseguito: «È giusto che si chieda una seconda risoluzione al consiglio di sicurezza dell'Onu perché questo è il modo di indicare che la comunità internazionale non intende sottrarsi alle sue responsabilità. Il modo di mantenere l'unità è di aderire alla disciplina e all'integrità della procedura avviata dall'Onu». I sondaggi in Gran Bretagna indicano che l'85 per cento del pubblico è contrario alla guerra, e il primo ministro avrebbe difficoltà a giustificare l'invio di truppe senza un mandato del consiglio di sicurezza. Ha rivolto a Bush la stessa preghiera di Silvio Berlusconi, che lo aveva preceduto di un giorno alla Casa Bianca: fare tutto il possibile, e anche l'impossibile, per costruire il consenso alle Nazioni Unite.

Secondo fonti americane Bush ha chiarito che gli Stati Uniti proporranno all'Onu una seconda risoluzione soltanto se saranno sicuri della maggioranza: nove voti sui 15 membri del Consiglio di sicurezza. Il tono, insiste la Casa Bianca, non deve lasciare dubbi. Se l'Iraq non proverà di avere distrutto le armi proibite di cui gli ispettori non hanno trovato traccia, il presidente americano intende usare la forza.

«In ogni caso - ha indicato il sottosegretario di stato Richard Armitage - non saremo soli. Finora 23 paesi hanno accettato di accogliere sul loro territorio i soldati americani che partecipano alle operazioni nel golfo, 22 hanno autorizzato i sorvoli della nostra aviazione militare, e nove si sono impegnati, in tutto o in parte, a fornirci truppe».

Secondo fonti credibili, il governo italiano ha precisato che una eventuale partecipazione delle sue truppe dovrebbe essere approvata dal parlamento, e che sarebbe di gran lunga preferibile una operazione nell'ambito dell'Onu. Prime delle visite a Washington di Frattini e Berlusconi è stata tuttavia discussa la possibilità di un appoggio della marina italiana alla coalizione, e dell'impiego di reparti di terra specializzati

L'incontro era previsto a Camp David ma il maltempo ha spinto per un incontro alla Casa Bianca

« Il premier britannico in visita alla Casa Bianca preme perché sia fatto ogni sforzo per trovare un consenso al Palazzo di Vetro sull'intervento in Iraq »



Washington proporrà alle Nazioni Unite una seconda risoluzione soltanto se sarà sicura della maggioranza: nove voti sui 15 membri del Consiglio di sicurezza

Bush e Blair: ultimatum e compromesso all'Onu

Rivelato nuovo passo della dottrina Usa: usare il nucleare se attaccati con armi di sterminio



Un soldato americano mima un attacco in una base nel nord del Kuwait

Chris Helgren/Reuters

Vescovo della chiesa di Bush in uno spot contro l'intervento

WASHINGTON Un vescovo della Chiesa Unita Metodista è la star di uno spot contro la guerra all'Iraq, promosso nell'ambito di una massiccia campagna mediatica da una coalizione di organizzazioni pacifiste e celebrità americane. Nello spot, che dura circa 30 secondi, il vescovo Melvin G. Talbert, uno dei leader della Chiesa a cui appartiene anche il presidente Bush, afferma che un'eventuale guerra all'Iraq «violerebbe la legge di Dio e gli insegnamenti di Gesù», ed aggiunge che «l'Iraq non ci ha fatto del male» e che un'offensiva contro il regime di Saddam Hussein servirebbe solo «a creare altri terroristi e un mondo più pericoloso per i nostri figli».

Monito del direttore dell'Aiea ElBaradei. I satelliti spia notano movimenti insoliti intorno agli impianti nucleari

«Pyongyang a sei mesi dalla bomba atomica»

Sei mesi sono sufficienti. Il capo degli esperti nucleari delle Nazioni Unite, Mohamed El Baradei, avverte: la Corea del nord sarà in grado entro sei mesi di produrre plutonio per usi militari, se sarà confermato che ha rimesso in funzione il reattore sperimentale di Yongbyon.

Il New York Times pubblica la notizia, filtrata dalla Cia, che i satelliti spia hanno colto un'inusitata attività sui siti nucleari della Corea del Nord: un andirivieni di camion in un deposito nucleare dove sono conservate circa 8.000 barre d'uranio. I movimenti, che i nord-coreani non hanno cercato di mascherare, fanno sospettare che la Corea del Nord si accinga a riaprire gli impianti, capaci di produrre in tempi brevi fino a sei ordigni nucleari.

«È chiaro che se rimettono in funzione l'impianto di trattamento nucleare la questione è molto seria e ci preoccupa fortemente», ha detto El Baradei, direttore dell'Agenzia in-

ternazionale per l'energia atomica. E le ragioni sono evidenti. «Entro sei mesi saranno in grado di produrre plutonio - ha detto El Baradei - e per una bomba nucleare servono nove kg di plutonio. Finora ci hanno detto, e noi li abbiamo tenuti d'occhio, che stavano facendo i lavori preparatori in vista del riavvio del reattore per la produzione di energia ed anche alcuni preparativi per la rimessa in funzione dell'impianto di trattamento». Ma le cose ora sono cambiate.

Secondo fonti dei servizi americani le autorità nordcoreane avrebbero già iniziato a trasferire dal laboratorio di Yongbyon le 8mila barre di combustibile verso l'impianto di rigenerazione: si tratta di materiale sufficiente a costruire sei bombe nucleari. Pyongyang ha anche ammesso di aver avviato un programma di ricerca basato sull'arricchimento dell'uranio, programma sul quale gli Stati Uniti non possiedono alcun dato certo.

L'Aiea dovrebbe riunirsi a Vienna il prossim-

o 12 febbraio per votare una risoluzione di condanna da trasmettere al Consiglio di sicurezza dell'Onu, il quale potrebbe decidere di imporre delle sanzioni alla Corea del Nord. El Baradei ha già presentato un rapporto, in cui Pyongyang viene definita «inadempiente».

La Casa Bianca ha ammonito la Corea del Nord a non avviare il trattamento di combustibile nucleare spento per utilizzarlo a fini militari. Nell'autunno scorso, Pyongyang aveva ammesso di avere proseguito, nonostante impegni assunti in senso contrario con gli Stati Uniti e la comunità internazionale, programmi nucleari militari e ha successivamente annunciato l'espulsione degli ispettori dell'Agenzia dell'Onu per l'energia atomica e l'uscita dal Trattato di non proliferazione.

Gli Stati Uniti hanno sempre affermato l'intenzione di risolvere il contrasto con la Corea del Nord in modo pacifico e per via diplomatica, dichiarando a più riprese di non avere intenzioni aggressive.

nell'immediato dopoguerra, per esempio per togliere le mine nel territorio iracheno.

L'incontro tra Bush e Blair era previsto a Camp David, la residenza presidenziale sulle colline del Maryland. Bush aveva invitato l'ospite a cena, per sottolineare anche nel protocollo della visita la relazione speciale tra Washington e Londra. Invece si è messa di mezzo una pioggia gelata che avrebbe reso troppo scomoda la trasferta. Bush è stato ricevuto alla Casa Bianca, come Silvio Berlusconi, il principe Saud e gli altri alleati ansiosi che in questi giorni sfilano a Washington nella speranza di capire se la guerra è veramente inevitabile, e quanto tempo manca.

La risposta è uguale per tutti: settimane, non mesi. Così ha detto Bush giovedì mattina, dopo l'incontro con Berlusconi, e la sera stessa il portavoce del dipartimento di stato, Richard Boucher, ha dato un altro giro alla vite. «La finestra per una soluzione diplomatica - ha precisato - rimarrà aperta soltanto per un paio di settimane». Era evidente l'allusione alla data fatidica del 14 febbraio. In quel giorno gli occhi di tutti saranno puntati sul Consiglio di sicurezza. Gli ispettori presenteranno un nuovo rapporto sulla ricerca di armi chimiche, biologiche e nucleari in Iraq. Bush è disposto a rivedere i piani per l'attacco soltanto nel caso, molto improbabile, che gli ispettori assolvono Saddam Hussein con formula piena. Qualunque dubbio sarebbe sufficiente per scatenare l'offensiva. «Se il disarmo - ha confermato ieri Tony Blair - non potrà avvenire per mezzo degli ispettori, dovrà avvenire con la forza. Credo che questo sia compatibile con la posizione espressa nella risoluzione 1441 dell'Onu».

Intorno all'Iraq sono schierati 90 mila militari americani. Il numero raddoppierà entro le due fatidiche settimane. Se Bush non ottenesse la seconda risoluzione dell'Onu potrebbe attaccare in quel momento. Altrimenti aspetterebbe marzo, quando gli americani in campo saranno 250 mila. Una direttiva del presidente al consiglio nazionale di sicurezza, firmata il 14 settembre e rivelata ieri nel testo integrale, chiarisce che se le truppe americane fossero attaccate con armi chimiche o biologiche la Casa Bianca prenderebbe in considerazione una risposta nucleare. Non si tratta dell'«attacco preventivo» per distruggere con missili nucleari tattici gli arsenali proibiti di Saddam che viene da tempo preso in considerazione. La direttiva di Bush esamina una possibilità diversa: l'eventuale reazione nucleare all'uso di armi di sterminio da parte dell'Iraq o di altri. La Casa Bianca aveva reso noto un testo in cui si prevedeva il possibile ricorso «a ogni possibile opzione». Nel documento originale vi è una frase che era stata tenuta segreta ma tutti avevano intuito: «compresa l'opzione nucleare».

A metà febbraio i militari americani nel Golfo saranno 180mila a marzo 250mila

Blix: incontrerò Saddam, se lui mi invita

Il capo dei controllori Onu smentisce gli Usa sui legami fra Iraq e Al Qaeda. «Non ci sono giustificazioni per un conflitto»

Gabriel Bertinetto

Hans Blix è pronto ad incontrare personalmente Saddam Hussein. Lo ha detto esplicitamente lui stesso ieri sera, anche se, ha precisato, deve essere lui a chiederlo. «Se l'Iraq suggerisse un incontro lo accetteremmo». Gli spiegheremmo che «la situazione è pericolosa» e che «nella sostanza l'Iraq non ha mostrato volontà di collaborare». È probabile che il capo degli ispettori Onu abbia affrontato l'argomento ieri con il segretario generale Kofi Annan. Di sicuro i due hanno discusso dell'eventualità che lo stesso Blix e il direttore dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) Mohammed El Baradei, tornino a Baghdad prima del 14 febbraio, giorno in cui dovrebbero tenere un nuovo

rapporto a Palazzo di vetro sull'andamento delle verifiche che gli esperti da loro coordinati stanno svolgendo in Iraq alla ricerca di eventuali arsenali proibiti nascosti.

«Blix dice di non avere visto nulla che giustifichi lo scatenamento di una guerra». Così il New York Times titolava.

Non è vero che un attacco a Baghdad servirebbe ad evitare un nuovo 11 settembre

l'aveva ieri l'intervista in cui il capo degli ispettori Onu smonta a una ad una tutta una serie di recenti affermazioni dei dirigenti americani: dai legami di Saddam con Al Qaeda ai trucchi degli iracheni per evitare i controlli in alcuni siti visitati dagli esperti internazionali. Blix non dice ovviamente di poter escludere in assoluto quanto affermato dall'amministrazione Bush, ma nega ci siano prove per poterlo affermare con tanta sicurezza, come se fossero verità assodate. Noi comunque non ne abbiamo trovate, afferma, e nessuno può trincerarsi dietro presunti esiti delle nostre ricerche per lanciare certe accuse o motivare le proprie intenzioni belliche.

Il capo degli ispettori spiega la ragione per cui non ha chiesto esplicitamente al Consiglio di Sicurezza più tempo per la sua missione: Non l'ha

fatto, dice, soltanto «perché l'atteggiamento dell'Iraq non è cambiato». Ma smentisce il segretario di Stato Colin Powell secondo cui i suoi esperti di disarmo avrebbero scoperto tentativi dell'Iraq di occultare materiali proibiti prima delle loro visite: «Gli ispettori non hanno riportato nessun episodio del genere».

Blix ha risposto per due ore alle domande postegli da Judith Miller, esperta di guerra batteriologica, e Julia Preston, che per il New York Times segue le notizie inerenti l'attività delle Nazioni Unite. Nell'intervista il capo degli ispettori sostiene di non avere le prove che Baghdad abbia trasferito segretamente scienziati in Siria, Giordania e altri paesi per impedire che siano interrogati. Né ha mai avuto ragione di pensare che alcuni scienziati interrogati dagli ispettori fossero

in realtà agenti dell'intelligence irachena, come sostenuto dal presidente Bush nel discorso dello stato dell'Unione. Blix aggiunge di non aver trovato «alcuna traccia» di sostanze chimiche o di agenti biologici nelle testate rinvenute una decina di giorni fa. E nega di avere con sé le prove di rapporti tra Iraq e Al Qaeda: «Altri stati - dice -, ad esempio l'Afghanistan, hanno legami più forti» con l'organizzazione creata da Osama Bin Laden.

Oltre ai singoli punti di contestazione, si ricava dall'intervista l'idea che Blix ritenga assolutamente sbagliato l'orientamento statunitense, su un terreno politico più generale, nel quale non può per altro addentrarsi visto il ruolo essenzialmente tecnico della sua missione. Il capo degli ispettori respinge le tesi di Bush secondo cui la guerra in Iraq è necessaria per evitare

un bis dell'11 settembre, che risulterebbe molto più devastante perché potrebbe essere condotto con armi di sterminio consegnate da Saddam ai terroristi: «Il mondo di oggi - conclude Blix - è molto meno pericoloso di quanto lo fosse durante la guerra fredda quando Stati Uniti e Unione Sovietica».

Il governo iracheno a Kofi Annan: Bush deve esibire subito le prove che dice di possedere sul nostro riarmo

tica si minacciavano reciprocamente con migliaia di missili atomici». In una lettera indirizzata dal ministro degli esteri Naji Sabri al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, Baghdad esorta gli Stati Uniti a presentare «immediatamente» quelle che Washington definisce le «prove» che Baghdad dispone di armi proibite ed a fornire agli ispettori dell'Onu incaricati del disarmo iracheno. Occorre però, dichiara Naji Sabri, fare attenzione che gli Usa, per giustificare un attacco contro l'Iraq, non presentino prove artefatte. Sabri si riferisce all'annuncio americano che il prossimo 5 febbraio, nel corso di una riunione del Consiglio di Sicurezza appositamente convocata, il segretario di Stato Colin Powell fornirà le prove che l'Iraq possiede ancora e nasconde armi di distruzione di massa.

Roberto Rezzo

NEW YORK Silvio Berlusconi è stato ricevuto alla Casa Bianca e non c'è ragione di dubitare poiché in televisione lo si è visto seduto a fianco del presidente George W. Bush. Agenzie di stampa e quotidiani, sempre ligi al dovere di cronaca, hanno dato conto della visita ufficiale del presidente del Consiglio italiano negli Stati Uniti. Indifferenza generale sembra invece aver suscitato quel che Berlusconi è venuto a fare e a dire.

Sfogliando le pagine dei giornali balza agli occhi che non c'è un titolo su Berlusconi, mentre tengono banco Francia, Germania, Europa e Tony Blair poi è dappertutto. Eppure Berlusconi ha fatto dichiarazioni che se si devessero prendere sul serio sarebbero allarmanti: ha messo in guardia contro la possibilità di attacchi imminenti da parte del terrorismo islamico, ha parlato di stragi.

Il **New York Times**, il cui motto è «tutte le notizie che entrano in stampa», mercoledì scorso aveva titolato: «Berlusconi si dice vittima di un complotto dopo aver subito uno scacco in tribunale», ma ieri lo ha liquidato con un paio di battute. In un ampio servizio che spiega le divergenze apertesi fra i leader europei di fronte alla prospettiva di un intervento unilaterale degli Stati Uniti contro l'Iraq, John Tagliabue scrive: «Nel caso dell'Italia, e del suo mercuriale primo ministro, Silvio Berlusconi, valgono considerazioni sia di politica interna che internazionale. Disdegnato dalla sinistra europea e dai suoi mezzi di comunicazione che lo hanno ferocemente attaccato descrivendolo come una minaccia per l'Europa durante la campagna elettorale che lo ha portato alla vittoria nel maggio del 2001, Mister Berlusconi ha cercato consolazione fra le braccia del presidente Bush. Tanto più che per

Nessun riferimento agli allarmanti annunci di stragi imminenti progettate dal terrorismo islamico

In piazza Castello a Milano i pullman a due piani dei pacifisti, scudi umani a Baghdad

MILANO Vengono da Londra e sono arrivati a Milano a bordo di pullman a due piani. Sono alcune decine di scudi umani diretti a Baghdad. Sono svizzeri, canadesi, svedesi e inglesi, ma contano di moltiplicarsi durante il viaggio. Sono arrivati in ritardo di un giorno per un incidente di percorso: una foratura. Da Milano partiranno questa mattina per la Slovenia, nuova tappa di un tragitto che li porterà a Belgrado, Sofia, Istanbul, Ankara e poi, attraverso la Siria e la Giordania, in Iraq. «La nostra idea è nata un mese fa e sta diventando un movimento globale - ha spiegato ai giornalisti raccolti in piazza Castello Ken Nichols O'Keefe, un ex marine che ha partecipato alla guerra del Golfo - Alla fine arriveremo in diecimila e per questo avremo il potere di fermare quella che rischia di trasformarsi nella terza guerra mondiale». Gli scudi si autofinanziano per avere benzina e viveri per il viaggio, ma ricevono giorno per giorno anche offerte

“ Nei titoli della grande stampa campeggiano piuttosto Blair o le posizioni di Parigi e Berlino. Il Wall Street Journal lo relega nell'edizione europea ”



Il New York Times aveva riservato ben più ampio spazio alle esternazioni del capo del governo italiano contro i giudici dopo la sentenza della Cassazione ”

America, i media ignorano il Berlusconi-pensiero

Grandi foto sui quotidiani per il premier alla Casa Bianca, liquidate in poche parole le sue frasi



Le Monde

Jospin: un conflitto sarebbe destabilizzante

PARIGI No ad una guerra «destabilizzatrice» contro l'Iraq: Lionel Jospin ha rotto ieri il suo lungo silenzio e ha chiesto che la Francia si chiami fuori dal conflitto. Con un articolo fiume su *Le Monde* Jospin ha detto che Chirac ha un approccio alla crisi in apparenza «astuto» ma in realtà «incerto e ambiguo». Da aprile, da quando cioè era stato sbaragliato alle presidenziali, Jospin era uscito appena una volta dal guscio: a novembre aveva discettato di politica internazionale in un'università Usa. Ma stavolta l'ex-leader della gauche entra nel vivo dei più scottanti problemi e avverte che l'uso della forza nei confronti dell'Iraq non gli sembra affatto giustificato, perché mancano prove concrete di un riarmo illegale o di collusioni tra Saddam e Al Qaeda. «Una guerra potrebbe provocare una recrudescenza del terrorismo, umilierebbe ancor più il mondo arabo e avrebbe un impatto negativo sulla congiuntura economica già poco buona. Insomma, sarebbe destabilizzatrice», scrive Jospin nell'articolo. L'ex-premier non risparmia frecciate a Chirac: si dice «preoccupato dall'approccio delle autorità francesi». A suo giudizio il presidente «formalmente si nasconde dietro a quanto deciderà l'Onu» pensando che si tratta di un atteggiamento «astuto» mentre in realtà è «incerto e ambiguo».

Paese restio a spendere nella Difesa, il flirtare di Berlusconi con Bush è stato utile, confidando come confida su Washington per garantire la sicurezza dell'Italia».

In un altro articolo sul giro di consultazioni che Bush ha tenuto con gli alleati prima di dichiarare il tempo scaduto a Saddam Hussein, per trovare menzione di Berlusconi bisogna arrivare alla fine del terzo ultimo paragrafo, quando già citati i democratici, i pacifisti e i sauditi, una nota di cerimoniale si presta al finale.

Non bada alle rivelazioni del presidente del Consiglio italiano sulle trame e i piani d'attacco del terrorismo internazionale neppure il *Washington Post*, che lo cita brevemente e senza attribuire al suo pensiero qualsivoglia conseguenza sulle decisioni della Casa Bianca o di chichessia.

Il *Wall Street Journal*, quotidiano finanziario non sospettabile d'antipatia per gli imprenditori, che pure aveva pubblicato la lettera appello di Aznar, Blair, Berlusconi e altri cinque leader che prendono le distanze dall'Unione europea e invocano il pugno di ferro per metter fine alla crisi irachena, ieri di Berlusconi non s'è occupato affatto, lasciando la notizia alla sola edizione per l'Europa.

Il *Los Angeles Times*, sarà perché in California la New Age non passa mai di moda, coglie un dettaglio emotivo e scrive: «Il presidente Bush ha conferito con il premier italiano in visita, Silvio Berlusconi, che subito dopo ha manifestato con molte effusioni il suo sostegno alla linea dura».

Se i giornalisti dei quotidiani hanno snobbato la missione diplomatica di Berlusconi, i grafici hanno approfittato dell'abbondanza di fotografie del premier che si sono visti piovere addosso. Un primo piano di Berlusconi è sulla prima pagina del *Washington Post* e un'altra immagine, più di profilo e quasi iriconoscibile, si trova a pagina sette del *New York Times*. La copertura migliore è stata però quella della *Cnn*, che ha trasmesso in diretta la conferenza stampa congiunta di Bush e Berlusconi dalla Casa Bianca. Il volto del premier italiano era un tributo al Paese che ha dato i natali a Max Factor e inventato il fondotinta. Ai telespettatori americani si è mostrato compreso e raggianti a fasi alterne, ha parlato a braccio, come ama fare quando il protocollo è di rigore. Per mostrarsi alla mano, ha persino rimbeccato la traduttrice simultanea, rea di avergli accorciato una frase dalla sintassi un po' imperiosa. «Agli Stati Uniti dobbiamo anche la nostra democrazia», ha rimesso subito le cose a posto Berlusconi.

La *Cnn* ha trasmesso in diretta la conferenza stampa congiunta di Berlusconi e Bush

Usa, perché l'ambasciatore italiano si dimette?

Dal '95 a Washington Ferdinando Salleo lascia un mese prima della scadenza del suo mandato

Bruno Marolo

WASHINGTON L'ambasciatore italiano a Washington, Ferdinando Salleo, ha deciso di lasciare l'incarico con un mese di anticipo, a fine febbraio, sebbene non sia ancora stato nominato il successore. L'organizzazione della visita alla Casa Bianca di Silvio Berlusconi, ricevuto dal presidente Bush un giorno prima del suo alleato di ferro Tony Blair, è stato il canto del cigno di un diplomatico che dal 1995 ha gestito con successo tanto i rapporti tra l'amministrazione Clinton e il centro sinistra italiano quanto quelli tra il centro destra e il governo conservatore di George Bush. Il mandato di Salleo era stato prorogato fino a fine marzo ma egli ha deciso di non aspettare. Resta da chiarire perché abbia deciso di andarsene in anticipo.

«Non è vero - ha dichiarato Salleo all'Unità - che mi sia dimesso perché non ho avuto una ulteriore proroga. Questa sarebbe una contraddizione in termini. Ho mandato la lettera di dimissioni al ministro Franco Frattini proprio perché non desideravo rimanere più a lungo».

Il ministro aveva risposto in modo evasivo alle domande sul mandato dell'ambasciatore il 21 febbraio, nella conferenza stampa dopo un incontro con il segretario di stato Colin Powell a Washington. «L'ambasciatore Salleo - aveva detto - è bravissimo. Per il momento il suo incarico è confermato fino a marzo». In realtà, al ministero era già arrivata la lettera di dimissioni.

«Sin dallo scorso settembre quando era scaduto il mio mandato - ha sostenuto Salleo - avevo chiarito l'intenzione di andarmene al più presto, e fatto presente che sarei rimasto

soltanto il tempo necessario per la scelta di un successore. Mi ponevo soprattutto un problema di stile. Se io avessi accettato l'incarico per un anno ancora, fino al settembre 2003, avrei dovuto lasciare Washington nel bel mezzo della presidenza italiana dell'Unione Europea. Avevo suggerito che il successore fosse nominato in tempo per prepararsi a svolgere nel migliore dei modi possibile il suo compito negli Stati Uniti durante la presidenza. Sono ancora di questa opinione».

La decisione di Salleo costringe il governo italiano ad accelerare i tempi per una scelta difficile. Durante la visita a Washington lo stesso Berlusconi ha indicato che il successore non ha ancora un nome. In testa alla rosa dei candidati vi sono gli ambasciatori Sergio Vento, capo della missione italiana all'Onu, Umberto Vattani, rappresentante presso l'unione europea, e Silvio Fagiolo, attualmente a Berli-

no. Tra i diplomatici presi in considerazione vi sono, o vi sono stati, anche i consiglieri diplomatici del Quirinale, Antonio Puri Purini, e di palazzo Chigi, Gianni Castellana. L'ambasciatore a Pechino Paolo Bruni, del quale si è parlato come possibile successore di Salleo, sembra invece destinato a una importante sede europea.

Nel 2000, a Salleo era stata offerta la direzione della Boeing in Italia. Ora il posto è stato preso da uno dei suoi predecessori, Rinaldo Petrigiani. «Fino ad ora - spiega Salleo - sono stato troppo occupato per pensare al mio futuro. Certamente tornerò in Italia. Potrei tornare ad insegnare, e sono tentato di scrivere un libro di storia con un professore dell'università di Princeton. Dopo 42 anni di carriera diplomatica sogno di strapparmi agli impegni quotidiani e avere più tempo per studiare».



da sostenitori di tutto il mondo. A loro si è unito anche un gruppo di italiani, capeggiati da Rodolfo Tucci, agronomo romano di 41 anni. Sono una ventina, altri cinquanta si aggrupperanno non appena saranno

pronti i documenti di viaggio. «La nostra non è un'iniziativa politica, ma umanitaria, che pone davanti a tutto il valore della vita di una nazione. È un aiuto molto modesto - ha ammesso Tucci, che ha coinvolto nel

La prima colonna si muove oggi da Milano. Una ventina per ora gli italiani guidati da un agronomo romano, Rodolfo Tucci

Scudi umani in viaggio verso Baghdad

viaggio anche i genitori quasi settantenni - servirebbero ben altri mezzi. Ma è un'azione che diventerà importante se ci saranno i numeri». «Siamo una goccia nel mare - si rende conto Fabio Ferreri, 31 anni, pittore autodidatta e cameriere precario a Palermo - ma almeno mi sento con una coscienza più pulita. Certo Saddam Hussein va fermato, ma con il carcere a vita. Una guerra, invece, fomenterebbe il terrorismo». Paura? «Sì - ha risposto - ma non sono sposato e non ho figli. Faccio pensare solo mia madre, che però mi ha dato la sua benedizione perché sa che è una cosa giusta». «Siamo ottimisti - ha sottolineato Roberto Ravera Chion, tipografo di 46 anni, in partenza con la convivente, suo fratello Claudio e la moglie - Speriamo che la guerra si possa evitare e che quindi non ci siano morti. Ognuno faccia la sua parte. I volontari italiani, tutti alla prima volta in un'avventura di questo genere, non sanno esattamente quan-

ti giorni si fermeranno in Iraq: «Non possiamo fermarci più di 10 giorni - ha riflettuto Roberto - perché uniti ai 10 giorni di viaggio all'andata e ai 10 di ritorno fanno già un mese». Quanto alle precauzioni prese per il viaggio, ha detto candidamente: «Nessuno, ci hanno detto che non ce n'è bisogno». Con sé, invece, Fabio ha portato antibiotici generici. Ma il responsabile Tucci rassicura: «Non ci sono difficoltà di approvvigionamento né idrico né alimentare: Baghdad è una metropoli, come stare a Milano. Soprattutto per chi ha soldi, come noi, anche se pochi».

Scudo umano isolato sarà invece il pediatra triestino Marino Andolina, che partirà dal capoluogo giuliano per raggiungere Baghdad a bordo di un'auto carica di medicinali. «Non sono certo di arrivarci», ha detto Andolina, che si recherà dapprima a Roma, dove spera di essere ricevuto dal Papa, e quindi Brindisi, per imbarcarsi verso la Grecia.

La riunione della Direzione nazionale dei Ds è convocata per lunedì 3 febbraio 2003 dalle ore 9,30 alle ore 18,00 presso il Centro Congressi Frentani Via dei Frentani 4, Roma

Ordine del giorno:

- 1) Situazione politica nazionale e internazionale. Le proposte dei DS per una iniziativa unitaria dell'Ulivo e del centrosinistra. **Relatore Piero Fassino**
- 2) Bilancio preventivo 2003. **Relatore Ugo Spasetti**



www.dsonline.it

Gabriel Bertinetto

L'unica cosa certa è che nei pressi di Kandahar, in Afghanistan, una mina è scoppiata sotto un ponte al passaggio di un autobus di linea ed ha provocato una strage: almeno 18 morti secondo le prime notizie. Quello che non è ancora chiaro è se sia esplosa una residuo bellico, come sostengono fonti ufficiali, oppure un ordigno piazzato lì da gruppi terroristi, come affermano varie fonti ufficiali. Aggiungiamo che la zona di Kandahar non è quella dove opereranno gli alpini italiani che oggi partono alla volta dell'Afghanistan. Ma non molto diversi sono i pericoli che si troveranno di fronte i nostri soldati nella provincia di Khost, la loro area d'intervento: attacchi terroristici appunto, e mine.

Lo spettacolo descritto dai primi soccorritori accorsi ieri mattina sul luogo dell'esplosione è atroce. Racconta uno di loro: «Ho sentito un gran rumore. Ho visto un autobus in fiamme. Mi sono avvicinato. C'erano brani di membra umane sparse qua e là, e sangue dappertutto. I corpi erano ridotti in uno stato tale da non poterli riconoscere». Luogo della carneficina è Killi Rambasi, venti chilometri a sud di Kandahar, in direzione di Spin Boldak e del confine con il Pakistan. Sulla corriera erano stipate decine di viaggiatori. Secondo alcune fonti i sopravvissuti sarebbero solo due, il conducente e un ragazzino.

La versione dell'incidente è sostenuta da un'organizzazione umanitaria europea che opera in zona, e si basa sulla testimonianza di un medico che ha curato i feriti. Alcuni di questi avrebbero raccontato che l'autobus su cui viaggiavano è venuto a contatto con un altro veicolo che procedeva lungo la stessa strada disastata, e dopo l'urto ha sbandato uscendo lateralmente fuori pista sino a passare sopra una mina interrata, che è esplosa provocando il massacro.

I terreni fiancheggianti la strada che unisce Kandahar a Spin Boldak sono infestati dalle mine abbandonate dai mille eserciti e milizie che si sono combattuti in questa e altre parti d'Afghanistan nell'arco degli ultimi ventiquattro anni. Fa un ef-

“ L'ordigno è scoppiato sotto un ponte al passaggio di una corriera di linea. Potrebbe trattarsi anche di un residuo bellico ”



Oggi gli alpini partono per l'Afghanistan. Sono destinati alla zona di Khost lontana dal luogo della strage di ieri ma altrettanto pericolosa ”

Kandahar, bus esplosa su una mina

Diciotto morti, solo due i sopravvissuti. Le autorità afgane: un attentato dei Taleban



Il luogo dell'attentato in una immagine televisiva

fetto sinistro, su chi transiti lungo quella strada per la prima volta e sappia quali insidie nasconda il sottosuolo, vedere chilometri e chilometri di campi, un tempo coltivati a grano, cocomeri e melograni, ed oggi assolutamente deserti.

L'ipotesi della disgrazia dunque non è peregrina. Ma diverse fonti ufficiali credono invece ad un atten-

tato, salvo poi dividersi nell'attribuirne la paternità a questa o quella organizzazione armata anti-governativa. Fazal Dil Agha, capo della polizia di Spin Boldak, afferma che l'autobus è saltato su una bomba telecomandata e indirizza i sospetti su «terroristi di Al Qaeda o Taleban».

Il portavoce del governatore di

Kandahar, Khalid Pashtun, esclude invece che gli autori dell'agguato siano uomini di Osama. «Qui non ce ne sono più. Immagino invece possa trattarsi di Taleban oppure seguaci di Gulbuddin Hekmatyar». Il ragionamento di Pashtun è fondato. Le bande di Al Qaeda furono decimate durante la battaglia per la conquista di Kandahar. Arabi e ceceni

opposero una strenua resistenza nella zona dell'aeroporto e furono massacrati. Nei paraggi restano invece numerosi elementi dell'esercito Taleban entrati in clandestinità dopo la ritirata dall'ex-roccaforte politico-religiosa del regime teocratico. Negli ultimi mesi probabilmente si sono aggiunti a loro anche miliziani di Gulbuddin Hekmatyar, già capo storico della resistenza anti-sovietica, esule quando il mullah Omar era al potere, oggi suo alleato nella lotta a Karzai.

Non lontano dal punto in cui è esplosa l'autobus, pochi giorni fa le truppe Usa avevano attaccato nuclei di ribelli, uccidendone 18. Membri, sembra, delle bande di Hekmatyar. La televisione statale, nell'informare sull'episodio avvenuto ieri, ha alluso ad un tentativo di vendetta. A un chilometro dal ponte di Killi Rambasi si trova una caserma e forse gli attentatori volevano colpire un mezzo delle forze armate afgane. I passeggeri del pullman dunque sarebbero rimasti vittime di un tragico errore. Chi ha azionato da lontano il detonatore può avere scambiato il bus per una camionetta militare.

Il premier apre al leader di Shinui e spera in Peres per «conquistare» all'unità il Labour

Israele, Sharon stringe al centro

Umberto De Giovannangeli

Stringono un patto. E sperano in Shimon Peres. In attesa dell'investitura ufficiale da parte del capo dello Stato Moshe Katsav, che avverrà lunedì, Ariel Sharon accelera i tempi per la formazione del nuovo governo israeliano. Con un obiettivo dichiarato: aprire al centro, tirare dentro i laburisti, limitare al massimo il potere di condizionamento da parte dell'estrema destra. Ed è in questa ottica che acquista particolare importanza l'incontro di ieri tra Sharon e il leader del partito centrista «Shinui», Yossef «Tommy» Lapid. Nella quiete del ranch dei Sicomori nel Neghev settentrionale, Sharon ha accolto Lapid per

discutere del futuro della società israeliana.

Il leader di «Shinui» (Cambiamento, 15 seggi alla Knesset, terza forza politica di Israele) ha rilevato che il fardello addossato alle classi medie deve essere ridotto e che il peso (politico ed economico) degli ebrei ortodossi deve essere ridimensionato. «Faremo il possibile», replica, benevolo, Arik. Per il resto, forte sintonia in politica estera: sia Sharon che Lapid sostengono la linea dura del presidente George W. Bush (sulla chiusura all'attuale dirigenza palestinese come sulla guerra all'Iraq) ed escludono qualsiasi dialogo con Yasser Arafat. In politica interna, entrambi si augurano che Shimon Peres riesca a pilotare il Labour verso un go-

verno di unità nazionale che potrebbe essere sostenuto dal «Fronte della Torah», una lista rabbinica che, per motivi ideologici, preferisce non addossarsi incarichi ministeriali di sorta. Ma fra i laburisti, il comportamento «indisciplinato» di Peres desta irritazione e scatena velenosi sospetti, alimentati dalle voci, raccolte ieri in ambienti giornalistici, secondo le quali Sharon avrebbe discretamente offerto a Peres di fungere da ministro degli Esteri, anche a titolo privato. Ad accrescere le recriminazioni è giunta la pubblicazione del voto dei soldati. Fra di loro (e dunque tra le nuove generazioni) il Likud domina largamente la situazione (33%), seguito da «Shinui» (17%) mentre i laburisti hanno ricevuto appena il 13% dei

consensi. «Dobbiamo svecciarci», commenta deciso Ronen Zur, dirigente dei giovani laburisti, schierato apertamente con Amram Mitzna. «Peres (80 anni, ndr.) deve dimettersi dalla Knesset - aggiunge il giovane laburista - far spazio a forze nuove, dedicare tutte le residue energie alla ricostruzione del partito».

Su tutte queste considerazioni, e sulle schermaglie politiche del dopoelezioni, grava comunque la minaccia di un nuovo conflitto con l'Iraq che - secondo il ministro della Difesa Shaul Mofaz - «è inevitabile». In attesa di una guerra che tutti in Israele danno per certa, c'è una guerra in atto che non conosce tregua: quella combattuta nei Territori. L'episodio più sanguinoso della giornata è avvenuto nella mattinata a Jenin (Cisgiordania), dove unità israeliane hanno stretto di assedio un militante di Hamas. Nella successiva sparatoria sono rimasti uccisi il ricercato islamico, e un vigile del fuoco palestinese che si trovava nelle immediate vicinanze.

Volvo S60 Optima Aziendali
Ant. 9000+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x369€

Volvo V40 Optima Aziendali
Ant. 4800+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x302€

Alfa 147 jtd Km 0
Ant. 5050+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x306€

Saab 95 Tid Km 0
Ant. 15050+15x141€
OPPURE Ant. 4500+23x391€

Saab 93 cabrio Km 0
Ant. 14450+15x141€
OPPURE Ant. 3900+23x391€

Vieni a trovarci a Pisa

Usato con sconto fino al **30%** sulla quotazione di Quattroruote

Vetture Nuove Aziendali e Km 0 Eurotoscar scalda il tuo inverno

www.eurotoscar.it

*+rata finale max Tan 9,97% Taeg 12,81%

Daewoo Matiz Nuova!
Ant. ZERO + 15 ratex 67€*

Daewoo Kalos Nuova!
Ant. ZERO + 15 ratex 92€*

Daewoo Tacuma Nuova!
Ant. ZERO + 15 ratex 131€*

Rover 75 GOT Tourer Nuova!
Ant. 8800+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x363€*

Daewoo Leganza Nuova!
Ant. 4050+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x290€*

Solo da Eurotoscar

Dove viaggia la convenienza
Via Fiorentina, 214/218 - 56121 PISA
Tel. 050 981741 r.a. - Fax 050 3163143
Em@il: eurotoscar@eurotoscar.it

Fiat Seicento Km 0
Ant. ZERO + 15 ratex 58€*

Fiat Punto Km 0
Ant. ZERO + 15 ratex 71€*

Fiat Marea Aziendali
Ant. ZERO + 15 ratex 88,50€*

Fiat Stilo Km 0
Ant. ZERO + 15 ratex 132,50€*

Aperti Sabato e Domenica Tutto il giorno

Ss. Musso Nuova!
Ant. 11050+15x141€
OPPURE Ant. 500+23x390,50€*

Hyundai Santa Fe Km 0
Ant. 7950+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x352€*

Mitsubishi L200 Km 0
Ant. 6550+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x329€*

Ss. Korando Nuova!
Ant. 5750+15x141€
OPPURE ZERO Ant.+23x317€*

Si può accettare il rischio di mandare a morte un innocente? È un prezzo sostenibile affidare ogni tanto alla persona sbagliata per potersi garantire la possibilità di punire un colpevole? Joseph Curran, procuratore generale del Maryland, si interroga ad alta voce per dirsi di no. E a pochi giorni dall'annullamento della moratoria della pena di morte nello Stato, deciso dal nuovo governatore repubblicano Robert Ehrlich, ha riaperto la questione chiedendo pubblicamente l'abolizione della pena capitale. Parlando ai deputati del Maryland, Curran ha ricordato che dal '76, da quando è stato reintrodotta in America, almeno 102 detenuti nei bracci della morte sono stati scagionati. Centodieci persone condannate ingiustamente per crimini orrendi salvate in extremis. Per quante altre non è stato possibile? Per il procuratore generale, un democratico, tirate le somme c'è quanto basta per stabilire che la giustizia umana ha troppe falle, è troppo imperfetta per arrogarsi il diritto di vita o di morte sugli imputati. E la pena capitale non può essere accettata se non «all'intollerabile costo di giustizia, ogni tanto, la persona

Joseph Curran chiede l'abolizione della pena di morte: «La giustizia è fallibile, non possiamo rischiare di uccidere un innocente»

Il procuratore del Maryland: basta con il boia

sbagliata». Una questione di coscienza. E di legge. Perché - avverte Curran - non sarà lui a cavare le castagne dal fuoco quando ricominceranno le esecuzioni, cosa che avverrà molto presto: a metà marzo il boia tornerà al lavoro, Steven Oken, un triplice omicida da 12 anni in attesa nel braccio della morte, dovrebbe essere il primo di una lista che si annuncia lunga. Nei prossimi mesi, ha messo in guardia il procuratore generale, almeno sette persone verranno giustiziate, più di quante non siano mai state mandate a morte nel Maryland negli ultimi 40 anni. Sono dodici gli uomini che aspettano di morire nelle carceri dello Stato. E non c'è nessuna ragione per escludere che tra queste ci sia almeno un innocente: così almeno la vede Joseph Curran, aggiungendo che non farà nulla per bloccare le



La camera della morte di un penitenziario americano

esecuzioni. «La pena di morte è nel nostro ordinamento - ha detto - e la legge deve essere applicata». Non aggirata per tacitare la coscienza. Sa quello di cui parla Curran. Cita ampiamente il risultato di uno studio affidato all'Università del Maryland, sollecitata dall'allora governatore, Parris Glandening, che il 9 maggio dello scorso anno aveva imposto una moratoria sulle esecuzioni. Il rapporto sulla pena di morte è stato presentato lo scorso mese e certo i risultati non sono stati rassicuranti. Intanto perché è risultato - una volta di più - che i condannati alla pena capitale sono solitamente neri. E che la discriminazione razziale è in agguato dietro a molte delle sentenze emesse. L'appello del procuratore generale è stato consegnato anche al nuovo governatore. Entrato in carica solo pochi giorni fa, Ehrlich ha im-

mediatamente revocato la moratoria decisa dal suo predecessore e si appresta a far eseguire in rapida successione le condanne. Non resta che l'Illinois a tenere fede alla sospensione decisa di fronte all'evidente fallibilità dei giudici: George Ryan, il governatore repubblicano uscente, ha comunque creato un fatto compiuto, commutando la pena a 150 detenuti condannati a morte, un provvedimento che non potrà essere revocato da chi gli succederà. Estraneo a tutti i dubbi che attraversano l'opinione pubblica, il Texas continua invece a mandare a morte i detenuti condannati senza esitazioni. Nella notte di giovedì scorso, è stato giustiziato nel penitenziario di Huntsville, Granville Riddle, condannato per l'omicidio di un suo amico, che lo aveva sorpreso a svaligiargli l'appartamento nell'88. È la terza esecuzione in una settimana, la sesta dall'inizio dell'anno. Riddle, che aveva 19 anni al momento del delitto, è stato ucciso con un'iniezione letale. «Non sono mai stato di animo cattivo o crudele - ha detto prima di andarsene - Auguro ogni bene a tutti».

ma.m.

Germania, piccoli partiti neonazi crescono

Annunciata la nascita di una nuova forza di estrema destra: quella dell'antisemita Möllemann

Paola Colombo

elezioni regionali

Domani primo test per il governo Schröder

BERLINO A poco più di quattro mesi dal sorprendente successo nelle legislative, ottenuti per buona parte grazie alla martellante campagna contro la guerra all'Iraq, il cancelliere Schröder si prepara ad affrontare domani il primo test elettorale della nuova legislatura con le regionali in Assia e Bassa Sassonia. Anche in questo caso - pur avendo tutti i sondaggi a sfavore - Schröder ha deciso di puntare sulla carta pacifista. Difficile dire se anche stavolta risulterà vincente: se è vero infatti che la stragrande maggioranza dei tedeschi resta contraria a un attacco armato all'Iraq, il malcontento generale per la precaria situazione economica e finanziaria del paese non lascia spazio a troppi ottimismo nelle file del governo rosoverde. Sempre più isolato sull'Iraq, Schröder tuttavia non si mostra scoraggiato e confida sulla schiera di indecisi che a due giorni dal voto sono ancora tanti. «Noi siamo specialisti negli sprint finali», ha ripetuto a più riprese negli ultimi giorni. I sondaggi degli ultimi giorni confermano il grande divario che separa nei due Länder interessati dal voto la Spd dalla Cdu. In Bassa Sassonia, il Land dove Schröder è stato ministro-presidente e da lì ha iniziato la sua ascesa politica, stando a un'inchiesta dell'Istituto Forsa, la Spd è scesa ulteriormente al 33%, mentre la Cdu si mantiene invariata al 48%. Previsioni peggiori in Assia, dove l'ultimo sondaggio dà la Cdu addirittura al 51%, rispetto al 29% della Spd.

lano voci che Möllemann voglia fondare un nuovo partito, voci che lui smentisce, anche se pare sia già pronunciato il nome di questa nuova fantomatica formazione politica, «18 - i liberali», un nome che sembra più una presa in giro verso i suoi colleghi della Fdp, che speravano di raggiungere il 18% dei consensi con le elezioni del settembre scorso. Quanto ai partiti di estrema destra sono tenuti sott'occhio dalle istanze tedesche. Un anno fa, il Bundestag e il governo federale avevano presentato alla corte costituzionale una richiesta, ampiamente documentata, per impedire il partito di estrema destra Npd. La richiesta fu bloccata quando venne alla luce che alcuni funzionari del partito in questione, erano anche informatori dei servizi di sicurezza federali. È attesa per le prossime settimane la decisione della corte di Karlsruhe se mandare avanti la procedura di messa al bando o se archivarla definitivamente. La Npd (Nationaldemokratische Partei Deutschlands), nata nel 1964 dalle ceneri del partito filonazista Srp (Sozialistische Rechtsparitei, messo al bando nel 1952), è considerata un partito pericoloso perché vicino a gruppi vio-

lenti di neonazi e skinheads. Ha saputo reclutare simpatizzanti e sostenitori soprattutto fra i giovani dei Länder dell'est, dove alta è la disoccupazione (il 70% degli iscritti nella Npd ha meno di 30 anni). Caduto il Muro, sparita la Rdt, non si riconoscono nei valori democratici della Repubblica federale e trovano i loro modelli nell'ideologia nazista. Nella loro propaganda c'è diffamazione delle istituzioni democratiche, revisionismo dei crimini nazisti, esaltazione del Terzo Reich, negazione dell'Olocausto e risentimento antisemita e xenofobo. Più moderato invece è il partito dei



Una manifestazione nazista in Germania

Republikaner, formatosi nel 1983 da una scissione dell'ala più reazionaria della Csu (cristiano sociali) bavarese. I Republikaner hanno coltivato negli ultimi anni l'immagine di partito rispettoso delle istituzioni democratiche, rifiutando di essere considerati di estrema destra, sono tuttavia fortemente nazionalisti, xenofobi e non è loro estraneo un atteggiamento di revisionismo. I Republikaner comunque non sono riusciti a imporsi come forza di opposizione di destra, il loro migliore risultato elettorale lo ebbero nel 1996 in Baden Württemberg con il 9,1%.

Nel panorama dei partiti di estrema destra tedeschi c'è anche la Dvu (Deutsche Volks-Union) fondata nel 1971 dall'editore miliardario bavarese Gerhard Frey, come reazione nazionalistica agli accordi con l'allora Unione Sovietica e Polonia, nei quali la Repubblica Federale riconosceva ufficialmente la linea dei fiumi Oder-Neisse come confine polacco. La Dvu è la creatura personale di Frey che finanzia direttamente con gli introiti delle sue numerose pubblicazioni filonaziste. Nel 1965 intellettuali del calibro di Günter Grass e Theodor Adorno firmarono invano

un appello per vietare l'attività editoriale di Frey. Nel parlamento regionale del Brandeburgo la Dvu ha oggi cinque seggi, e l'anno scorso ha perso gli otto seggi che aveva in un altro Land dell'est, la Sassonia-Anhalt. In passato i tre partiti di estrema destra hanno fatto fra loro accordi elettorali nel tentativo di ottenere più voti. I litigi interni e la reciproca concorrenza hanno vanificato questi tentativi. A livello federale i tre partiti di estrema destra restano, anche insieme ben al di sotto della soglia del 5% per entrare in Parlamento, come anche le recenti elezioni hanno dimostrato.

Ancora tensioni in Costa d'Avorio In fuga gli italiani

ABIDJAN Grande tensione in Costa d'Avorio, dove circa un migliaio di persone ha bloccato l'aeroporto di Abidjan, capitale economica del Paese. I manifestanti, fedeli al presidente Laurent Gbagbo, hanno invaso le piste, esplodendo tutta la loro rabbia per l'accordo firmato il 24 gennaio in Francia, che impone a Gbagbo la divisione del potere con l'opposizione. I «giovani patrioti» hanno poi scatenato una violenta mobilitazione contro i cittadini francesi che si trovavano all'aeroporto, provocando l'intervento della Legione Straniera con blindati ed elicotteri. Negli ultimi giorni era già cresciuta in Costa d'Avorio l'ostilità nei confronti dei francesi, a causa della mediazione di Parigi nella crisi, ma ora si sta scatenando una vera e propria caccia al bianco, tanto che anche la comunità italiana si è mobilitata per lasciare il Paese.

Ted Turner, un impero sul lettino dello psicanalista

Giancesare Flesca

Per descrivere alla buona la vicenda di un eroe dei nostri tempi, molto americanamente in bilico fra la scempiaggine totale e il genio, si può ricorrere a qualche aneddoto. Ad esempio questo: a una trattativa con finanziatori di Atlanta che non volevano dargli nel 1980 i soldi per fondare la prima rete mondiale di notizie via satellite, la Cable News Network, Ted Turner, che si è dimesso dalla vicepresidenza del colosso delle telecomunicazioni Aol-Time Warner, presentò in completa uniforme grigia da ufficiale dell'esercito sudista, cappello, speroni e sciabola che teatralmente sguainò sul tavolo. Ottenne il finanziamento e da allora cominciò una scalata che lo portò ad essere uno degli uomini più ricchi d'America, colui che ha realizzato in concreto quello che Marshall McLuhan aveva profetizzato una gene-

razione fa: l'avvento di un mondo senza confini nel quale il «tempo» non esiste e lo «spazio», svanisce trasformando la notizia da ciò che è avvenuto in ciò che sta accadendo. Si potrebbe pensare che l'inventore naziatori di Atlanta dopo aver ottenuto i quattrini, saltasse di gioia. Niente affatto. I suoi amici lo trovarono completamente sbronzo e al culmine di una crisi depressiva. In effetti c'è una sola persona che conosce fino in fondo Ted Turner, e non è una delle quattro mogli o uno dei cinque figli ma Frank Pittmann, il suo psichiatra ad Atlanta, dal quale si reca periodicamente fin dal 1985. Lo strizzacervelli fece per Turner due cose essenziali: in primis gli prescrisse il litio, un sale minerale che viene considerato ottimo equilibratore degli umori. Poi aiutò Ted ad esorcizzare la figura paterna. Per



capire il rapporto padre-figlio bisogna considerare che quando il giovane Turner faceva una marachella, il padre Ed lo picchiava con il battipan-

re il nucleo della futura CNN non era che uno dei suoi gioielli: era un ricco proprietario terriero e il maggior padrone di bestiame d'America. Gli restava il tempo per una sua passione, la barca a vela, ma come skipper non si è dimostrato mansueto, capitava che picchiasse qualcuno dell'equipaggio, tanto forte era la sua voglia di vincere. E vinceva anche sul mercato, ricavando ogni anno maggiori profitti dai suoi investimenti, che si andavano focalizzando sempre più verso la «televisione globale»: una scelta che i grandi network consideravano impossibile e che poi, con la prima guerra del Golfo, esplose e fece parlare di sé tutto il mondo. Ted, al presidente della CNN Tom Johnson disse che aveva carta bianca, poteva contare in partenza su 30 milioni di dollari. Negli anni precedenti aveva intrecciato trame d'ogni genere, da quello con le tre prime mogli e con i cinque figli (quando lui tornava a casa non vole-

va sentire un fiato) a quelle del business per il quale faticava non poco. Robusto di costituzione fisica, a un certo punto i suoi medici ipotizzarono che la sua spassatezza fosse dovuta a un virus misterioso (L'Epstein-Barr) e non invece, come era in realtà al numero infinito di atterraggi e di decolli che totalizzava in una settimana. Fu in quegli anni che sviluppò il suo filone filantropico, mandando all'Onu un miliardo di dollari e fondando una «Better World Society». Cambiò anche i suoi eroi, i suoi miti: una volta erano Alessandro Magno e Napoleone, ma furono scacciati da Martin Luther King e dal mahatma Gandhi. Anche questa fuga verso la difesa dei poveri era dovuta in qualche modo al passato: aveva una sorella di nome Mary Jane e lui aveva 20 anni quando lei morì. Questo lo allontanò dalla fede, ma da quella scelta gli venne una dura lezione: quando a uno dei soliti parties fece delle battute sul papa po-

lacco e sul suo modo di concepire il controllo delle nascite. Il giorno dopo, dovette fare pubblica ammenda. Il suo impegno sociale lo portò a lanciare una grande crociata contro le armi nucleari (per questo si aspettava un Nobel per la pace) e credette pure di potersi candidare, un giorno, alla Presidenza degli Stati Uniti. Dovette ripiegare su situazioni meno poderose ma più gradevoli sposando nel '91 Jane Fonda, l'antesignana del femminismo e del pacifismo negli Stati Uniti. Lui disse che nei prossimi cent'anni le donne dovevano avere più potere degli uomini, spiegò che adesso i suoi modelli erano diventati Madre Teresa di Calcutta, lady Diana, e il miliardario George Soros. I due diedero spettacolo d'amore e di carità per circa 8 anni, poi si lasciarono e si dovette discutere delle solite volgarità, tipo gli alimenti. Madre Teresa e il dottor Frank Pittmann non furono invitati alla tavola dell'addio.



SALDO ATTIVO CON I PAESI EXTRA UE

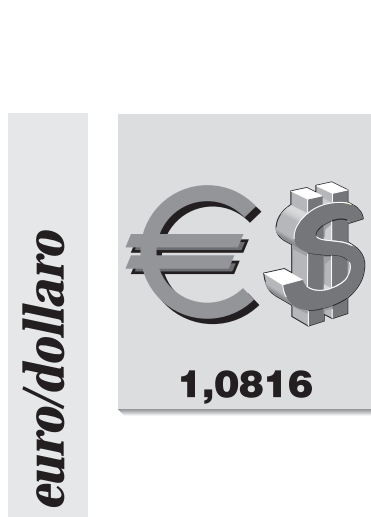
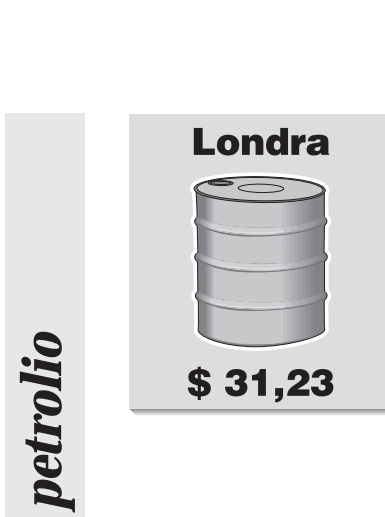
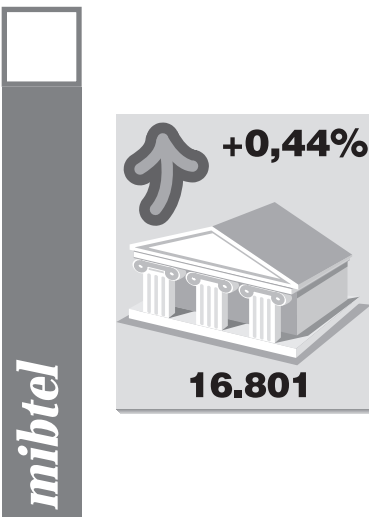
MILANO Il saldo commerciale italiano con i Paesi fuori dall'Unione europea è migliorato nel 2002; lo segnala l'Istat che registra un attivo di 13,453 miliardi di euro.

Un saldo attivo in crescita rispetto al 2001 quando si registrò un surplus di 11,571 miliardi. Il surplus con i Paesi extra-ue nel mese di dicembre è stato di 1,735 miliardi, in calo rispetto al dicembre 2001 quando l'attivo registrato era di 2,815 miliardi. Nel dicembre 2002 le esportazioni verso i Paesi extra Ue sono diminuite del 3,7% rispetto allo stesso mese del 2001, mentre le importazioni sono cresciute dell'8,2%. Le variazioni tendenziali delle esportazioni sono aumentate solo nei confronti dei Paesi Opec (+8,4%) e degli Stati Uniti (+2,4%). Le

riduzioni più accentuate hanno invece riguardato la Russia (-21,3%) e i Paesi del Mercosur (-16,8%).

Dal lato delle importazioni i maggiori incrementi hanno riguardato il Giappone (+39,7%) e la Cina (+33,5%). Riduzioni invece si sono registrate nei confronti degli Stati Uniti (-24,5%) e degli altri Paesi (-3,5%). Sempre in dicembre, gli incrementi tendenziali dell'export più marcati hanno riguardato i prodotti petroliferi raffinati (+34,7%) ed i mezzi di trasporto (+12,8%).

Le riduzioni più notevoli hanno invece riguardato il cuoio ed i prodotti in cuoio (-13,9%), i prodotti dell'agricoltura e della pesca (-12,3%) ed i prodotti dell'industria tessile e abbigliamento (-12%).



Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

economia e lavoro

complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Maroni vuole i comitati per il no

Il ministro organizza il voto contro l'articolo 18. La protesta dell'opposizione

ROMA Il Cnr è stato commissariato, per le quote latte arriva il condono, in compenso ieri il Consiglio dei ministri non si è ufficialmente espresso in merito alla costituzione di comitati «governativi» o «ministeriali» per fare direttamente la campagna referendaria a favore del «no» all'estensione dell'articolo 18 alle piccole imprese. «Non se ne è parlato» ha assicurato il ministro all'Agricoltura Gianni Alemanno. Ma discussioni «collegiali» a parte l'orientamento dei singoli componenti l'esecutivo è quello di stare in campo, una scelta che grida vendetta non solo per chi, come il vicepresidente del Senato Cesare Salvi è a favore del referendum, ma anche tra chi si schiera contro.

E tra questi il senatore della Margherita Tiziano Treu per il quale «è un atto gravissimo» la decisione del ministro Maroni di mettersi a capo di un'iniziativa che non ha nulla di istituzionale. «Si tratta di una scelta inaudita dal punto di vista politico ed istituzionale perché l'istituto del referendum preferisce una scelta libera nel merito dei problemi, piuttosto che uno schieramento ufficiale del governo». Il rischio paventato dal senatore della Margherita è la radicalizzazione dello scontro dei temi del lavoro, «il ministro Maroni - conclude Treu - dovrebbe valutare con più serietà e saggezza».

A Treu risponde Renato Brunetta che con Giuliano Cazzola è promotore del comitato nazionale per il «no»: l'invito è quello a tornare al 1984 e 1985, allora «il governo partecipò attivamente alla campagna referendaria sulla scala mobile, e quindi non capisco perché ora l'amico Tiziano Treu - dice Brunetta - si scandalizzi per la possibile adesione del ministro Maroni ai comitati per il no». Quindi i comitati targati Palazzo Chigi sarebbero «legittimi e auspicabili». E visto che in premessa Treu si era detto contrario al referendum, l'invito di Brunetta è di aderire al suo comitato.

Difficile che l'ex ministro del Lavoro accetti, ma aderirà senz'altro l'attuale titolare del dicastero, come



Roberto Maroni
ministro
del Welfare
Filippo Monteforte/Ansa

prezzi

Benzina, il pieno costa 5 euro in più

MILANO I prezzi della benzina schizzano a 1,095 euro al litro segnando, da oggi, un nuovo record da oltre due anni. L'Ip, uno dei marchi del gruppo Eni, ha infatti annunciato un ulteriore rialzo di 0,008 euro al litro a partire da oggi. In aumento anche il gasolio che passa a 0,913 euro segnando un rincaro di 0,005 euro al litro.

Spinti dalle fiammate delle quotazioni petrolifere legate alle incertezze per la situazione mediorientale, i prezzi dei carburanti proseguono così il rally

che ha visto il prezzo della verde salire, solo nel giro dell'ultimo mese, fino a 0,020 euro al litro. Per un pieno gli automobilisti spendono così oggi un euro in più rispetto alla vigilia dello scorso capodanno.

In un anno, dalla fine del gennaio 2002, il prezzo della benzina ha così guadagnato circa 0,1 euro. Vale a dire quasi 200 vecchie lire che per un rifornimento completo si traducono in una maggiore spesa che arriva a sfiorare i 5 euro, 10 mila vecchie lire.

A pesare sui prezzi alla pompa di benzina e diesel, ormai alle stelle, pesano le vicende internazionali. Le quotazioni del petrolio si sono spinte infatti, nelle ultime settimane, anche sopra i 34 dollari al barile sulla scia del susseguirsi delle indicazioni di un possibile imminente attacco all'Iraq. Pesa inoltre la situazione logistica determinatasi con lo sciopero venezuelano che ha compromesso le esportazioni dal paese sudamericano

ciudadino e leghista, il ministro Maroni farà la sua parte nel comitato nazionale sempreché il governo non ne faccia di propri. E in vista di un approccio simile «si impone una immediata risposta di mobilitazio-

ne e di impegno politico per il sì», afferma un altro ex ministro del Lavoro, il diessino Cesare Salvi, che oggi con gli altri promotori del referendum darà il via alla campagna per il sì. L'appuntamento è alle 12

in Campidoglio, tra gli altri ci saranno il segretario di Rifondazione comunista Bertinotti, il portavoce dei Verdi Pecoraro Scario, il leader della Fiom Rinaldini.

E la parte della sinistra convinta

fe.m.

intervento

IL REFERENDUM PUÒ DIVIDERE IL MOVIMENTO DEL 2002

Riccardo Nencini *

L'agenda politica di questi giorni porta con sé una nuova e più problematica attualizzazione della vicenda dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Da una parte, si avvia al Senato la discussione della delega al Governo in materia di mercato del lavoro. Dall'altra, vengono consegnate ai Presidenti delle due Camere i cinque milioni e passa di firme raccolte dalla Cgil la quale insiste nella difesa della legge che prevede il giustificato motivo come condizione per il licenziamento individuale proponendo anzi un'estensione di tale diritto.

Sullo sfondo delle prossime scadenze, sta poi il referendum «estensivo» che, insieme ad un variegato arco di forze e di personalità, vede l'impegno della Fiom. Tale impegno è frutto di una decisione maturata da tempo e che va rispettata, se non altro, per l'ampiezza del voto che l'ha sostenuta all'interno della stessa Fiom. Personalmente, penso innanzitutto che si dovrebbe avere l'attenzione a non dividere ciò che il movimento sviluppatosi nel corso del 2002 ha unito; a tal fine, mi sembra che la campagna referendaria non stia aiutando. Nel merito, ritengo poi che sia necessaria una proposta che consenta di non precipitare nella situazione emergenziale che si va delineando. Il referendum non deve essere qualcosa di ineluttabile come Berlusconi e Maroni vanno sostenendo. Anche a tal fine, occorre mettere a punto un'iniziativa legislativa che risponda al quesito referendario e che possa, peraltro, rimanere in vita anche al di là della scadenza dell'eventuale referendum. Da questo punto di vista, penso a una proposta di legge che si proponga l'estensione del diritto al giustificato motivo in caso di licenziamento individuale abbassando significativamente la soglia del numero di addetti per le aziende ove operi la reintegrazione nel posto di lavoro. Là dove sarà comunque inagibile la tutela effettiva della reintegrazione, occorrerà pensare a forme di indennizzo fortemente remunerative per i lavoratori eventualmente licenziati e tali da avere un valore deterrente per le imprese. A ciò andrà aggiunto un provvedimento sanzionatorio per l'azienda che ha operato il licenziamento immotivato. Provvedimento che, a mio parere, dovrebbe essere l'esclusione di quell'impresa dall'accesso a tutte le possibilità di assunzione che non siano rapporti di lavoro a tempo indeterminato. Tale sanzione dovrà essere sentenziata dal Giudice che dovrà anche stabilire l'entità temporale dell'esclusione. Penso inoltre ad un provvedimento che offra nuovi diritti anche all'intero universo dei lavoratori atipici, ricomponendo un livello minimo di uguaglianza e di giustizia relativo a tutto il mondo del lavoro, precario e non. In ultimo, ma non per ultimo, c'è la questione di come riconfigurare, in una strategia di crescita dell'apparato economico, il ruolo delle piccole imprese e delle imprese familiari. Con l'internazionalizzazione dei mercati, è più utile offrire incentivi fiscali che premiano la crescita aziendale e occupazionale e favorire trasferimenti tecnologici e sostegni creditizi piuttosto che concedere una titolarità ad agire fuori dall'universalità dei diritti. Se saremo in grado di tenere insieme queste cose, non disperderemo questi mesi di iniziative e di mobilitazioni sui diritti. È una prova per noi sindacato dei diritti, per la sinistra riformista e per quella antagonista: che può spingere tutti ad andare oltre le posizioni fin qui assunte.

*Segretario nazionale Fiom

Barbieri, responsabile Ds del Sud, presenta l'iniziativa di domani a Napoli: ha ragione Pistorio a protestare, bisogna partire da qui per rilanciare il Paese

«Le aziende lasciano il Mezzogiorno per gli errori del governo»

Bianca Di Giovanni

ROMA «A sud siamo arrivati al punto che anche uno come Pasquale Pistorio (numero uno della STMicroelectronics) minaccia di andarsene. Bisogna davvero ricostruire una politica industriale per questa parte del Paese. Perché occuparsi della crescita del Mezzogiorno oggi significa occuparsi della crescita di tutto il Paese. Se il Sud cresce più del resto del Paese l'Italia esce dal declino». Così Roberto Barbieri, responsabile ds per il Mezzogiorno, presenta l'iniziativa in programma domani a Napoli (Teatro Mediterraneo, ore 10.30) a cui parteciperanno Piero Fassino e Antonio Bassolino.

È l'inizio di un percorso?

«Sì, da domani in poi visiteremo ogni settimana due province meridionali, per terminare a metà marzo a Palermo con un Forum a cui parteciperanno politici e studiosi».

Qual è la priorità sul sud per i ds?

«Prima di tutto c'è un segnale politico: mettere il Mezzogiorno al centro della nostra iniziativa. Mentre il premier è impegnato a demolire le istituzioni, noi vogliamo vedere da vicino i problemi concreti».

Una ricetta mirata a sud quale sarebbe?

«Partiamo da un dato: c'è un evidente declino del sistema politico ed economico del sistema italiano. Questa situazione è anche il frutto di una politica economica sbagliata da parte di questo governo. Quanto al Mezzogiorno, si sono tagliati tutti quegli strumenti



Un'azienda di componenti elettronici

che rendevano conveniente investire nel Mezzogiorno: tutto il sistema degli incentivi e della promozione e quegli strumenti che consentivano un minimo di stato sociale».

La destra accusa i passati governi di assistenzialismo che non ha prodotto sviluppo.

«Grazie alle nostre politiche, da tre anni il sud cresceva più del centro-nord. Secondo gli ultimi dati Svez, invece, oggi la tendenza si è invertita».

Il viceministro Micciché non considera Svez una fonte troppo attendibile.

«Si sbaglia, e questi dati saranno tranquillamente confermati dall'Istat. Tranquillamente di questo basta andare a trovare gli operatori economici del sud. Pistorio dice

che se il credito d'imposta non torna nella vecchia formula se ne va a Singapore. Il clima di blocco della crescita è evidente».

Altra obiezione della destra: con il nuovo fondo unico il finanziamento è più trasparente e non passa più per mille rivoli, mille cassettoni nascosti...

«Con l'Ulivo non c'era nessun cassettono nascosto, c'erano leggi che avevano cominciato a funzionare, come il credito d'imposta, la 488 resa automatica. Il fondo unico non è altro che il controllo politico sulle risorse del Mezzogiorno. Prima c'erano incentivi automatici, oggi è la politica e la burocrazia che decidono come e a chi darli. Per fare un barattolo tra risorse e consenso politico. Anche qui: basta parlare con gli operatori economici del Mezzogiorno».

Altra polemica recente. Il ministero ha annunciato che tutte le regioni meridionali hanno utilizzato in pieno i fondi Ue. Il gruppo ds a Bruxelles dice che sono stati utilizzati molti progetti sponda all'ultimo minuto.

«La verità è che la situazione è differenziata. In Campania e Basilicata le cose vanno bene. La Calabria è in coda, la Sicilia ha utilizzato molti progetti sponda. Sfido Micciché a presentare i dati di Calabria e Sicilia in modo disaggregato».

Quali settori privilegiare per il Sud?

«Nel Mezzogiorno l'investimento deve essere selezionato verso settori ad alta innovazione ed alta tecnologia. Solo così si recupera la competitività. Quindi, risorse selezionate ed orientate verso alcuni comparti».

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Sterline, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Ha chiuso con il segno positivo piazza Affari, +0,44% dell'indice Mibtel, sui massimi della giornata, dopo una seduta contrastata, con scambi per circa 2,5 miliardi di euro di controvalore. Anche il bilancio settimanale è favorevole: rispetto a venerdì scorso, infatti, l'indice ha recuperato lo 0,96%. A fare svoltare decisamente verso il rialzo l'andamento del listino è stato il cambio di direzione dell'Eni, negativa per gran parte della giornata, in rialzo di oltre l'1% in chiusura. L'apertura incerta di Wall Street non aveva invece fornito indicazioni chiare; solo dopo oltre un'ora, sui nuovi segnali distensivi da parte di Tony Blair sulla situazione irachena, il Dow Jones ha imboccato la strada del recupero. Il Nymetel ha chiuso in lieve ribasso, -0,33%.

Il Governatore di Bankitalia sostiene che esiste ancora spazio per una concentrazione

L'invito di Fazio: Popolari unitevi

MILANO Il settore delle banche popolari deve proseguire sulla via delle fusioni, ma senza perdere la propria identità. Dopo il matrimonio celebrato tra Novara e Verona e quello annunciato tra Bergamo e Cominindustria «vi sono ancora spazi per realizzare ulteriori concentrazioni». Lo ha dichiarato il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, in occasione del Centenario della Casa di sovvenzione e risparmio fra il personale di via Nazionale.

È questa, ha aggiunto il numero dell'istituto centrale, la risposta più efficace alle sollecitazioni della concorrenza e del mercato. Purchè realizzata senza abbandonare una tradizione di successo. «I positivi risultati realizzati in un'esperienza centenaria - ha osservato il governatore - indicano la linea del mantenimento del modello societario, ormai consolidato».



Antonio Fazio

Fazio ha riconosciuto alle banche cooperative il merito di aver «contribuito in modo rilevante all'ampia riorganizzazione che ha coinvolto l'intero sistema bancario italiano. Il loro numero si è ridimensionato, la quota di mercato è salita». E questo risultato è stato conseguito «mantenendo la loro specificità».

Il governatore ha difeso la struttura di fondo dell'attuale ordinamento giuridico che regola il comparto e che alcuni settori del Parlamento vorrebbero rivedere. «Il voto capitolino, il limite al possesso azionario, la previsione di un numero minimo di partecipanti, la variabilità del capitale e la clausola di gradimento - ha affermato - rispondono, indipendentemente dall'entità del capitale posseduto, all'esigenza di conferire un ruolo preminente alla persona del socio».

Positivi i dati di preconsuntivo 2002 del gruppo assicurativo

Ras, la raccolta premi a 15 miliardi Per il ramo vita una crescita del 37%

MILANO Premi lordi in crescita del 17% (+13% a parità di area di consolidamento) a 15,03 miliardi per il gruppo Ras nel 2002, secondo i dati di preconsuntivo. La nuova produzione è stata di 4,75 miliardi, in aumento del 37%. L'intero esercizio è stimato in linea con i primi 9 mesi dell'anno.

Sul fronte della raccolta, si legge in una nota, la Ras ha superato con un anno di anticipo l'obiettivo di 13,98 miliardi indicato per fine 2003. Per quanto riguarda i danni, i premi del gruppo si sono attestati a 6,69 miliardi (+8%). In Italia la raccolta è stata di 3,64 miliardi (+8%), con un buon andamento di tutte le linee di attività e un miglioramento della qualità del portafoglio.

Genialloyd, compagnia diretta del gruppo, ha chiuso l'esercizio con un utile di 600 mila euro e premi in crescita del 60% a 111 milioni. Nel

ramo vita, i premi del gruppo sono ammontati a 8,34 miliardi (+26%), superando l'obiettivo di raccolta di 7,44 milioni fissato per fine 2003.

In Italia, Ras ha raccolto nel ramo vita 6,47 miliardi, con una crescita del 30%. La sola nuova produzione del ramo vita in Italia è aumentata a 4,75 miliardi, con una crescita del 37%. In particolare agenzie e promotori finanziari hanno messo a segno un incremento del 30% a 136 milioni, per una raccolta totale di 491 milioni (+42%). Il canale bancario ha invece messo a segno una nuova produzione di 4,26 miliardi (+36%), per un incremento totale della raccolta del 37%.

Nel servizi finanziari, nel 2002 Ras ha registrato flussi netti positivi per 936 milioni (+19%) Il patrimonio gestito e amministrato a fine anno ammontava a 10,71 miliardi (-6,1%).

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

Table of stock market data including company names, prices, and changes.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

PAZIFICO

Table listing Pacific equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ. ALTERNATIVE

Table listing alternative equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

BILANCIATI

Table listing balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB. AREA EURO

Table listing Euro area bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing Euro area equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ. PASSE

Table listing Euro area equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ. SETTORIALI

Table listing sectoral equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB. AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB. AREA EURO

Table listing Euro area bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ. EUROPA

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ. PASSE

Table listing European equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ. SETTORIALI

Table listing sectoral equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB. AREA EURO

Table listing Euro area bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB. AREA EURO

Table listing Euro area bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

AZ. AMERICA

Table listing American equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

BIL. AZIONARI

Table listing American balanced equity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB. AMERICA

Table listing American bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

OB. AMERICA

Table listing American bond funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

F. DI LIQUIDITA' AREA EURO

Table listing Euro area liquidity funds with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Anno.

lo sport in tv

13,25 Dribbling Rai2
14,00 Mondiali ciclocross: under 23 RaiSportSat
14,30 Tennis, Atp di Milano Eurosport
15,30 Stoccarda-Hertha Berlino CalcioStream
15,55 Southampton-Manchester Utd Tele+Nero
16,45 Volley, C. Italia: Treviso-Latina Rai3
18,00 Basket, Euro Roseto-Virtus Roma Rai3
18,30 Volley, C. Italia: Modena-Macerata RaiSportSat
20,30 Tennis, Atp di Milano RaiSportSat
21,25 Atletico Madrid-Barcellona Tele+Nero



Scommesse, dai Monopoli gli avvisi di revoca delle concessioni

Il Sindacato Nazionale Agenzie Ippiche: «Il governo non convoca il tavolo e così licenzia 10.000 lavoratori»

Mino Bora

ROMA I Monopoli di Stato hanno inviato ai concessionari delle scommesse ippiche morosi la missiva di decadenza delle licenze. Tradotto in numeri significa che più di 450 agenzie ippiche, il 63% dei luoghi deputati ad accettare il gioco sui cavalli dovrebbe chiudere. Questo sistema di raccolta - qualitativamente inadeguato, tecnologicamente arretrato e socialmente superato - è economicamente pericoloso: ha procurato all'Unire crediti per 350 milioni di euro. Mai incassati e probabilmente da considerare perduti per sempre. La stragrande maggioranza dei punti di raccolta è quella targata

Snai, il Sindacato Nazionale Agenzie Ippiche, che in un comunicato di ieri tuona contro il governo colpevole di mettere direttamente a repentaglio 10.000 posti di lavoro oltre ai 30.000 dell'indotto ippico. «Il Governo - è scritto sul comunicato Snai - non convoca il tavolo di confronto e non trova alcuna soluzione per tutelare lo sviluppo dell'attività dei propri concessionari e per superare lo stato di crisi, riconosciuto dallo stesso Governo nell'aprile 2001. L'azione dei Monopoli di Stato cancella quasi 500 aziende e priva del posto di lavoro circa 10.000 persone, oltre a mettere a rischio altri 30.000 posti di lavoro legati all'indotto». La parte più inquietante del comunicato Snai è comunque quella che denuncia il fatto che in Italia opererebbe attualmente 800 punti abusivi di scommesse e che proprio con queste realtà illegali «si stanno svolgendo continui incontri presso gli uffici politici del ministero dell'economia e delle finanze». Ancora oggi non esiste una diffusione intelligente per lo sport di Ribot e di Varenne e nemmeno una rete accettabile per la raccolta delle scommesse. Che non sono crimine ma divertimento. E sono fonte indispensabile di finanziamento. La grana dei minimi garantiti e dell'inadempienza dei concessionari riguarda non solo l'Unire e le scommesse ippiche ma anche il Coni e quelle sportive. Per il momento però non c'è notizia sull'avvio di analoghi procedimenti di decadenza sulle concessioni. Per il momento...

Jona che visse nella balena
un film di R. FAENZA
in edicola con l'Unità
a € 5,00 in più

lo sport

complicanze
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Marazzina-Roma, sì all'ultimo minuto

Il mercato di gennaio s'è chiuso con il trasferimento dell'attaccante del Chievo in giallorosso

Massimo De Marzi

il punto

I grandi colpi delle «piccole»

È stato un mercato dominato dagli scambi e dai prestiti, gli unici colpi li ha messi a segno la Roma con Dacourt e Marazzina e l'Inter, che ha cercato di rimediare al ko di Crespo con il prestito di Batistuta. Milan e Juve hanno sfoltito le rose, la Lazio ha preso Lazetic, ha tenuto i gioielli, facendo partire Sorin e Manfredini verso la Spagna. Così, alla fine della fiera, le novità maggiori sono arrivate dalle squadre di bassa classifica. Il Brescia ha ripreso Guardiola, che in coppia con Roberto Baggio costituisce «un centrocampo di livello medio alto», come ha dichiarato Mazzone. Il titolo di squadra più attiva spetta al Piacenza, che ha operato in tutti i settori, arrivando a Rinaldi, Marchionni, Baiocco, Cois e De Cesare. La Reggina ha calato un bel tris, dopo aver ottenuto dal Parma Torrisi, Diana e Bonazzoli. Il Modena, per rimediare ad un fastidioso mal di gol, ha puntato su Vignaroli (senza arrivare però a Tare), con Moretti e Marasco chiamati a dar sostanza al centrocampo, mentre il Como ha puntellato l'attacco con Amoroso, Caccia e il baby Anaclerio. L'Atalanta, dopo aver definito ad inizio anno gli ingaggi di Siviglia e Tramezzani, ha aggiunto anche Gonella in difesa e il croato Davor Vugrinec in avanti, mentre il Torino ha preso di tutto (il portiere Manninger, Donati, Statuto e l'italo-argentino Marinelli), decidendo di non cambiare nulla dietro e in attacco.

m. d. m.



Marazzina con la maglia azzurra quando fu schierato da Trapattoni per Italia-Usa

firmando con i toscani (con i quali aveva già giocato nel 1998/99) un contratto quadriennale. L'Atalanta, che giovedì aveva preso Vugrinec dal Lecce, ha dato in prestito in serie C il greco Liolidis (Alzano), Breviaro (Prato) e Pettina (Fermana).

Oltre a Guardiola, la Roma ha ceduto anche l'oggetto misterioso brasiliano Fabio Junior (prestito con diritto di riscatto per i portoghesi del Vitoria Guimaraes) e il serbo Tomic all'Alaves (cavallo di ritorno). Il Chievo ha definito anche la cessione di Nikola Lazetic

alla Lazio: l'esterno jugoslavo arriva da Mancini con la formula del prestito. Per un tornante che arriva, uno che parte: l'argentino Juan Pablo Sorin ha raggiunto l'accordo con la formula del prestito con diritto di riscatto.

Il Chievo ha definito col Cagliari l'acquisto di Gianluca Grassadino, che lascia l'isola pochi giorni dopo lo choc di una assurda aggressione subita da un gruppo di tifosi-teppisti (che avevano dato fuoco alla sua auto considerando il giocatore «colpevole» di aver fatto un

autogol nella partita persa 3-0 a Venezia). In Sardegna sbarcano invece Moreno Longo e, dal Brescia, il giovane Guana.

Molti i movimenti in serie B, anche se il richiestissimo Maniero alla fine è rimasto a Palermo. Proprio il colpaccio dell'ultima giornata, acquistando dal Genoa il talentuoso rumeno Codrea per 3 milioni di euro e Mascara. Il Lecce ha preso dal Nantes l'esperto terzino Lasपालles, ha ceduto Billy al Bastia e definito lo scambio Zappetti-Cirillo con la Reggina. Lo stesso Zappetti,

nel giro di poche ore, ha cambiato ancora maglia, finendo alla Salernitana (che ha preso anche Stendardo dalla Sampdoria) in cambio di Cardinale. Il giovane Gatti è tornato a Catania, l'Ascoli ha avuto dal Piacenza Stella, la Sampdoria il giovane juventino Cassani, mentre il Siena ha ottenuto Agostini dall'Empoli.

Parafasando una celebre frase di Enzo Tortora, «Big bang ha detto stop». Il mercato si è concluso, ora le squadre sono fatte e tra quattro mesi i verdetti del campionato diranno chi ha fatto bene i conti.

il romanzo dei campionati di calcio

Capello, gli amici e la volata del '73

Arbiter



Bello su indicazione del guardalinee annullò per un fuorigioco molto presuntuo. Il pubblico esplose in un boato di liberazione. Rocco scattò dalla panchina a protestare. Quando Lo Bello lo espulse, il paron am-

mutoli lo stadio esibendosi nel saluto fascista. Negli spogliatoi eruttò la rabbia di Lo Bello contro chi aveva osato ricusarlo, pratica ancora sconosciuta. La Lazio raggiunse il Milan in vetta e la Juve, che aveva battuto 3-2 il Vicenza, si avvicinò a due punti.

Nelle tre domeniche seguenti i rossoneri ripresero un punto sulla Lazio, ma ne persero uno sulla Juve. Prima dell'ultima partita a Verona, il Milan aveva in programma la finale di coppa delle coppe a Salonicco contro il Leeds. Rocco convinse Buticchi a chiedere il posticipo

della gara domenicale al mercoledì: era già accaduto nel '67 con l'Inter reduce dalla finale persa di coppa dei campioni a Lisbona contro il Celtic Glasgow, e i nerazzurri avevano perso anche a Mantova regalando lo scudetto alla Juve. Buticchi pensava di essere in credito con Franchi per via di Lo Bello, ma il Granduca era stato irremovibile per non depauperare la schieda: e poi, aveva aggiunto, quelli di Verona sono amici. Nella speranza d'ingraziarsi vieppiù Buticchi ne aveva acquistato l'enfant prodige, tale Bergamaschi, per 400 milioni in contanti.

continua - 5

Con lo pseudonimo Arbiter un personaggio del calcio italiano sta raccontando per l'Unità il dietro le quinte dei campionati degli ultimi trent'anni.

I cugini granata mai sopportati avevano vinto a mani basse il derby con la Juve. Causio era riuscito a litigare con Toselli. Allodi si era pubblicamente lamentato di questi arbitri che parlavano lo stesso dialetto di Rocco. Toselli, indispettito, aveva ricordato la telefonata di Allodi per ringraziarlo prima della partita. Ne era scaturito il solito, finto scandaletto del Belpaese: era infatti risaputo che Allodi telefonava a quasi tutti gli arbitri prima della partita, che non dimenticava mai un compleanno, un onomastico, un anniversario, un battesimo, una cresima, che arrivava al punto di manifestare la propria amicizia per le nozze d'oro degli amati genitori, il soggetto beninteso erano sempre gli arbitri. La carriera di Toselli si concluse lì, la Juve ebbe un improvviso

appannamento precipitando a cinque punti dal Milan.

Prima dello scontro all'Olimpico i rossoneri conservavano quattro punti sulla Juve, ma soltanto due sulla sorprendente Lazio, il cui gioioco riscuoteva consensi generali. La scelta di Lo Bello pesava come un macigno. L'ingombrante personaggio, che da economo dei vigili del fuoco era diventato agente generale dell'Ina ed esponente di rilievo della Democrazia Cristiana, aveva imposto la propria presenza. Al designatore Campanati, accusato da Lo Bello di averlo sgambettato preferendo

gli ai mondiali del '70 Sbardella, forse non parve vero di poter dimostrare la propria amicizia. Si parlò d'interferenze politiche, di logge compiacenti, di un Franchi all'occasione distratto. La sostanza in ogni caso non muta: Lo Bello si trovò dove non si doveva trovare. Quel sabato era piovuto in mattinata e gocciolava al fischio d'inizio. Nel primo tempo sul prato pesante il Milan leggerissimo non vide palla e Chinaglia trascorrendo i compagni sul 2-0. Nella ripresa, spuntato il sole, l'orgoglio spinse il Milan in avanti. Realizzò il 2-1 e giunse con Chiarugi al 2-2, ma Lo

Inutilmente Rocco gli aveva detto che Geronzi, presidente veronese, era molto legato alla Fiat e a Boniperti.

Era maggio ma Salonicco c'era una bufera d'acqua e vento. Lucrato un misero golletto su punizione, il Milan aveva trascorso l'intera ripresa arroccato nei sedici metri difensivi. Alla fine era giunto il trofeo internazionale, ma la squadra cadeva a pezzi. Fortunatamente a Verona erano amici... Dopo aver condotto 5-1, il Verona vinse 5-3; Rocco in tribuna per la squalifica rimediata all'Olimpico rasentò alcuni infarti prima di esplodere contro i dilettanti allo sbaraglio, riferimento a Buticchi; la Lazio si disfece a Napoli (0-1), la Juve, in svantaggio 1-0 all'intervallo, espugnò all'ultimo minuto l'Olimpico con un gran tiro dal limite dell'area di Cuccureddu. Ancora adesso Altafini ricorda che nell'affannoso finale tutti loro chiedevano a Capello di spendere una buona parola con gli ex compagni.

formula uno

Lodovico Basalù

MONTMÉLO Meno male che ogni tanto c'è una presentazione di F1 fuori dalle righe. Il team Bmw-Williams è sicuramente uno dei più originali del circus. E ieri, sul circuito catalano di Montmeló, alle porte di Barcellona, la nuova FW25, che ha il compito di riguadagnare le zone alte della classifica, è quasi passata in secondo piano. A tenere banco la polemica di molti uomini del team, Patrick Head (capo tecnico storico e azionista) in testa: «Ci accusate di avere poca psicologia con i piloti? La verità è che vanno spronati. Prendiamo Montoya. Sì, è bravo, per carità, ma quando c'è un problema non bastano venti minuti di riunione con gli ingegneri per poi andarsene con la moglie o la ragazza. Occorre applicazione, metodo. L'esempio? Prendiamo Schumacher, perbacco. E a stretto contatto con il team, sa anche quando viene



Stile Ferrari anche per la nuova Williams anti-Maranello

Presentata La Fw25, la sagoma ricorda la Rossa. Attacco a Montoya: «Lavori come Schumacher...»

spostata la più piccola virgola da un paragrafo tecnico». Viva la sincerità. La replica è ovviamente arrivata subito, da parte del colombiano: «Ha detto così di me? Lo imparo adesso. Pensate la come volete, ma l'anno scorso più di tanto non si riusciva a fare. La davanti c'erano quelle due Ferrari imprendibili. Inutile dire altro. Io il mio dovere l'ho fatto e continuerò a farlo, sperando in una macchina migliore, come penso sia questa FW25». E migliore la macchina lo è, visto che assomiglia, come la Bar-Honda, alla Ferrari F2002, specie nella parte anteriore. Del motore, siglato P83, l'ingegnere Mario Thiesssem dice meraviglie: «È ancora più potente, più leggero e ha un baricentro più basso. Puntiamo al titolo, se è questo che volete sapere». Patrick Head e Frank Williams (il patron) continuano a stuzzicare i due galli nel pollaio, ovvero il polemico Montoya e

il presuntuosetto Ralf Schumacher: «Quando si tratta di cooperare con il team non ci si può sedere su una pietra (frase testuale ndr). Certo, badiamo anche al lato tecnico: speriamo quindi che la Michelin ci fornisca delle gomme competitive anche in gara oltre che in prova». Non manca una sparata alla Fia (Federazione Internazionale dell'Automobile). Head: «Sono scettico in merito alle nuove regole, non so se aumenterà davvero lo spettacolo. Penso che la Fia operi per far parlare anche a sproposito voi giornalisti di rivoluzione che non sono rivoluzioni. Ma non voglio rompere le uova nel paniere». Di parere opposto Gerhard Berger, responsabile della Bmw sulle piste: «Occorre tenere presente la voce costi, proibitiva anche per grossi gruppi come il nostro. E poi i piloti ne guadagneranno. Le partenze saranno diverse, dipenderanno nuovamente da

loro». Una precisazione arriva ancora da Frank Williams: «Spero che tutti i 7 costruttori presenti nel circus trovino un accordo per il futuro della F1. Sarebbe come essere in paradiso, ma il paradiso, purtroppo, non esiste su questa terra». Mentre la Bmw-Williams FW25 gira in pista una nota polemica su Senna, il cui processo si è riaperto a Bologna: «Dopo nove anni e due sentenze a noi favorevoli, non comprendiamo proprio il perché. Dire che siamo contrariati è poco ma avremo pazienza anche stavolta. Spero che in Italia quando correremo, non avremo problemi di sorta». Pazienza non ce l'ha nemmeno il solito Montoya. Alla domanda di chi è, secondo lui, il migliore pilota della storia, la risposta è sconcertante: una pernacchia al povero cronista che ha osato fargliela. Sono anche così i moderni cavalieri del rischio.

Per la pace tutti di corsa a Montecitorio

Da oggi a mezzogiorno una staffetta di 24 ore attorno alla Camera per dire no alla guerra

Francesca Sancin

ROMA Sabato 1 febbraio, ore 12: si corre per la pace. Un girotondo di ventiquattro ore intorno al Parlamento per resistere ad una guerra annunciata. Per cambiare la realtà con la forza irriverente dei sogni. Perché la pace diventa davvero impossibile solo quando non si riesce più a immaginarla.

Nella capitale sono attesi un migliaio di atleti, che abbracceranno la Camera con una staffetta di circa seicento metri: partenza e arrivo a piazza Montecitorio. Al posto della fiaccola olimpica, la bandiera con l'arcobaleno della pace. Tutte le società di atletica - e in particolar modo quelle romane - garantiranno la continuità del passaggio del testimone per ventiquattro ore filate. C'è chi si è già offerto di correre la notte e chi non teme le alzatacce: un atleta umbro è stato il primo a offrirsi di infilare le scarpette domattina dalle sei alle nove. I cittadini potranno unirsi in qualunque momento alla corsa. Col passo che preferiranno: anche camminando. «Atleti per la pace» non è una gara, ma un modo per fare insieme la strada.

La manifestazione, patrocinata dal Municipio di Roma Centro Storico, coinvolgerà anche le scuole romane. I ragazzi delle medie saranno i primi a prendere in spalla la bandiera della pace, l'unica ammessa alla manifestazione. L'iniziativa, promossa dalle associazioni «Libera», di Don Ciotti e da «Un ponte per...», è totalmente indipendente e auto-finanziata dagli atleti.

Dalla loro fatica quotidiana in pista, dai chilometri coperti ogni giorno, è nata l'idea di collegare l'atletica all'impegno per la pace. «Qualche giorno fa, correndo con gli amici - racconta Giuseppe Palauca, organizzatore e «papà» della manifestazione - parlavamo delle tante iniziative per evitare questo conflitto che sembra imminente. E abbiamo pensato di far viaggiare sulle nostre gambe un messaggio di pace». Quando c'è da correre per un'idea, Giuseppe Palauca non è uno che si risparmi. A cavallo tra il '99 e il 2000, ha corso da Mosca a Roma per unire simbolicamente chiesa cattolica e chiesa ortodossa alla vigilia del giubileo. Nel 2000, per protestare contro l'embargo in Iraq di cui ha fatto le spese soprattutto la popolazione civile, ha attraversato mille chilometri di deserto da Amman a Baghdad. Nell'ultima impresa datata 2001, ha giocato in casa realiz-

Ogni atleta potrà correre quanto desidera. Non ci saranno sponsor né bandiere tranne quella della pace che verrà portata a turno dai partecipanti. L'importante è esserci: dicono gli organizzatori.



tutte le informazioni



Niente sponsor, né bandiere. Ognuno corre quanto vuole

La non stop per la pace riguarderà tanti atleti (atleti per la Pace) che correranno a staffetta per ventiquattro ore intorno al Parlamento.

Si inizia oggi alle 12 e ci si fermerà soltanto alle 12 di domani, alle 12. Il percorso è di circa cinquecento metri, ci sarà un gazebo dove gli atleti potranno cambiarsi. Ogni atleta potrà correre il tempo che vorrà, potrà percorrere anche un solo giro.

L'andatura deve essere tranquilla, si corre tutti insieme per una volta.

Non ci sono sponsorizzazioni, né bandiere, se non quella della pace portata dagli atleti. Ci saranno le associazioni «Ponte per...», e «Libera» di Don Ciotti. L'iniziativa sarà autofinanziata dagli atleti stessi. Ad ogni podista che parteciperà alla corsa sarà data una felpa che avrà il costo di 15 euro, con la scritta dell'iniziativa.

Il Comune di Roma, che patrocinerà ufficialmente la manifestazione, metterà a disposizione alcuni autobus per far partecipare gli studenti delle scuole romane.

Questa iniziativa, fanno sapere gli organizzatori, è una di quelle in cui si vince partecipando: è un messaggio di pace non un'impresa sportiva. Per ulteriori informazioni tel. 3332399440.

pittura. Io corro sette giorni su sette. Voglio usare gambe e polmoni per dare il mio contributo». Lavorare duro non lo spaventa: «Ci sono giorni in cui, allenandoci, facciamo continuamente lo stesso monotono giro per ore. Perché non usare questa nostra forza per la pace?». Giuseppe sarà uno degli staffettisti notturni. Ad aiutarlo i compagni d'allenamento dello stadio dell'Acqua Acetosa, da poco ribattezzato «Paolo Rosi»; tra loro Francesco Medina, che correrà da mezzanotte alle tre: «Le energie le trovo nella parte più profonda di me stesso. Il mio no alla guerra è totale».

La pacifica carica dei mille chiederà con fermezza ai parlamentari italiani un impegno immediato per scongiurare la guerra in Iraq. Una guerra che è ancora possibile evitare. Almeno finché c'è qualcuno disposto a crederci e a lottare. «Gli atleti per la pace» sono la voce di un'opinione pubblica consapevole. La stessa che sarà in piazza in tutte le capitali europee il prossimo 15 febbraio nella manifestazione internazionale contro la guerra.

clicca su

www.maratoneta.it

www.comune.roma.it

zando un record quasi impensabile: Giuseppe è riuscito a correre nove maratone in nove giorni consecutivi (42,195 km per volta) in

un percorso all'interno dei giardini del Pincio a Roma. Ogni maratona in nome di un'associazione umanitaria diversa. A sostenerlo

molti atleti e molti romani che lo accompagnavano per brevi tratti: come tassa d'iscrizione ognuno ha portato un giocattolo da destinare

ai bambini di un orfanotrofio in Iraq.

«C'è chi si esprime con la musica - dice Giuseppe - e chi con la

Gli anticipi di oggi

+Calcio		Stream	
PIACENZA	BRESCIA	ROMA	BOLOGNA
Milan punti 39	99 Guardalben	22 Pelizzoli	1 Pagliuca
Inter 39	4 Cristante	23 Panucci	2 Zaccardo
Juventus 38	77 Lamacchi	19 Samuel	33 Paramatti
Lazio 36	13 Boselli	6 Aldair	5 Castellini
Chievo 32	23 Marchionni	32 Candela	3 Vanoli
Udinese 29	3 Baiocco	2 Cafu	7 Nervo
Bologna 28	7 Maresca	11 Emersone	4 Olive
Parma 27	2 Gurenko	15 Dacourt	8 Colucci
Perugia 25	5 Tosto	24 Delvecchio	10 Signori
Roma 23	16 De Cesare	10 Totti	20 Locatelli
Empoli 22	27 Hubner	9 Montella	9 Cruz
Modena 20	1 Orlandoni	1 Antonioli	12 Coppola
Brescia 19	25 Abbate	13 Cuffè	17 Terzi
Atalanta 17	29 Riccio	17 Tommasi	15 Smit
Reggina 16	17 Cois	8 Lima	24 Amoroso
Piacenza 13	11 Patrascu	27 De Rossi	11 Bellucci
Torino 11	18 Ferrarese	18 Cassano	31 Meghini
Como 10	28 Obolo	20 Bombardini	32 Della Rocca
	Arbitro: Rosetti		Arbitro: Tombolini

La Federcalcio bocchia la proposta di unificare A e B: «Decidiamo noi». I presidenti: «Ma senza di noi non si fa nulla»

«Super Serie A», scontro tra Figc e Lega

ROMA Il giorno dopo la proposta-choc dell'assemblea dei club (una serie A allargata a 40 squadre su due gironi) è scontro aperto tra Lega Calcio e Federcalcio, tra Milano e Roma: per ora la polemica tra Galliani e Carraro è stata affidata ad un carteggio, ma il presidente federale, ricevuta la lettera del suo collega di Lega con la bocciatura della riforma della serie B in due gironi e la paventata rivoluzione con una mega massima serie, ha risposto per le rime.

«Sui campionati decidiamo noi», la sostanza della missiva inviata a Galliani al termine della riunione della commissione ad hoc presieduta da Giancarlo Abete. Carraro presente. Pronta la contro-replica: impossibile la riforma senza di noi, tuona la Lega.

Insomma, a quindici giorni dalla riunione del consiglio federale (fissata al 14 febbraio) e posta da Carraro come termine ultimo per dare il via alla riforma, il braccio di ferro è duro. Da una parte i presidenti che fanno muro contro la divisione del campionato cadetto (punto di forza invece del progetto presentato dalla commissione stessa) e sognano di finire tutti nella grande A; dall'altra la Figc che si dice disponibile a discutere, ma rivendicando il ruolo prioritario nella decisione finale. Dell'animata assemblea di giovedì, Carraro preferisce non parlare, ma che il progetto abbozzato dai club non gli sia piaciuto per niente emerge da alcune sue dichiarazioni: «Della riunione di giovedì apprezzo la notizia che la Lega abbia deciso di adottare provvedimenti

per il contenimento economico». Il silenzio sul resto pesa. L'idea di una serie A a 40 squadre è una «fregnaccia» per Franco Sensi, al ritorno in campo dopo un periodo di silenzio tra squallifiche e inibizioni. «Non se ne fa niente - ha detto il presidente della Roma - perché ci sono troppi interessi in ballo». Resta comunque il problema «di contrasti molto forti tra tre squadre del nord e tutte le altre di A e di B», ha continuato Sensi. Ma se è vero che la Lega non ha ancora varato il progetto definitivo sulla riforma dei campionati, si prepara a presentare una controproposta al consiglio federale: a questo servirà la riunione del consiglio fissata all'11 febbraio.

Si preannuncia battaglia, se anche in Federcalcio non escludono che i club for-

malizzeranno l'ipotesi avanzata giovedì. «Al momento non c'è un progetto organico della Lega - ha spiegato Abete - ma se c'è stato tanto clamore sulla stampa, non sarà tutto campato in aria. Se lo presenteranno, dovranno farlo entro il 14 febbraio. Siamo disponibili a discutere, ma ribadendo che è della Federazione il ruolo primario nella riforma dei campionati».

Le parti sono distanti e mentre anche dal mondo politico arriva la bocciatura alla rivoluzione della serie A ipotizzata dalla Lega («Sono contrario, è un progetto che va incontro solo agli interessi particolari dei club» ha detto il sottosegretario ai Beni culturali, Mario Pescante), i presidenti, soprattutto quelli delle società più piccole, sono intenzionati ad andare fino in fondo.

progetti

MAURIZIO POLLINI A SANTA CECILIA IN SETTE CONCERTI Sette concerti dal Cinquecento al XXI secolo per Maurizio Pollini, il grande pianista che ne sarà protagonista, per Santa Cecilia dal 5 al 26 marzo, all'Auditorium. Abbonamenti in vendita dal 3 febbraio, i biglietti singoli invece dal 10 febbraio. Un percorso attraverso la musica di tutti i tempi che è stato già presentato a New York, a Salisburgo e a Tokyo. Marenzio e Sclerino, Gesualdo e Berio in «caccostamenti azzardati, diversità di stili, che fanno percepire al pubblico quanto la musica nella storia abbia assunto forme e caratteri diversi». Così Pollini sintetizza il senso di un'operazione straordinaria. Il progetto si apre e si chiude con due suoi recital.

onda su onda

MIRABELLA: VORREI TORNARE ALLA RADIO, ULTIMO BASTIONE DI CIVILTÀ

Alberto Gedda

Michele Mirabella è fra i più intelligenti autori e conduttori di programmi radiofonici e televisivi. Colto, curioso, ironico, informato, Mirabella ogni domenica sera propone il suo Elisir - trasmissione esemplare del Servizio pubblico cui aneliamo noi utenti Rai in doverosa regola con il canone - sulla resistente RaiTre, ma ci manca la sua parola, la sua fascinazione, dalla radio dai cui microfoni, in tandem con Toni Garrani, aveva bene abituati. Quella radio bella, di grande appeal, che è davvero luogo alto della parola, della formazione di idee e della loro circolazione. Ma la radio è ancora questo luogo? «Sì, potenzialmente - ci dice Mirabella - La radio è la vera agorà dello scambio delle idee, del confronto dello spirito. Sembra bizzarro che io debba utilizzare una parola come "spirito" parlando di

radio, però è davvero così, perché soltanto dove c'è il primato della parola si può misurare l'altezza dello spirito umano quando questo è veramente posto al servizio della civiltà. Può sembrare un ragionamento ampolloso, ma non lo è». E la televisione? «La televisione ha il dispotismo e la tirannide delle immagini. Questo ha comportato che i partecipanti all'agorà, all'arengo, si trasformino in istrioni». Torna l'accusa dell'immagine che uccide la parola. «Non tanto di ucciderla quanto piuttosto di mortificarla. Un esempio: mentre in televisione si litiga, in radio si discute. Hai notato come sia difficilissimo ascoltare in radio, anche con confronti su tematiche molto controverse, la rissa? Se in radio si inizia a gridare, a dare sulla parola, si può mandare un brano musicale, se non la sigla, e chiudere. In televisione, invece, se c'è la rissa si continua,

facendo così soggiacere la loicità della parola al dispotismo dell'icona, dell'immagine. Questo mi porta a dire che, evidentemente, non siamo ancora abituati alla civiltà delle immagini». Nonostante mezzo secolo di tivvù? «Già, nonostante. In televisione succede, spesso, che l'immagine anziché mettersi al servizio alto della parola, della civiltà dei rapporti, si renda ancella, schiava, dell'arroganza, della supponenza, della soperchieria». Ci piace definire la radio quale media di civiltà e, di conseguenza, persona intelligente chi la ascolta. «È veramente così. Il pubblico che sceglie di ascoltare la radio è un pubblico intelligente perché opera scelte precise e motivate. Le trasmissioni della radio, e mi riferisco soprattutto a RadioRai, vengono scelte e ascoltate proprio in quanto programmi e non come sottofondo, colonna sonora della

giornata. Ecco perché si ricordano, citano, commentano i momenti radiofonici più apprezzati, dai Conigli di RadioDue al Black Out di Vaime, dal Terzo Anello a Zapping, Radio anch'io... Io rimpiango, sia come fattore di radio che come ascoltatore, la genialità della signora Lidia Motta che ha saputo dare vita a grandi programmi e, fra questi, Le interviste impossibili e La luna nel pozzo che, incidentalmente, ho realizzato io. Dici che cito cose mie? È normale». Perdonato, anche perché nell'antologia radiofonica di qualità molti programmi portano la tua firma. A proposito: quando torneremo a sentirti? «Io non ho esitazioni a tornare a fare radio, figuriamoci. Occorre, però, che la stessa mancanza di esitazione l'avesse anche il direttore...». Rivolgiamo le nostre, piccole ma accurate, suppliche.

Jona che visse nella balena un film di R. FAENZA in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

in scena teatro cinema tv musica

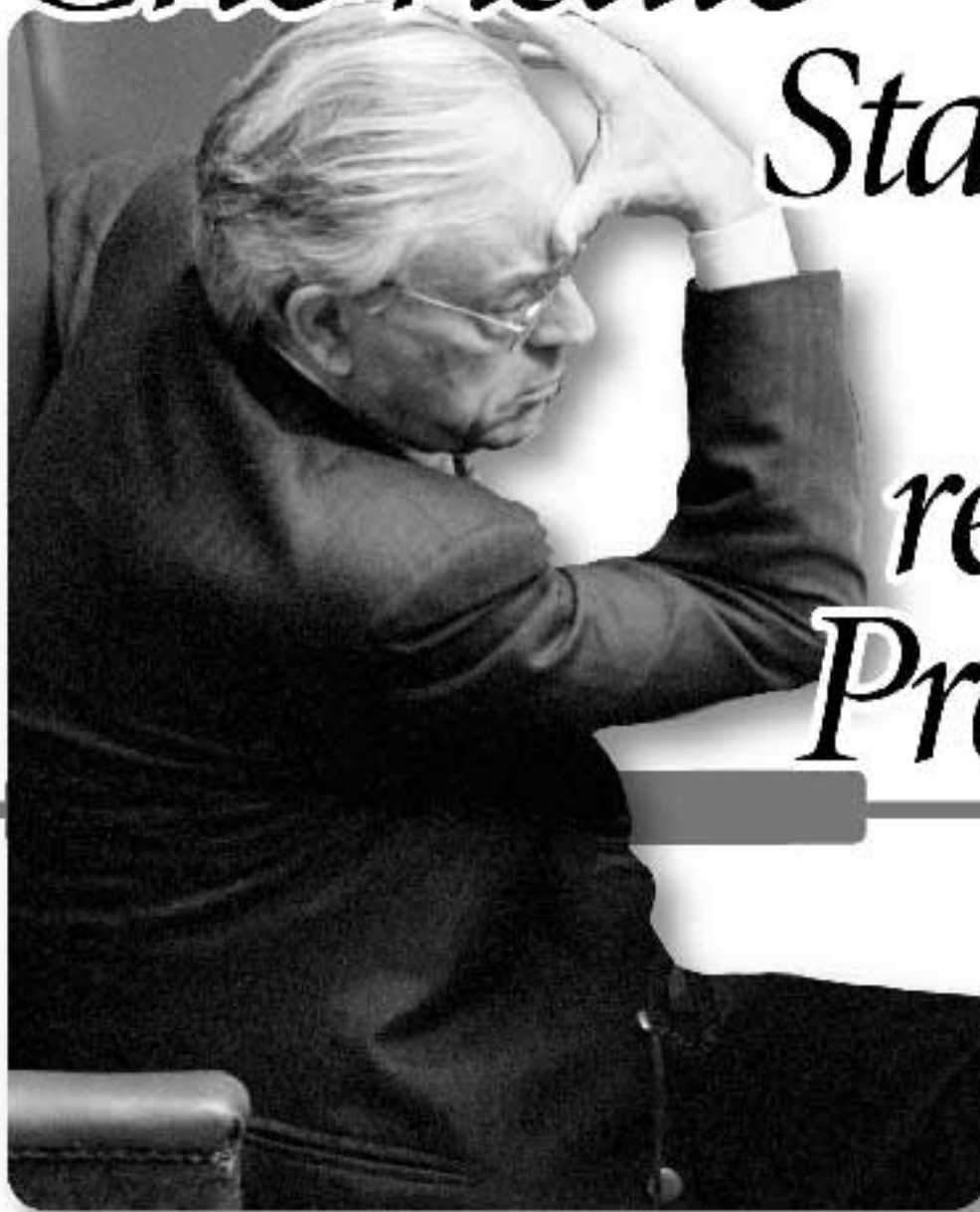
complicanze LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Rossella Battisti

TEATRO CIVILE

Che risate

Stasera si recita Previtì



Cesare Previtì

La politica ruba il mestiere al teatro Oramai è un genere: interrogatori e dibattiti parlamentari diventano pane per le scene Si ride, sì, ma si ride amaro

La realtà supera la fantasia, si dice. E da qualche tempo, possiamo aggiungere, la politica ruba il mestiere al teatro. Meglio, alla farsa, al vaudeville. Al succoso ingegno di penne che, per quanto pungenti, risultano impari al compito di eguagliare certe vette di sublime paradosso tragicomico. Tanto vale «esportarli», allora, questi copioni di spontanea commedia dell'arte (politica), come si fa sempre più spesso. Le carte del processo di Previti sono solo le ultime in ordine di tempo a solleticare il nostro lato ironico, precedute mesi fa dalla lettura degli estratti dagli interrogatori di Dell'Ultri e Berlusconi (gustosa operazione a cura di Edoardo Erba e Paola Ponti), collazionati e diretti dalla regia di Valerio Binasco. Per non parlare di quello che accade nel nostro Parlamento: vere «partiture» da avanspettacolo. Se ne è accorto Nando Dalla Chiesa, membro della Commissione giustizia della Margherita al Senato, che, assieme a un nutrito drappello di parlamentari riuniti nel comitato «La legge è uguale per tutti», ha allestito Il partito dell'amore, ovvero - come spiegava il sottotitolo - «un anno di governo, il bilancio che il premier non ha fatto». Nulla di partorito da una penna d'autore, e nemmeno un «inedito»: una pièce-collage di discorsi dei vari Bossi, Buttiglione, Castelli, Gasparri, Moratti, Scajola & co. Già (rap)presentati. In parlamento. Unica pedina fuori campo, Tana de Zulueta che faceva se stessa, ovvero una giornalista, inviata da Marte per farsi spiegare da Berlusconi che cos'è il partito dell'amore. «Quando non si ha più voce in Parlamento - spiegava Dalla Chiesa - è inevitabile che si cerchino altre strade: le piazze, la scena».

È una verità che da tempo hanno intuito e messo in pratica gli «scrittori per la pace», gli oltre ottanta autori e artisti che dopo la tragedia dell'11 settembre del 2001 si sono uniti in nome e in difesa dei diritti civili e contro le logiche di guerra sotto la sigla di «Teatro civile». A Roma organizzano regolarmente iniziative di spettacolo e dibattito con la necessità di tornare «all'impegno» e di approfondire questioni scansate abilmente da politici troppo impegnati dal proprio «particolare». Mise-en-espace insolite come quelle del «Capitale» di Marx (per parlare dell'art.18), testi che hanno fatto insorgere picchetti fascisti come è successo per lo spettacolo di Bebo Storti, Mai morti, incentrato sui ricordi di un ex militante della Decima Mas, il più feroce, spietato e disumano battaglione nel reprimere i partigiani. Oppure, come in questi giorni al Vascello, con un testo che va parafrasando comportamenti di ordinaria politica italiana.

Si ride amaro, si ride di traverso. Si ride per non piangere e, purtroppo, perché ci resta poco altro da fare.

ROMA Non vi sembra una battuta, ciò che stiamo per raccontarvi è la pura e semplice verità. Siete pronti? Cesare Previtì, l'uomo che Berlusconi - affidandosi al senno di poi - avrebbe preferito non aver mai incrociato neppure in fototessera, fa ridere. Ma ridere ridere. Meglio ancora, fa scompisciare. Alla grande. Ancor più di un comico professionista. Lo stesso Paolo Triestino, bravissimo e puntiglioso attore, cui l'altra sera al Teatro Ambra Jovinelli di Roma, era toccato in sorte il compito di interpretarlo, non ce l'ha proprio fatta a trattenersi. Povero Triestino, anche lui a un certo punto ha ceduto, e giù - che vergogna, per un professionista! - a ridere. Trascinandosi appresso l'intera sala.

Trecento personcine a modo, società civile, girofondini, Nanni Moretti, e ancora semplici cittadini che s'interrogano sul presente e sulle videocassette del presidente del Consiglio, lì per assistere alla lettura dei verbali di un interrogatorio dello scorso settembre, il tutto durante la presentazione del libro «Bravi ragazzi» di Peter Gomez e Marco Travaglio, pubblicato dagli Editori Riuniti. Un volume che raccoglie appunto la requisitoria di Ilda Boccassini, l'autodifesa dell'eroe comico in oggetto e «tutte le carte dei processi Berlusconi-toghe sporche».

«Un attacco mediatico micidiale! Micidiale!» così, rispondendo alla Boccassini, interpretata da Francesca Gatto, affiancata da Rocco Barbero nei panni del presidente del tribunale, Cesare Previtì ha definito l'attenzione dei giornali verso la vicenda giudiziaria che lo vede affiancato al giudice Renato Squillante e all'avvocato Attilio Pacifico. Ma lo zenit, il momento che determina il riso, giunge quando l'ennesimo nostro Previtì precisa i termini esatti del suo legame con l'ex giudice Squillante. «In generale, i miei rapporti con il dottor Squillante si possono collocare nell'ambito di una amicizia. Sicuramente nell'ambito di una amicizia, ma che si è poi estrinsecata esclusivamente, o quasi esclusivamente, in termini di carattere sportivo, perché avevamo entrambi passione per il calcio e avevamo qualche volta giocato insieme in

«Si giocava solo a calcetto...» Tutte le comiche di Cesare

Fulvio Abbate

campo grande, cioè insieme con tanti altri avvocati, magistrati, eccetera. Poi, con la storia dell'età, io ho mollato il campo grande e ho cominciato a giocare a calcetto, e Squillante si è aggregato a questo circuito del calcetto cui partecipava la Canottieri Lazio, e dunque c'era tutto un circuito di telefonate per questo calcetto, c'erano quelli che telefonavano la sera prima per farsi inserire...».

In sede di trascrizione, ci è sembrato doveroso mantenere la lunghezza esatta della citazione, ripetizioni com- Gli attori leggono i verbali del processo: «I miei rapporti con Squillante? Solo sportivi». E in sala tutti si scompisciano

prese, affinché chiunque, compresi coloro che non hanno avuto la fortuna di ascoltare Previtì-Triestino dal vivo, possano intuire l'effetto esilarante, il boato delle risate, e forse, sia pure in filigrana, perfino un mondo con i suoi costumi e il suo sommo eroe. Lo stesso che, anni prima, in maglietta a strisce da pescatore di polpi, a bordo della barca «Barbarossa», sedeva accanto a Silvio Berlusconi, convitato di pietra dell'intero interrogatorio e attuale presidente del Consiglio.

Le icone estive di quel momento della storia repubblicana, fornite a «L'Espresso» da Stefania Ariosto, il «te-ste Omega», furono pubblicate dal settimanale di via Po nel '96. Proprio la pubblica vista di quelle foto, raccontava Antonio Padellaro - presente all'incontro insieme a Curzio Maltese, Paolo Flores d'Arcais e Diego Novelli - secondo una vox populi abbastanza accreditata portarono via a Forza Italia un buon numero di voti.

Chissà che l'immagine del «circuito di telefonate per il calcetto» non faccia altrettanto. Chissà.

Ma guarda quanto s'amano quei due avversari politici...

Marco Travaglio

ROMA Vigilia di elezioni in un paese neanche tanto immaginario. L'onorevole Bertelli, leader del centrodestra, e l'onorevole Scotto, leader del centrosinistra, si preparano al decisivo faccia a faccia in tv con i rispettivi portavoce e addetti stampa. Nella stessa stanza dello stesso ufficio. Già, perché pagare due affitti, due staff, due strutture quando si può fare tutto insieme? Tutto in comune, tutto bipartisan, in una gigantesca, naturale, onnicomprensiva bicamerale. Del resto i due leader sono amiconi, si stimano e quasi quasi si invidiano a vicenda. Stessa cinica concezione della politica, stessa autoreferenzialità, stessa spregiudicatezza. Si fatica a capire dove finisce l'uno e dove comincia l'altro, perché sono complementari: l'uno non sta in piedi senza l'altro. Negli ultimi preparativi per il confronto, prendono accordi per non darsi fastidio, per non mettersi in difficoltà. Niente argomenti scomodi, niente attacchi, niente «demonizzazioni»: giusto qualche lieve quanto fittizia contrapposizione, per abbondare quel gonzo dell'elettore medio e giustificare l'esistenza di due liste. Senonché accade l'imprevisto che scompagina i giochi. Il dottor Rocca, portavoce ufficiale di Bertelli, s'innamora della segretaria di Scotto e scopre all'improvviso il volto più osceno di quel modo di fare politica. Così decide di svelarlo in diretta tv. Come? Tirando uno scherzo

da prete ai due finti contendenti: dà disposizione ai cameraman di trasmettere in diretta il «dietro le quinte». Così quel che si dicono i due leader credendo di non essere visti né sentiti da nessuno entra direttamente nelle case di milioni di italiani nell'ora di massimo ascolto. Con l'effetto... beh, il finale della storia è a sorpresa e non può essere gustato.

La storia va in scena ogni sera al teatro del Vascello di Roma (fino al 9 febbraio in via Giacinto Carini 78, tel. 06-5881021) per la Fabbrica dell'Attore e Teatro Civile seguita da un altro eccellente atto unico, Danno collaterale, di Alessandro Occhipinti. È una pièce intitolata

Al Vascello di Roma: uno del centrodestra l'altro del centrosinistra tanto amiconi, tanto bipartisan. Finché un giorno...

Territori, scritta da una giovane autrice, Paola Ponti, e diretta da Lorenzo Gioielli, che interpreta pure il giulivissimo Scotto. I panni di Bertelli, viscido e untuoso, li indossa Alberto Bognanni, mentre in quelli complessi e controversi di Rocca si cala Paolo Zuccari. Completano il cast, davvero eccellente, le due segretarie tutofare: Ana Valeria Dini (Lara) e Carmen Giardina (Sonia). Impreziosita dalle musiche di Nicola Piovani, un'ora di spettacolo politico, nel senso più ampio del termine, che interseca con i tempi e i toni giusti, senza enfasi né forzature, i «territori» del pubblico e del privato, del potere e del compromesso, della politica e dell'emozione. Con i registri ora del grottesco, ora del comico, ora del sentimentale. Il clima è quello decadente, da fine impero, che già si respirava nel film Il portaborse. Un nuovo e aggiornato tentativo, riuscitissimo, di far cadere i veli dalla politica «oscena»: nel senso etimologico, di fuori dalla scena, lontano dagli occhi dei cittadini e dal controllo degli elettori, nelle segrete stanze dove tutto è contrattabile, disponibile, rinunciabile. Territori trascina sulla scena l'osceno e costringe lo spettatore a rendersi conto di che cose è diventato, di che cosa siamo diventati. Spettatori di un palco vuoto, dove non si vede nulla, mentre dietro le quinte va in scena il vero spettacolo, a beneficio dei suoi soli attori. Naturalmente può sempre accadere qualcosa di inatteso che abbatte le quinte e squadrano sotto gli occhi di tutti ciò che non si dovrebbe vedere. Una telecamera rimasta accesa, come nel famoso «fuori onda» di Striscia la notizia con Buttiglione e Tajani che si promettevano eterno amore nelle pause di pubblicità e fingevano di litigare in diretta.

Nella pièce, il leader del centrosinistra si prende cura delle magagne estetiche del suo più attento rivale. E - in uno dei momenti più esilaranti - s'improvvisa manicure per impomatargli le mani screpolate, estetista per mascherargli le zampe di gallina intorno agli occhi, massaggiatore per sciogliergli i muscoli, consulente per gli acquisti di irrinnunciabili pinzette per i peli. Un incalzo paradossale e irresistibile, che viene immortalato in diretta dalla telecamera nascosta. Dopo, quando scoprono che ora tutti sanno tutto, che la finzione è finita, che l'osceno è andato in scena, uno dei due leader (chi, non importa) osserva tutto allarmato: «E adesso, che si fa? Come dice quel tale in Tutti gli uomini del presidente ai giornalisti del Watergate, "la gente ha un debole per la verità"». Ma l'altro lo rassicura con un overdose di cinismo: «Mavala, mica siamo in America. Siamo in Italia...».

Ogni riferimento a fatti e personaggi realmente esistiti è puramente intenzionale.

PROVINCIA

Table listing cinema listings for various provinces including BOMPORTO, CARPI, ARISTON, CAPITOL, CORSO, EDEN, SPACE CITY, Sala Sole, Sala Terra, SUPERCINEMA, CASTELFRANCO EMILIA, NUOVO, SOLIERA, ITALIA, ZOCCA, PARMIA, ASTORIA, SPLENDOR, FINALE EMILIA, FIORANO, FONTANALUCCIA, MARANELLO, FERRARI, MIRANDOLA, ASTORIA, CAPITOL, SUPERCINEMA, ANONANTOLA, ARENA, PAVULLO, WALTER MAC MAZZIERI, PIEVEFELAGO, BAVARINO, ROVERETO, SAN FELICE SUL PANARO, COMUNALE, SASSUOLO, CARANI, SAN FRANCESCO, SAVIGNANO SUL PANARO.

IL NOSTRO FILM

Pioggia di sangue tra le «gangs of New York»

Tre grandi blocchi si contrappongono nell'ultimo film di Martin Scorsese (foto). Un inizio travolgente. Una sfida tra la banda dei Nativi capeggiata da Bill il macellaio e gli irlandesi, i Papisti, guidati da Padre Vallon. Un duello all'ultimo sangue con armi da taglio. Al termine un'altra sfida tra bande, ancora il sempre vegeto Bill, un Daniel Day Lewis con la crudeltà di un cartone animato e il giovane Amsterdam, che vuole vendicare la morte del padre. Altri scontri con coltelli e mannaie mentre l'esercito spara cannonate su tutto e su tutti, indiscriminatamente. Una nuova società sta nascendo, meno feroce all'apparenza della precedente ma più subdola e altrettanto pericolosa; quella dei politici che usano tutti. La nuova America sta nascendo. Tra queste due pagine sanguinose e terribili, di incomparabile bellezza ferina, si deve assistere a quasi un ora e mezzo di inutili banalità seguendo una sceneggiatura che si dilunga evitando il coinvolgimento dello spettatore. Un Di Caprio sempre imbronciato e una Cameron Diaz, borseggiatrice di maniera, attendono con noi la risoluzione finale che arriva liberatoria per tutti. In due cammei di ricchi proprietari, il redivivo, grasso David Hemmings e lo stesso regista Martin Scorsese.



FRIDA

di Julie Taymor. Durata: 118 min. La pittrice messicana Frida Kahlo mai avrebbe immaginato di essere vittima anche di questa biografia. Provata nel fisico dalla poliometite e da un incidente stradale, è diventata un simbolo involontario del profemminismo. In questo film sembrano affollarsi tutti i personaggi degli anni 30 con cui ha convissuto: Bandera, Tina Modotti, André Breton. Il peggio tocca all'esule Trotsky, a cui dà corpo il gigionismo di Geoffrey Rush, che interrompe i discorsi politici al dattilofono per concedersi alle gioie del sesso. Restano all'attivo di questo patinato fumettone, i quadri resi viventi dalle nuove magie dell'elettronica. Salma Hayek ci mostra generosamente il suo corpo da sballo che la povera Frida avrebbe senz'altro invidiato.

a cura di Mauro Bonifacino

Table listing cinema listings for the province of Piacenza, including locations like BRISTOL, APOLLO, IRIS 2000 MULTISALA, MULTISALA CORSO, NUOVO JOLLY, PLAZA, POLITEAMA MULTISALA, D'AZEGLIO D'ESSAI, EDISON, EMBASSY (PICCOLO TEATRO), LUX, NUOVO ROMA, BORGO VAL DI TARO, CRISTALLO, FARNESE, FIDENZA, APOLLO, CRISTALLO, NOCETO, SAN MARTINO, SALSOMAGGIORE, ODEON, TEATRO NUOVO, TRAVERSETOLO, GRAND'ITALIA.

PIACENZA

Table listing cinema listings for the province of Parma, including locations like RAMENGIHI, BARBIANO, DORIA, BRISIGHELLA, CASOLA VAL SENIO, CASTELBOLOGNESE, MODERNO, CERVIA, SARTI, CONSELICE, AURORA, COMUNALE, FAENZA, CINEDRAM MULTIPLEX, CRISTALLO, D'ALBERTO, OLIMPIA, ROSEBUD, PROVINIA ALBINEA, APOLLO, BAGNOLO IN PIANO, GONZAGA, CADEI BOSCO DI SOPRA, VALLECHIARA, CAMPAGNOLA, DON BOSCO, CASALGRANDE, NUOVO ROMA, CASTELLARANO, BELVEDERE, CAVRIGLIO, NOVECENTO MULTISALA, CAVRIGLIO, AGOSTINI, RIGOLO TERME, COMUNALE, RUSSI.

Table listing cinema listings for the province of Reggio Emilia, including locations like JOLLY, REDUCI, S. PIETRO IN VINCOLI, FARINI, AL CORSO, ALEXANDER, MODERNO, BOIARDO, CAPITOL, CRISTALLO, D'ALBERTO, OLIMPIA, ROSEBUD, PROVINIA ALBINEA, APOLLO, BAGNOLO IN PIANO, GONZAGA, CADEI BOSCO DI SOPRA, VALLECHIARA, CAMPAGNOLA, DON BOSCO, CASALGRANDE, NUOVO ROMA, CASTELLARANO, BELVEDERE, CAVRIGLIO, NOVECENTO MULTISALA, CAVRIGLIO, AGOSTINI, RIGOLO TERME, COMUNALE, RUSSI.

Table listing cinema listings for the province of Ravenna, including locations like RAMENGIHI, BARBIANO, DORIA, BRISIGHELLA, CASOLA VAL SENIO, CASTELBOLOGNESE, MODERNO, CERVIA, SARTI, CONSELICE, AURORA, COMUNALE, FAENZA, CINEDRAM MULTIPLEX, CRISTALLO, D'ALBERTO, OLIMPIA, ROSEBUD, PROVINIA ALBINEA, APOLLO, BAGNOLO IN PIANO, GONZAGA, CADEI BOSCO DI SOPRA, VALLECHIARA, CAMPAGNOLA, DON BOSCO, CASALGRANDE, NUOVO ROMA, CASTELLARANO, BELVEDERE, CAVRIGLIO, NOVECENTO MULTISALA, CAVRIGLIO, AGOSTINI, RIGOLO TERME, COMUNALE, RUSSI.

Table listing cinema listings for the province of Ferrara, including locations like CRISTALLO, FABBRIKO, CASTELLO, FELINA, ARISTON, GATTIACO, CENTRO POLIVALENTE, GIUSTALLA, CENTRALE, MONTECCHIO EMILIA, DON BOSCO, ZACCONI, PUJANELLO, EDEN, REDUCI, REGGIOLO, CORSO, RUBIERA, EMIRO MULTIPLEX, Sala 1, Sala 2, Sala 3, Sala 4, Sala 5, Sala 6, Sala 7, Sala 8, Sala 9, EXCELSIOR, SANFILARIO DENZA, FORUM, SCANDIANO, BOIARDO, VEGGIA, PERLA, REP. S. MARINO, NUOVO, PENNAROSSA, TURISMO, RIMINI, APOLLO, MIGNON, ASTORIA, SUPERCINEMA, TIBERIO, PROVINIA BELLARIA, NUOVO ASTRA, CATTOLICA, ARISTON, LAVATOIO, MISANO ADRIATICO, ASTRA, MONTECOLOMBO, L. AMICI, PENNABILLI, GAMBIRINUS, RICCIONE, AFRICA, ODEON, S. G. MARGINANO, SANTARCANGELO, SUPERCINEMA, Sala Antonioni, Sala Wenders.

teatri

Table listing theater listings for Bologna, including locations like ALEMANNI, ARENA DEL SOLE, BIBIENA, CANTINA BENTIVOGLIO, CELEBRAZIONI, CENTRO LA SOFFITTA, COMUNALE, DEHON, DUSE, EUROPAUDITORIUM.

Table listing theater listings for the province of Faenza, including locations like MOLINE, NAVILE, ORATORIO S. ROCCO, SAN MARTINO, SIPARIO CLUB, TEATRI DI VITA, TESTONI RAGAZZI, MASINI, COMUNALE, MASINI, COMUNALE, NUOVO.

Table listing theater listings for the province of Ferrara, including locations like COMUNALE, MASINI, COMUNALE, NUOVO.

Table listing theater listings for the province of Reggio Emilia, including locations like COMUNALE, MICHELANGELO, PASSIONI, STORCHI, AL PARCO, DUE, NUOVO PEZZANI, MUNICIPAL VALLI, NUOVO, NOVELLI.

Table listing theater listings for the province of Rimini, including locations like COMUNALE, MICHELANGELO, PASSIONI, STORCHI, AL PARCO, DUE, NUOVO PEZZANI, MUNICIPAL VALLI, NUOVO, NOVELLI.

Table listing theater listings for the province of Modena, including locations like COMUNALE, MASINI, COMUNALE, NUOVO.

scelti per voi

I TRE MOSCHETTIERI
Regia di Stephen Herek - con Charles Sheen, Kiefer Sutherland, Chris O'Connell. Usa 1993. 105 minuti. Avventura.



Nella Francia del XVII secolo, le trame oscure del cardinal Richelieu provocano la ribellione e l'ira dei moschettieri Porthos, Aramis, Athos e del giovane guascone D'Artagnan. Dopo epiche imprese, i quattro vinceranno. Capra e spada modesto tratto dall'abusato Dumas.

HONG KONG EXPRESS
Regia di Wong Kar-Wai - con Takeshi Kaneshiro, Brigitte Lin, Chin Hsia. Hong Kong 1995. 108 minuti. Poliziesco.



Film in due episodi: nel primo un poliziotto si innamora di una bella sconosciuta senza sapere che si tratta di una narcotrafficante. Nel secondo, un suo collega non si avvede della passione di una commessa perché immerso a rimpiangere il passato. Ritmo e fantasia.



ALIEN
Regia di Ridley Scott - con Sigourney Weaver, Tom Skerritt, Harry Dean Stanton. Usa 1979. 115 minuti. Fantascienza.



L'astronave Nostromo viene infestata da un essere mostruoso che, impadronitasi del corpo di uno dei componenti della spedizione, lentamente fa strage dell'equipaggio. Rimarrà soltanto l'unica donna, Ripley, che ingaggerà con la creatura un duello spietato.

LA SIGNORA OMICIDI
Regia di Alexander Mackenrick - con Alec Guinness, Katie Johnson, Cecil Parker. Gran Bretagna 1955. 97 minuti. Commedia.



Marcus, sedicente musicista che fa il rapinatore, organizza un colpo con la sua banda. Per base usa una stanza in affitto da una vecchietta che diventa, ignorandolo, loro complice. Ma le cose precipitano, i banditi si eliminano l'un l'altro e la polizia non crede alla vecchina...

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA. Contenitore. Conducono Livia Azzariti, Giampiero Galeazzi...

Rai Due
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA. Contenitore. Conducono Tiberio Timperi, Adriana Volpe...
11.05 SPECIALE EUROPA. Reportage. A cura di Carlo Fontana...

Rai Tre
7.00 PINZILLACCHERE. Documenti. "Il principe De Curtis e il comico Totò"
7.30 IL GRANDE TALK. Talk show. Conduce Massimo Bernardini...

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 12.00 - 12.10 - 13.00 - 15.00 - 17.00 - 18.49 - 21.20 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela. Con Gracia Colmenares, Osvaldo Laport, Simon Pestana...

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo...

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
6.05 OROSCOPIO. Rubrica di astrologia
7.00 TG LA7. Telegiornale...

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.35 RAI SPORT NOTIZIE. News sport
20.40 AMORE MIO... DICIAMO COSÌ. Varietà. Conduce Claudio Amendola...

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 L'ALTRA FACCIA DEL KILLER. Film avventura (Canada, 1999)...

20.00 OCCUPATI NETWORK. Rubrica
20.30 BLOB. Attualità
20.50 I TRE MOSCHETTIERI. Film avventura (USA, 1993)...

20.30 TERRA NOSTRA 2 - LA SPERANZA. Telenovela. Con Ana Paula Arosio, Maria Fernanda Candido...

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico...

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 ALLA RICERCA DELLA VALLE INCANTATA 7 - LA PIETRA DI FUOCO FREDDO. Film Tv animazione (USA, 2000)...

20.10 LA7 SCI. Rubrica
20.40 SPORT 7. News
20.55 L'INFEDELE. Talk show. Conduce Gad Lerner...

cine movie
15.30 COSA FARE A DENVER QUANDO SEI MORTO. Film (USA, 1995)...

cinema
14.30 IL SEGNAFILM. Rubrica di cinema
15.00 VOLLESSE IL CIELO. Film (Italia, 2001)...

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 INCUBI DELLA NATURA. Documentario. "Il serpente a sonagli"...

TELE +
15.20 PRIMA SERATA. Rubrica di cinema
15.45 WILL & GRACE. Situation Comedy

TELE +
13.00 +SPORT SABATO. Contenitore di sport. All'interno:
--- NFL Game Day. Rubrica (R)
13.30 NBA Action. Rubrica di sport (R)...

TELE +
15.15 +CINEMA. Rubrica di cinema
15.25 MARI DEL SUD. Film commedia (Italia, 2001)...

ALL MUSIC
13.00 COMPILATION. Musicale
15.00 INBOX. Musicale
16.00 ALL MUSIC CHART. Rubrica. Conduce Alessandra Bertin...

IL TEMPO
Mappa meteorologica con previsioni per oggi, domani e la situazione generale. Include dati su venti, mari e temperature in Italia e nel mondo.

Non devo né voglio pentirmi.
Non so di che cosa mi debba pentire.

Giordano Bruno

DIRITTO DI MORTE IN NOME DELLA VITA

Roberto Esposito

La svolta drammatica che pare profilarsi impone di ritornare sul tema della guerra e dei suoi rapporti inquietanti con l'attuale configurazione del mondo. Che cos'è, come va interpretata, la guerra in un ordine di tipo biopolitico - quale quello che da tempo struttura la nostra esperienza individuale e collettiva? Come può, un regime destinato a proteggere, incrementare, potenziare la vita, accingersi a produrre morte di massa? Cosa lega - aldilà delle circostanze contingenti, delle armi proibite di Saddam, delle pulsioni militari di Bush - politica e guerra in un medesimo orizzonte? La risposta a questa domanda sta nella relazione asimmetrica che passa tra regime sovrano e regime biopolitico. Quest'ultimo, almeno secondo la definizione di Foucault, costituisce il rovescio del primo: «Si potrebbe dire - così egli scrive -

che al vecchio diritto di far morire o di lasciar vivere si è sostituito un potere di far vivere o di respingere nella morte». Mentre nel paradigma sovrano la vita non è che il residuo, il resto, lasciato essere, risparmiato dal diritto di dare la morte, in quello biopolitico è la vita ad accamparsi al centro di uno scenario di cui la morte costituisce appena il limite necessario. O anche: se nel primo caso la vita è guardata dall'angolo di visuale aperto dalla morte, nel secondo la morte acquista rilievo solo nel fascio di luce sprigionato dalla vita. Ma allora, e ancora una volta, come si spiega che al culmine di una politica della vita si generi una potenza mortifera portata a contraddirla? Basti pensare che il massimo sforzo internazionale per l'organizzazione della salute - il cosiddetto piano Beveridge - è



stato elaborato nel 1942, nel mezzo di una guerra che ha prodotto cinquanta milioni di morti. E del resto mai si sono registrate guerre tanto sanguinose e genocidi tanto estesi quanto negli ultimi due secoli, vale a dire in piena stagione biopolitica. Il motivo di questa terribile antinomia sta nel fatto che il tempo della biopolitica, benché strutturalmente diverso da quello della sovranità, non ne segna affatto la fine. Anzi, mai come oggi, in un mondo apparentemente unificato, gli Stati sovrani - a partire da quello di gran lunga più potente - affermano la propria prerogativa sovrana. Solo che, nel nuovo quadro di tipo biopolitico, tale prerogativa sovrana - l'antico diritto di morte - non si esercita più in contrasto con la vita, ma precisamente per proteggerla: naturalmente al prezzo della morte di chiunque sia sospettato di minacciarla.

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Wu Ming 4

STORIA

Dieci, cento, mille eresie

«Dolcino radunò nella sua setta ereticale molte migliaia di persone di entrambi i sessi, da ogni dove, soprattutto in Italia settentrionale e in Toscana e nelle altre regioni vicine, e a loro trasmise una dottrina pestifera e predisse molti avvenimenti futuri con spirito, non tanto profetico quanto fanatico ed insensato, affermando e fingendo di avere da Dio delle rivelazioni e uno spirito profetico. Ma in tutte queste cose fu trovato falso, ingannatore ed illuso, insieme con Margherita, sua malefica ed eretica compagna nei delitti e nell'errore...» (Bernardo Gui, *De secta illorum qui se dicunt esse de ordine apostolorum*).

Era il venerdì santo dell'anno 1307 quando i crociati chiamati dal papa a debellare l'eresia apostolica sbaragliarono l'ultima resistenza dei dolciniani sulla Parete Calva dell'alta Val Sesia. L'eresiarca Dolcino e la sua compagna Margherita, sottratti al massacro, vennero processati, torturati e infine, poiché rifiutavano di abiurare, arsi sul rogo il 1° giugno.

La vicenda degli Apostolici si iscrive nella grande crisi della cristianità tra XIII e XIV secolo, ben rappresentata dalla disputa interna all'ordine francescano tra conventuali e spirituali. Da un lato i fautori di una canonizzazione e di un'equiparazione agli altri ordini monastici, dall'altro i partigiani dell'adesione letterale al messaggio e all'esempio di Francesco, che rifiutavano proprietà, beni, inserimento nella gerarchia e nel «sistema» Chiesa. Un conflitto che si trascinerà per oltre un secolo a suon d'inquisizioni, e da cui a loro volta si diramano altri conflitti e movimenti.

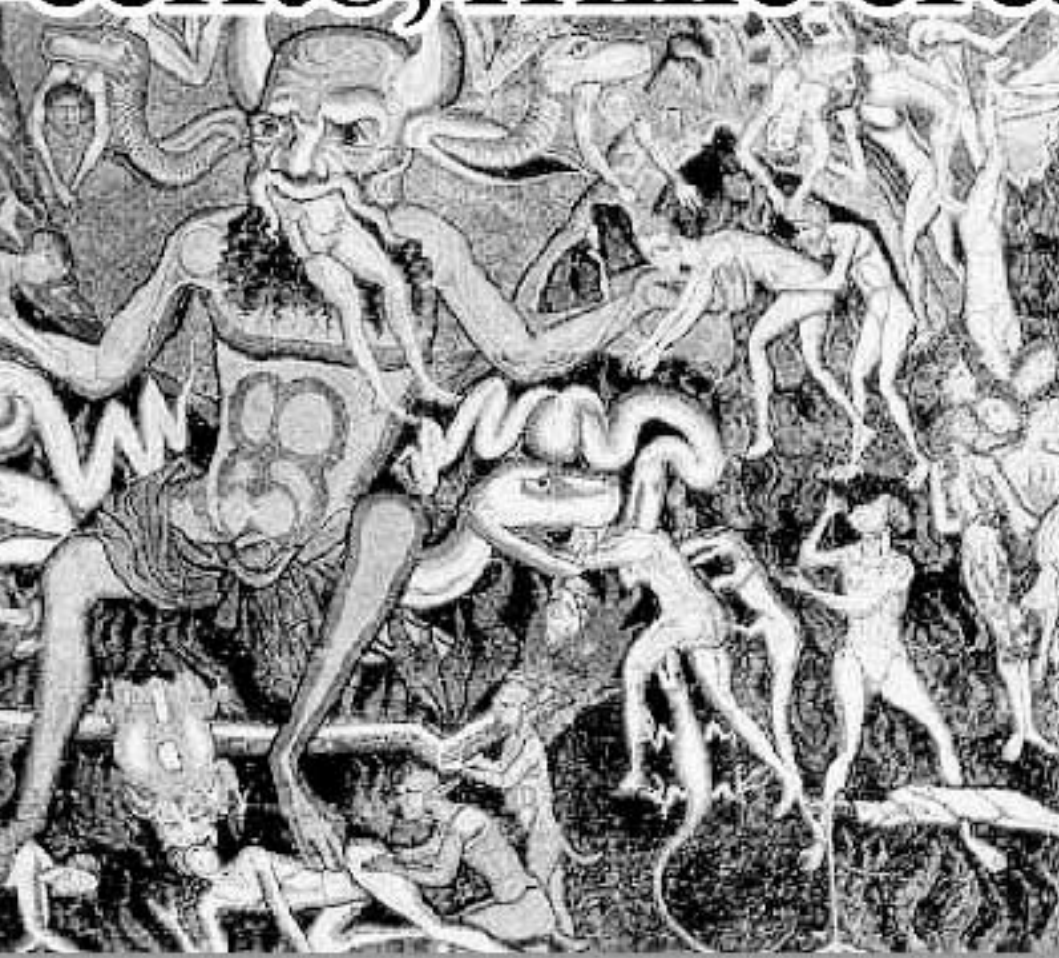
Tra questi, gli Apostolici di Gerardo Segarelli prima e di Dolcino poi predicavano e praticavano una separazione totale dalla Chiesa romana, vista come un'istituzione corrotta e putrescente, destinata ad essere abbattuta da un nuovo potere statale, un nuovo Imperatore, che avrebbe finalmente strappato la sposa di Cristo al suo declino, privandola delle proprietà e del potere secolare. In questo modo essa sarebbe tornata a essere santa, a occuparsi dello spirito. Posizione questa, condivisa da molti intellettuali dell'epoca, tra cui Dante Alighieri, solo per citarne uno.

Così, con più di duecento anni d'anticipo su Martin Lutero, gli Apostolici proclamarono il sacerdozio universale, ovvero la necessità che il cristiano dovesse vivere direttamente il rapporto con Dio, senza bisogno di una struttura ecclesiastica che pascolasse il suo gregge.

Dolcino e i suoi scelsero di praticare già questa nuova dimensione, di tagliare i ponti con la Chiesa e di vivere liberi e sciolti da ogni vincolo. Saldarono il loro credo con le istanze delle popolazioni povere delle valli alpine e alla lotta di quest'ultime contro i grandi feudata-

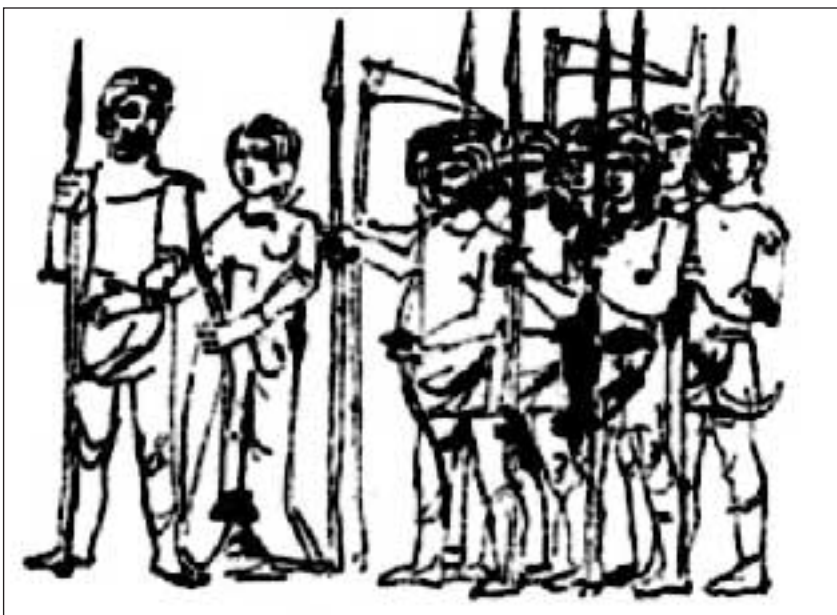
ri ecclesiastici e i loro interessi. Diedero vita a un piccolo modello di società comunista e - come avrebbe scritto Calvino due secoli più tardi riferendosi ad altri eretici - «libertina». Basti pensare al ruolo fondamentale che ebbero le emancipate figure femminili all'interno delle comunità apostoliche, prima fra tutte Margherita da Trento, la compagna di Dolcino. Ma anche al ruolo strategico che gli «eretici» svolsero nell'organizzare la resistenza montana contro

Proclamò il sacerdozio universale e saldò il suo credo con le istanze delle popolazioni povere in lotta contro i feudatari ecclesiastici



Il mosaico del Battistero di Firenze che raffigura Lucifero e i dannati. Sotto Fra Dolcino, Margherita e gli Apostolici in un disegno di Dario Fo. A sinistra Fra Dolcino

Rifiutava la proprietà e la gerarchia della Chiesa e diede vita a una piccola società comunista. Fu bruciato sul rogo. Un libro e una rivista dedicati a Fra Dolcino



per saperne di più

Da settecento anni, fin da quando Dante Alighieri parlò di fra Dolcino nel XXVIII Canto dell'Inferno, la figura dell'eretico e la vicenda della resistenza sui monti valsesiani e biellesi da parte di ribelli in armi contro i «crociati» ha profondamente diviso non solo gli animi, ma anche le opinioni e i giudizi degli storici. Tra questi ultimi, molte e differenti sono state le valutazioni e le spiegazioni del fenomeno ereticale e della rivolta montanara, ma il «mistero» è rimasto pressoché insondabile fino a oggi. In Italia esiste una rivista dedicata a Dolcino e ai dolciniani ed è appena uscito un libro sul tema: «Eresia dolciniana e resistenza montanara» (DeriveApprodi). Nel saggio, lo storico Corrado Mornese dà una convincente spiegazione di quanto avvenne su quei monti tra il 1305 e il 1307 e recupera la specificità di un pensiero «eretico» ingiustamente ritenuto secondario da molti pur autorevoli storici. Con Gustavo Buratti, Mornese ha pubblicato due anni fa, sempre per DeriveApprodi, «Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi». Corrado Mornese è promotore del Centro Studi Dolciniani e curatore de «La Rivista Dolciniana».

Nel 1307 i crociati chiamati dal Papa massacrarono gli eretici. L'eresiarca e sua moglie vennero processati, torturati e arsi vivi

le rappresaglie dei nobili. Non violenti per vocazione, i dolciniani scelsero di autodifendersi, quando il papa bandì la crociata contro di loro. Fino alle estreme conseguenze.

Lo spunto per parlare (nella fattispecie per tornare a parlare) di eresie ce lo offre la casa editrice DeriveApprodi di Roma, che dopo aver dato alle stampe due libri sugli Apostolici (Centro Studi Dolciniani, *Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi*, 2000 e C. Mornese, *Eresia dolciniana e resistenza montanara*, 2002) oggi pubblica *La Rivista Dolciniana*, a cura del Centro Studi Dolciniani. La rivista esiste da molti anni, ma viene oggi riproposta in una nuova veste grafica e appunto da un nuovo editore, con l'intento di aprire un dibattito fino ad ora troppo «interno», per metterlo a disposizione e coinvolgere nuovi lettori, studiosi e non. Il campo di ricerca è ampio, non si parla ovviamente soltanto degli Apostolici, ma di tutta la storia sommersa dell'eresia cristiana tra Medioevo e modernità.

Quello sulle eresie è un territorio di ricerca relativamente giovane, che passo passo ci ha disvelato l'altra storia di questo continente, quella di un'Europa cristiana che ha costruito le proprie istituzioni e la propria identità «ortodossa» a partire da un rapporto dicotomico conflittuale con le eresie, sopprimendole ogni volta che non era possibile recuperarle.

L'ultimo rigurgito di questa storia potrebbe essere rintracciato nella persecuzione finale degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale («finale» nel senso che giunge alla fine di un lungo calvario), come tentativo estremo di estirpare l'alterità, l'eterodossia culturale dal continente. Questa alterità però non è mai riducibile, per fortuna persiste, nonostante gli anticorpi che periodicamente la aggrediscono, ed è alterità prima di tutto interna. Un virus endogeno. Gli Apostolici, così come i Catari, i Fratelli del Libero Spirito, gli Adamiti boemi, gli Anabattisti, e via via tutti coloro che sono stati percepiti come «di-

versi», «devianti», «eretici» appunto, hanno costruito una storia che non scorre parallela a quella ufficiale dei loro persecutori, bensì la interseca e la condiziona profondamente, fino a diventare un pilastro fondamentale. Gli eretici, per tanto tempo considerati esponenti della marginalità sociale, di rozzi moti popolari, di profetismo velletario, sono parte integrante della nostra cultura. Le loro profezie non si sono avverate (come tutte le profezie, del resto). I loro modelli sociali, comunistici o meno, sono falliti. Tuttavia continuare a studiarli e a indagare questa seconda anima del vecchio continente ha un'importanza fondamentale.

Prima di tutto significa ricordare come certe istituzioni della società e del pensiero hanno potuto darsi storicamente solo a partire da una conflittualità interna, appunto, da una scelta tra alternative possibili (se non tutte plausibili), che sono state messe in campo nel corso dei secoli. In secondo luogo perché si possono fare scoperte interessanti.

Il sacerdozio universale, l'idea di una Chiesa costruita dal basso, un certo «comunismo» cristiano, sono ad esempio capisaldi della Teologia della Liberazione che ancora oggi ha una parte politica assai importante in molte zone del mondo. Così l'idea di una fraternitas universale, posta dal cristianesimo e a cui tanti eretici si rifacevano, si ritrova sui vessilli della Rivoluzione francese in veste laica e resta ancora oggi uno dei parti migliori della cultura occidentale. Allo stesso modo l'idea di un ambito religioso separato da quello politico-istituzionale, una Chiesa che abbandona il potere secolare, si è potuta affermare tardi e anche in questo caso a prezzi altissimi, ma rimane più che mai epicentro della nostra peculiarità culturale.

Non solo. Oggi il sistema economico che l'Occidente ha esteso al mondo intero vive una crisi epocale. In questo passaggio, i movimenti di contestazione e rinnovamento che aspirano a un altro mondo possibile sono spesso propensi a ricercare altrove, in spazi geopolitici lontani dal nostro, elementi di una sensibilità diversa, che immetta sangue e idee nuove nel modo tradizionale, stantio, che abbiamo di rapportarci alla politica. In tempi di globalizzazione questo non solo è assolutamente giustificato, ma anche giusto. Tuttavia dovremmo essere capaci di guardare alla nostra storia e leggere i germi di quelle alternative di pensiero, se non ancora pratiche, che ci hanno preceduto suggerendo altri percorsi. Questo senza bisogno di mancare a una doverosa storicizzazione e contestualizzazione delle esperienze passate. Quando ancora certe forme dello sfruttamento e dell'alienazione non erano che in potenza, qualcuno aveva immaginato un mondo diverso. Altri rapporti sociali, altre concezioni della vita associata, un altro destino per l'umanità.

C'è infine un'ultima buona ragione per riscoprire o tenere a mente la storia dell'alterità ereticale europea: è senz'altro un buon modo per arginare il revanscismo identitario che oggi si vorrebbe imporre all'Occidente in funzione della difesa dall'esteraneo, nella logica di uno scontro molare tra civiltà. Nella storia d'Europa le crociate contro gli «infedeli» - fossero essi eretici, islamici o ebrei - hanno sempre rappresentato il tentativo di negare quanto ad essi la nostra cultura fosse debitrice, quanto di essi ci portassimo dentro, in nome di una presunta purezza o ortodossia. Di fronte al riproporsi di questa nefasta ipocrisia, è dunque giusto sperare nella fioritura di mille nuove eresie e in pacifiche invasioni che ci lascino intravedere un cielo e una terra nuovi. Qualcosa che ha molto a che fare con la storia che stiamo vivendo e che vivremo.

FIEDLER, MITO DELLA CRITICA LETTERARIA AMERICANA

Stefano Pistolini

La Columbia University tiene aggiornato un albo delle frasi da ricordare pronunciate dai grandi americani. Sentite: «Essere americani significa dover immaginare il proprio destino, anziché ereditarne uno: questo perché gli americani sono, e sono sempre stati, cittadini del mito e non della Storia». Il titolare, Leslie Fiedler, 85 anni, eminenza grigia della critica letteraria mondiale è scomparso ieri, portando con sé una reputazione che di questi tempi difficilmente potrà essere eguagliata. Fino all'ultimo Fiedler ha lavorato alacremente, mantenendo viva la leggenda che avvolge il suo nome nei circoli accademici

americani: instancabile, imprevedibile, spericolato decodificatore dei segreti reconditi della narrativa americana, ovvero dei motori, delle cause e delle motivazioni attraverso le quali una serie di personaggi (il più delle volte non «logicamente arrativi» - un nome per tutti: Hemingway, fissazione professionale di Fiedler) nel corso della loro vita hanno preso in mano la penna e hanno cominciato a raccontare, dei propri e degli altri destini. In questi giorni, non a caso, vanno in stampa la sua introduzione agli scritti di Jack London e quelli all'edizione definitiva (della Modern Library) dei romanzi di James Fenimore Cooper, uno

dei padri della narrativa americana, del tutto sconosciuto da noi. Fiedler negli ultimi quarant'anni ha incarnato il passaggio obbligato davanti al quale uno scrittore doveva transire nel suo percorso verso l'immortalità letteraria nel Nuovo Mondo. Ne sono testimonianza gli oltre venti titoli della sua bibliografia, libri di indagine ma anche testi che si spingevano fino a plasmare una critica letteraria americana che tenesse in debito conto - come esprime il credo della frase riportata in apertura - che l'essere americani sia una condizione comunque particolare, i cui parametri (fino alla loro finalizzazione letteraria)



divergono dagli altri e contemplano fattori esposti come l'aspirazione alla felicità, il credo individualistico, la libertà di movimento, il patriottismo, l'amore per la comunità, il romanticismo espanso, la crudeltà darwiniana. Da quando il saggio *Amore e Morte nel romanzo americano* lo proiettò nel 1960 su uno scenario critico ancora intimidito dalla severità d'impianto dei cugini del Regno Unito, Fiedler assunse il controllo delle operazioni nel gioco sottile del distinguere ciò che è vera letteratura da ciò che non lo è, in un mondo come quello Usa dove coi libri si può anche diventare ricchi, potenti, corteggiati dalla società dello spettacolo. Il suo scetticismo era temuto, il suo intuito era un termometro assoluto, al punto che perfino un letterato chic e *laissez faire* come Leonard Cohen si sentì in dovere di

riverirlo con una poesia dedicata al suo genio. E Fiedler fin dalla metà degli anni Sessanta aveva preso seriamente questo ruolo-guida. Si era stabilito a Buffalo, nel cuore tranquillo e provinciale degli States orientali e aveva quietamente cominciato a vivisezionare le forme del racconto americano, a volte ritracciandone perfino filoni smarriti (a lui si deve, ad esempio, la tardiva riscoperta di Henry Roth). Ora la sua morte non fa che rendere più acuto l'imbarazzo provocato da un'analisi dello spessore letterario dell'America d'oggi. Laddove vecchi signori come Mailer, Wolfe, Updike Roth e compagni ancora s'ingegnano a tenere acceso un falo sempre più cerchiato dai tentacoli della letteratura disimpegnata per solitari pendolari areoportuali.

Alinari, il pensiero lungo della fotografia

Firenze celebra i 150 anni di una dinastia che ha ritratto l'Italia tra iconografia e realtà

Gianni Caverni

Non è tanto calpestare la Torre di Pisa o il Ponte di Bassano quanto accorgersi di stare camminando sul bel volto di una schiva fanciulla dallo sguardo pudicamente rivolto in basso a fare un certo effetto. È certamente questa dei pavimenti coperti da sterminate gigantografie una delle caratteristiche che più rimangono impresse, almeno al primo impatto, della mostra che si inaugura oggi nelle sale di Palazzo Strozzi. *Fratelli Alinari, Fotografi in Firenze - 150 anni che illustrarono il mondo, 1852-2002* è il titolo di questa che si presenta come un'occasione straordinaria per intraprendere, sotto la guida di Arturo Carlo Quintavalle e Monica Maffioli, che ne sono i curatori, un viaggio nella storia di una azienda ma soprattutto nella storia di un paese e in quella del suo patrimonio artistico e paesaggistico.

L'esposizione è organizzata secondo un criterio cronologico all'interno del quale si aprono diverse possibilità di lettura. La prima parte documenta gli esordi dell'azienda, dal 1852 al 1861, e la definizione di uno stile. L'allestimento sottolinea le tre parti della mostra distinguendole per i diversi colori utilizzati, questa prima è caratterizzata dall'uso, sulle pareti, del colore verde, la seconda, relativa al passaggio fra Ottocento e Novecento, dal rosso amaranto e la modernità dal color ghiaccio.

Solo dopo 13 anni dall'invenzione della fotografia Leopoldo Alinari apre un piccolo laboratorio che aveva come marchio la dizione «Fratelli Alinari presso Luigi Bardì», uno stampatore che allora commercializzava anche le fotografie di Leopoldo. Nel 1854 anche Romualdo e Giuseppe vengono coinvolti nell'azienda della quale Leopoldo rimane comunque l'anima principale.

Allora il quadro è quello di una Firenze granducale in un'Italia divisa dall'incerta idea ed identità di nazione. È in questi anni che si definisce un modello culturale autonomo, rispetto ai contemporanei italiani e stranieri, sul tema della fotografia dei monumenti e del paesaggio: gli Alinari abbandonano la tradizione settecentesca per definire un'inquadratura,



Firenze 1900 c.a., scala della Torre di Palazzo Vecchio

Fratelli Alinari-Firenze

centrale ed in asse, che si affermerà nel tempo come «l'inquadratura». La faccenda, secondo i curatori, sta tutta nella definizione di un punto di vista, reale e culturale, diverso per ritrarre gli stessi monumenti delle Firenze e Pisa medievali e della Roma antica. Se per i francesi il Medioevo era stato il punto di partenza

per riconoscere l'idea di nazione, gli Alinari, pur ritraendo gli stessi monumenti, lo fanno puntando sul Rinascimento e quindi su una prospettiva centrale ed un'immagine simmetrica e di più ampio respiro. Spesso si utilizzano figure umane per dare una scala di lettura delle grandezze e per scandire la profondità delle



Napoli 1895, venditrice di terraglie

Fratelli Alinari-Firenze

immagini, anche se per farlo, dati i lunghi tempi di posa necessari, si costringevano i figuranti a stare fermi a lungo. Lo stile dell'atelier fiorentino è qui messo in rapporto con quello dei contemporanei, attraverso il confronto fra circa 400 fotografie Alinari e più di un centinaio di altri importanti fotografi europei che hanno ritratto gli stessi soggetti. Emergono con chiarezza come allora i fratelli Alinari abbiano portato elementi di grande novità.

Arturo Carlo Quintavalle, in occasione della presentazione della mostra, ha ri-

cordato come oggi, particolarmente con le macchine digitali, ogni scatto duri un attimo e richieda «poco pensiero, forse troppo poco. Allora invece ogni immagine era frutto di un pensiero lungo». Particolarmente interessante è la sezione dedicata ai «realismi» nella quale si trovano delle immagini straordinarie che esulano un poco da quelle consuete degli Alinari. Nel clima di accesa discussione sul ruolo della fotografia rispetto all'arte ed alle tematiche sociali e all'affermarsi del romanzo realista, la scelta di Vittorio, figlio di Leopoldo, divenuto direttore del-

l'immagine di un sud svogliato e fannullone. Di queste fotografie ne saranno vendute in tutta Europa migliaia di copie. La caratteristica di questa mostra è comunque il forte intreccio fra una lettura che invita alla riflessione sullo sviluppo dell'iconografia, ufficiale e non, in 150 anni di attività ed un'altra carica invece di suggestioni che più che raccontare evocano. Di quest'ultima ne è felice responsabile il regista Giuseppe Tornatore, che ha curato l'ideazione scenografica, mentre Luigi Cupellini l'ha tradotta in un allestimento decisamente efficace e stimolante. Promossa dal Comune di Firenze, da Firenze Mostre e dalla Fondazione Fratelli Alinari per la Storia della Fotografia, la mostra resterà aperta fino al 2 giugno.

Fratelli Alinari

Fotografi in Firenze

Palazzo Strozzi, piazza Strozzi 1

Tutti i giorni dalle 9 alle 20

Una mostra e un libro sulla fotografia americana, celebre ritrattista ma anche grande reporter di guerra

Lee Miller, altro che surrealista

Wladimiro Settlemilli

Ed eccole le foto di Lee Miller. In una mostra aperta a Roma e in un libro presentato per la prima volta in Italia. Sempre citata, sempre ricordata come compagna di Man Ray, ma poco come fotografa intelligente e sensibile, come reporter di guerra e come straordinaria ritrattista. Ovviamente, di tutto quel mondo che orbitava intorno al vasto e incomparabile ambiente intellettuale che, anche nel secondo dopoguerra, faceva di Parigi un luogo nel quale si doveva andare a vivere. Soprattutto se si veniva dall'America grande e generosa, ma un po' ingenua e, forse, culturalmente sprovvista, soprattutto per quanto riguardava le avanguardie.

Lee Miller, nata a New York nel 1907 e morta nel 1977, si è ormai trovata attaccata addosso la qualifica di «fotografa surrealista» anche se, in realtà, è stata una straordinaria ritrattista di personaggi, una ottima fotografa di moda e una notevole reporter di guerra. Se, per surrealismo, si intende lo «straniamento», il gioco libero dei colori, dei bianchi e dei neri, con lo sguardo che cerca anche al di fuori da ogni schema e in assoluta libertà, bisogna dire che Lee prese ben poco da Man Ray e dagli amici surrealisti. Era una specialista di moda per «

Vogue» e doveva documentare, «raccontare» vestiti e drappaggi «e dar vita» a certi modelli con l'uso sapiente delle luci e dei riflessi. E questo fece, nel formato 6X6 delle care «Rolleiflex» che aveva sempre a portata di mano. Aprì prima uno studio a Parigi e poi a New York, ma ben presto si stancò del mondo della moda e passò ad altro. Per sua fortuna, venne nominata corrispondente della rivista per l'Europa e, da quel momento, spiccò il volo. Anche perché alla rivista qualcuno intuì le sue straordinarie capacità in altri generi di fotografia.

Ed ecco il lavoro accanto a Man Ray e a tutta una serie di personaggi che, anche solo per un attimo, si misero in posa davanti alla sua macchina fotografica: Pablo Picasso, Max Ernst, Dora Maar, Jean Cocteau, Igor Stravinsky, Henry Moore, Colette, Marlen Dietrich e Fred Astaire. Ma non basta: Lee Miller riuscì a stupire anche nelle foto da inviata speciale. Per esempio quando scattò quelle dell'assedio americano a Saint Malò o quelle dei visi e i corpi dei liberati dai campi di sterminio di Buchenwald e Dachau. Poi le immagini dei soldati feriti al fronte, lo sbarco in Normandia, la dura avanzata degli alleati attraverso la Francia e la Germania. Ma anche quelle riprese a Londra alle donne soldate e alle richiamate alle armi per sostituire gli uomini tutti al fronte. In Lee Miller c'è quasi un'ansia continua nel vo-



ler dimostrare quanto le donne, giornaliste, fotografe, infermiere, operaie, netturbine o addette alla contraerea, siano accanto al Paese, ora dopo ora, per battere la barbarie del nazismo e del fascismo. Le sue belle fotografie lo dimostrano in continuazione. Sono sempre immagini limpide, precise, piene di bella luce, leggibilissime e senza fronzoli. Insomma, uno stile inequivocabile e preciso, senza sbavature e che mira sempre al cuore del discorso che la Miller intende fare. Molta bella, per esempio, la foto delle ragazze «collaborazioniste» che sono state

rapate a Rennes e che vengono spinte avanti dalla folla che le copre di sputi e di insulti. La prima personale italiana della fotografia americana è stata allestita a Roma, alla Galleria Valentina Moncada, in via Margutta 54, in collaborazione con Federica Olivares, Edizioni Olivares. Rimarrà aperta fino al 14 marzo prossimo. Proprio sulla mostra ci sono alcune osservazioni da fare: le foto sono male illuminate e peggio sistemate. Anche la stampa, secondo noi, lascia a desiderare. Bisogna, inoltre, discutere sul risultato di certi equi-

voci. Quando si pensa che la fotografia «sia un'opera d'arte», si provvede, di solito e ridicolmente, ad una incorniciatura che rende le immagini «imbalsamate», con il risultato che ne viene sminuito il valore di «racconto» e di testimonianza. Poi, si evita anche ogni ingrandimento, ritenendolo «volgare» e «poco artistico». Così, si finisce per diminuire la «lettura» e la fruibilità delle foto stesse. Insomma un disastro. Lee Miller non lo merita davvero. Il libro sulla fotografa (*Lee Miller Ritratti di una vita* di Richard Calvocoressi, pagine 174, euro 40) testimonia la verità di

quello che andiamo dicendo: pagina dopo pagina, foto dopo foto, la luce delle immagini di Lee salta finalmente fuori, con gli sfondi, le ombre, i visi, le mani, i corpi e gli oggetti. Lo stile della fotografa appare, così, in tutto il suo vigore e il suo splendore. Che dire, per esempio, della fotografia scattata a Ivy Compton Burnett, la celebre romanziere «arguta e perfida»? Il ritratto di Lee Miller e il relativo ambiente, dicono e spiegano davvero tutto. Ma la foto deve essere grande e stampata con tutta la scala dei grigi. Come Dio comanda, insomma. Nel libro c'è così.



Qui sotto «Autoritratto» (1932) di Lee Miller

scatti dai Balcani

Il fotografo bosniaco Zijah Gafic, premiato al World Presse Photo 2002 e vincitore anche del Prix Kodak per i giovani reporter, ha già raggiunto, in tutta Europa, una certa notorietà e ora le sue foto arrivano a Milano, presso la Galleria «Grazia Neri» (fino al 19 febbraio, via Maroncelli 14). È un testimone diretto della tragedia balcanica e in particolare di quello che è accaduto in Jugoslavia e a Sarajevo. Ha appena 22 anni, quando impugna la macchina fotografica e comincia a scattare fotografie di quel che vede. Lavorava in un giornale locale a Sarajevo e, ben presto, si era trovato a dover documentare la tragedia bosniaca. Alcune delle sue foto avevano fatto il giro del mondo. Poi erano arrivati premi e riconoscimenti. A quel punto, Gafic aveva deciso che la sua strada, ormai, era quella della fotografia professionale e del reportage. Ha lavorato anche in Palestina e in altre zone di guerra.

i libri più venduti

ansa

- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 1 - **La principessa sul pisello** di Luciana Litizzetto Mondadori
- 2 - **Il volo del calabrone** di Ken Follett Mondadori
- 3 - **La città delle bestie** di Isabel Allende Feltrinelli
- 4 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 5 - **Buick 8** di Stephen King Sperling & Kupfer
- I primi tre italiani**
- 1 - **Io uccido** di Giorgio Faletti Baldini & Castoldi
- 2 - **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 3 - **La menulana** di Agnello Hornby Feltrinelli

novità

AMATI E ODIATI FAN



Vita da fan di Enrica Tedeschi
Meltemi
pagg. 120
€ 12,75

Questo è un libro che nasce, come spesso succede, da un altro libro: o meglio da un altro libro da fare. È successo all'autrice che, nel corso di una ricerca sulla comunicazione musicale, si è trovata a contatto con il vasto e variegato mondo dei fan. Quel mondo fatto di singoli, aggregazioni e club, amati e odiati al tempo stesso, che ruotano attorno a un cantante o a un gruppo musicale e che diventano parte di un unico ingranaggio mediatico. Il libro ci restituisce, storie, frammenti, esperienze di questo fandom, filtrato da una lettura sociologica; anche attraverso l'analisi di un particolare gruppo: i branduardiani, ovvero i fan di Angelo Branduardi.

SCRIVERE, CONTARE



Oplepiana a cura di R. Aragone Zanichelli
pagg. 207
€ 18

In stagioni in cui le «due culture», umanistica e scientifica, vanno accrescendo in progressione geometrica l'interesse reciproco, ecco un libro che ci riporta a uno dei laboratori dove, per primi, si sperimentò l'abbraccio tra di esse. L'Oplepo (Opificio di Letteratura Potenziale), del quale qui si riportano storie e frutti, è infatti la versione italiana dello storico Oulipo fondato negli anni 60 da Raymond Queneau, laboratorio di letteratura a contrainte, vincolata e spesso ispirata al calcolo combinatorio. Il volume è curato da Raffaele Aragone, l'ingegnere che ha cofondato l'Oplepo (ora presieduto da Edoardo Sanguineti) nel 1990.

MAESTRA FLANNERY



Nel territorio del diavolo di F. O'Connor minimum fax
pagg. 150
€ 7,50

«C'è chi dice che il racconto sia una delle forme letterarie più difficili, e io mi sono sempre chiesta il perché di questa convinzione, visto che a me pare uno dei modi più spontanei e fondamentali dell'espressione umana» osserva Flannery O'Connor, in uno degli scritti che compongono questo testo «sul mistero di scrivere». Già, perché lei, l'americana del Sud Flannery O'Connor, è stata anzitutto una magistrale autrice di prose brevi, oltreché di due romanzi, *La saggezza nel sangue* e *Il cielo è violento*. In una stagione in cui i manuali di scrittura «d'autore» vanno alla grande (da Cechov a Carver) eccone un altro da non perdere.

Uomini piccoli per un grande paese

«Militarmusik» un ironico e graffiante ritratto degli ultimi anni dell'Unione Sovietica

Roberto Carnero

La storia degli ultimi decenni dell'Unione Sovietica come nessuno ancora ce l'aveva raccontata. O il romanzo di formazione di un ragazzo, nato a Mosca nel 1967, proprio il giorno in cui il Paese celebra il cinquantenario dell'inizio della rivoluzione d'ottobre. Oppure entrambe le cose. È *Militarmusik* (traduzione dal tedesco di Riccardo Craverio, Guanda, pagine 168, euro 13,00) di Wladimir Kaminer, russo di nascita ma trapiantato in Germania dal 1990. Era da tempo che non leggevamo un libro così brillante, ironico, divertente. Perché è percorso dalla prima all'ultima pagina da un umorismo autentico, accompagnato a un notevole estro narrativo.

Affabulatore Kaminer lo è fin dagli anni dell'asilo, quando - lo scrive nel libro, che garantisce vero al 95% - durante le ore del riposo pomeridiano raccontava ai compagni le storie più incredibili. Sapeva tutto: viaggi su Marte, dove fosse sepolto l'oro e come si riproducono gli esseri umani. Fin nei minimi particolari. Peccato che risultasse tutto inventato e il piccolo Kaminer fosse un contabile totale. Il suo debole per l'affabulazione cresce ulteriormente a scuola, dove, che si trattasse di chimica, storia o biologia, era sempre felice di andare alla lavagna, anche se poi le sue formule si rivelavano di pura fantasia, le date scambiate, le nozioni fondamentali del tutto assenti. E dove si cimentava con temi inneggiati alla rivoluzione socialista, alla felicità che il comunismo aveva regalato ai russi, alla genialità dei piani quinquennali e alla bellezza morale dello stacanovismo. Gli insegnanti intuivano che lui non crede a una parola di quello che scrive e che è tutta una

provocazione con cui divertirsi, ma sono costretti a dargli i massimi voti. E così via.

Per questo suo talento istintivo, si iscrive all'Accademia d'arte drammatica, dove si mettono in scena strampalati drammi politici. Spiato dal Kgb come un potenziale sovversivo, fa i lavori più diversi: guardiano di bestiame su un treno per l'Uzbekistan, giardiniere in un parco della città, organizzatore di concerti underground non autorizzati. Fino al servizio militare,

che non si può evitare in nessun modo, perché, come spiega il commissario del distretto a un suo amico, «non sei tu che vai alla bandiera, è la bandiera che viene da te»: due anni, dal 1986 al 1988, presso un'installazione missilistica di Mosca. Per dodici ore al giorno deve fissare un radar, segnalando ogni elemento sospetto. Ma non succede mai nulla. Finché un bel giorno sullo schermo compare un puntino grigio. All'inizio non si capisce cosa sia. Si saprà più tardi: è l'aereo di Mathias Rust, il ragazzo tedesco che sarebbe atterrato sulla Piazza Rossa. È l'inizio della fine: «La socie-

tà sottovuota che avevo difeso con le mie mani dai missili nemici era stata forata, l'uovo sodo socialista che da decenni ribolliva nel brodo della Guerra Fredda si era irrimediabilmente incrinato». Siamo nell'era di Gorbaciov, quando «l'ideologia socialista perse completamente la propria credibilità. Il suo volto non diventò più umano, ma più stralunato». La perestrojka avanza, crolla un muro che divideva una città e il resto è storia. I giovani più brillanti lasciano un Paese asfittico, sull'orlo del tracollo economico: «Tutto quello che ancora c'era di relativamente fluido



in piccolo

– **Il giorno del cane** di Caroline Lamarche traduzione di Stefania Ricciardi, Voland, pagg. 123, euro 10,00.
Il giorno del cane della belga Carline Lamarche è una sequenza di sei racconti, ognuno dei quali costruito attorno alle figure di sei personaggi che non entrano mai in contatto tra di loro. Ma questa sequenza ruota attorno a un episodio comune, dal quale tutti i testi prendono le mosse. Un evento minimo, come la fuga di un cane in un'autostrada. Da questo fatto apparentemente insignificante si sviluppano storie che potremmo chiamare di inscalfibile solitudine: quella quotidiana lotta contro l'insensatezza di vivere raccontata attraverso personaggi anonimi: un camionista, un prete, una donna che ha litigato con il proprio amante, una madre e una figlia, ognuno dei quali si specchia nell'immagine della fuga di un animale attraverso le macchine, un percorso pericoloso e senza meta, una «corsa demente» verso ciò che, in ogni destino, appare privo di speranza. La scrittura cerca di cogliere, attraverso i monologhi dei personaggi, l'essenza di questo destino, l'impermeabilità dell'individuo di fronte a qualcosa di nuovo che, da un momento all'altro, potrebbe accadere. Resta, di tutto ciò, solo un'immagine a suo modo struggente, testimonianza di una possibile alterità, sigillata dalla citazione da Nabokov che apre il libro: «Il cane, - disse lei - il cane che abbiamo lasciato. Non riesco a dimenticare quel povero cane. La sincerità della sua pena mi sorprese poiché non avevo mai avuto un cane».

– **Musica rock** da Vittula di Mikael Niemi traduzione e postfazione di Katia De Marco Iperborea, pagg. 260, euro 13,00.
Musica rock da Vittula, opera prima dello scrittore svedese Mikael

Niemi, classe 1959, è stato in patria uno dei più importanti fenomeni letterari degli ultimi decenni, con settecentomila copie vendute e traduzioni in quattordici paesi. Si tratta di un romanzo accattivante, in cui vengono narrate le vicende dei due giovani protagonisti, Matti e Niila, cresciuti nella cittadina di Pajala, un luogo sperduto al confine tra Svezia e Finlandia. Vittula è il quartiere povero di questa cittadina, animato da personaggi al limite dell'inverosimile, da identità rappresentate con una scrittura che tende a cogliere il carattere esotico di un luogo al di fuori del mondo. Il filo rosso che attraversa la narrazione, che comincia degli anni '60, è appunto la musica rock, che accompagna le peripezie dei personaggi, prima adolescenti e poi giovani, in cerca di una propria identità, tra la protezione data dal vivere in una periferia d'Europa così estrema, con le sue stravaganze, le sue abitudini, le sue presenze paradossali e a volte inquietanti, e la spinta a conoscere ciò che è fuori dal quel mondo, e che attraverso le note di una canzone o la copertina di un trentatré giri fa la sua irresistibile apparizione.

a cura di R. C.



Esce «I semplici», la nuova raccolta di versi di Anna Cascella, una delle poetesse importanti che meglio rappresentano la generazione di mezzo

Dal corpo al di più del pensiero: una voce di donna

Massimo Onofri

Quello di Anna Cascella è un caso curioso. Che il Novecento appaia sempre più, nelle antologie e nei bianchi critici, il secolo d'una poesia in cammino verso la prosa, quello dei Saba, dei Penna, dei Bertolucci, dei Caproni, dei Giudici, è un fatto difficile da negare. Né si potrà disconoscere il ruolo fondamentale che, dentro tale storia letteraria, ha potuto svolgere la «poesia onesta», quella indirizzata in direzione d'una più autentica pronunzia della vita. Eppure, il nome di Anna Cascella, che di questa tradizione è tra gli eredi migliori, sembra circolare con sempre più fatica. Dirò di più: tra le poetesse importanti che meglio rappresentano la generazione di mezzo, è quella che non è riuscita a trovare asilo, come meriterebbe, presso un editore importante. Se Iolanda Insana ha avuto giusta consacrazione col «Viareggio»,

approdando all'autorevole Garzanti, mentre Patrizia Cavalli e Patrizia Valduga vengono pubblicati da Einaudi col sacrosanto conforto della migliore attenzione critica, la Cascella ha dovuto aspettare ben tredici anni per vedere stampati i suoi versi, che appaiono ora col titolo *I Semplici* (recuperando, a distanza di quarantacinque anni, il cognome materno di Luciani), ma che sarebbero rimasti inediti, se non avessero incontrato la disponibilità d'un piccolo editore, elegantissimo e generoso, come il Bulino.

È dire che Anna Cascella Luciani ha esordito con tutti i crismi nel primo volume Einaudi dei *Nuovi poeti italiani* (1980), dove figurava insieme a Giancarlo Albisola e Nella Audisio, Gianfranco Ciabatti Gabriella Leto e Attilio Zanichelli, con la sponsorizzazione nobilissima di Franco Fortini: che, in quell'impresa coraggiosa di sperimentazione e reclutamento di nuovi talenti, era affiancato da personaggi del calibro di Natalia Ginz-

burg e Paolo Fossati. E proprio all'indimenticato Fortini è dedicata la bellissima poesia con cui la Cascella Luciani apre questa nuova raccolta, che consegna il grande intellettuale come al monumento di quella sua intelligenza capziosa e litigiosa, fiera e appassionata. Ma che poesia è quella di Anna Cascella Luciani? Per me che la seguo da sempre - da *Tesoro da nulla* (1990) a *Piccoli campi* (1996) inte-

I Semplici di Anna Cascella Luciani Edizioni il Bulino

le sue metastasi, voglia restare fedele ad una sua musata della gioia di vivere (quella che, diversamente dal piacere, sa implicare anche il risvolto tragico dell'esistenza), con la stessa intelligente spudoratez-

za, l'ironica e pagana sensualità, il civismo istintivo, d'un latino dell'età aurea. Diciamo allora, dopo aver letto *I Semplici*, che quella «strana gioia di vivere» è rimasta la stessa: «non c'erano a Orte/caroline dove io/presi un treno pure/ti scrissi che sorte/felice io non temo». E medesimo è restato il rifiuto d'ogni trascendenza, per una poesia radicalmente ancorata al «qui ed ora», renitente persino alla memoria, quando non sia memoria della vita dei sensi: «desidero solo dormire/e riposare, voglio/che sia lui a ricordare». C'è qualcosa, però, che s'è complicato: e che colloca in un'ulteriore luce l'omaggio a Fortini di cui si diceva. Ecco: se la Cascella

Luciani s'era mossa sinora su una strada che da Saba l'aveva condotta, attraverso Penna, sino a Giudici, una nuova e ispida moralità, certe inedite torsioni dell'intelligenza a complicare la comunicabilità,

che hanno caratterizzato la cifra del Fortini tanto poeta che saggista, s'affacciano inaspettamente in quest'ultima raccolta poetica. Sentite qua: «amore e morte si guardano/a distanza - la lontananza/dell'uno ancor più sconfitto/di quanto prima che non fosse/amore porta l'altra ad essere/vicino più di quanto non fosse/morte amore». Certe aspre contossità, che riportano anche al Giudici in commercio con la nostra più antica tradizione letteraria, fanno pensare. La Cascella Luciani, una volta miracolosa poetessa del corpo, sembra ora alla strenua ricerca di un di più di pensiero: come ad accomiatarsi da quella beata irresponsabilità dell'amore che ancora resiste in molti di questi versi. Anche la prosodia, che ha sempre avuto nei libri precedenti un che di naturalissima musica, s'è complicata di molto. Che cosa significhi tutto ciò, non saprei ora dire: se non il segno d'una nuova inquietezza, di qualche minaccioso presentimento.

GIORNO della MEMORIA

Jona che visse nella balena

un film di **ROBERTO FAENZA**

il regista di "Prendimi l'anima"

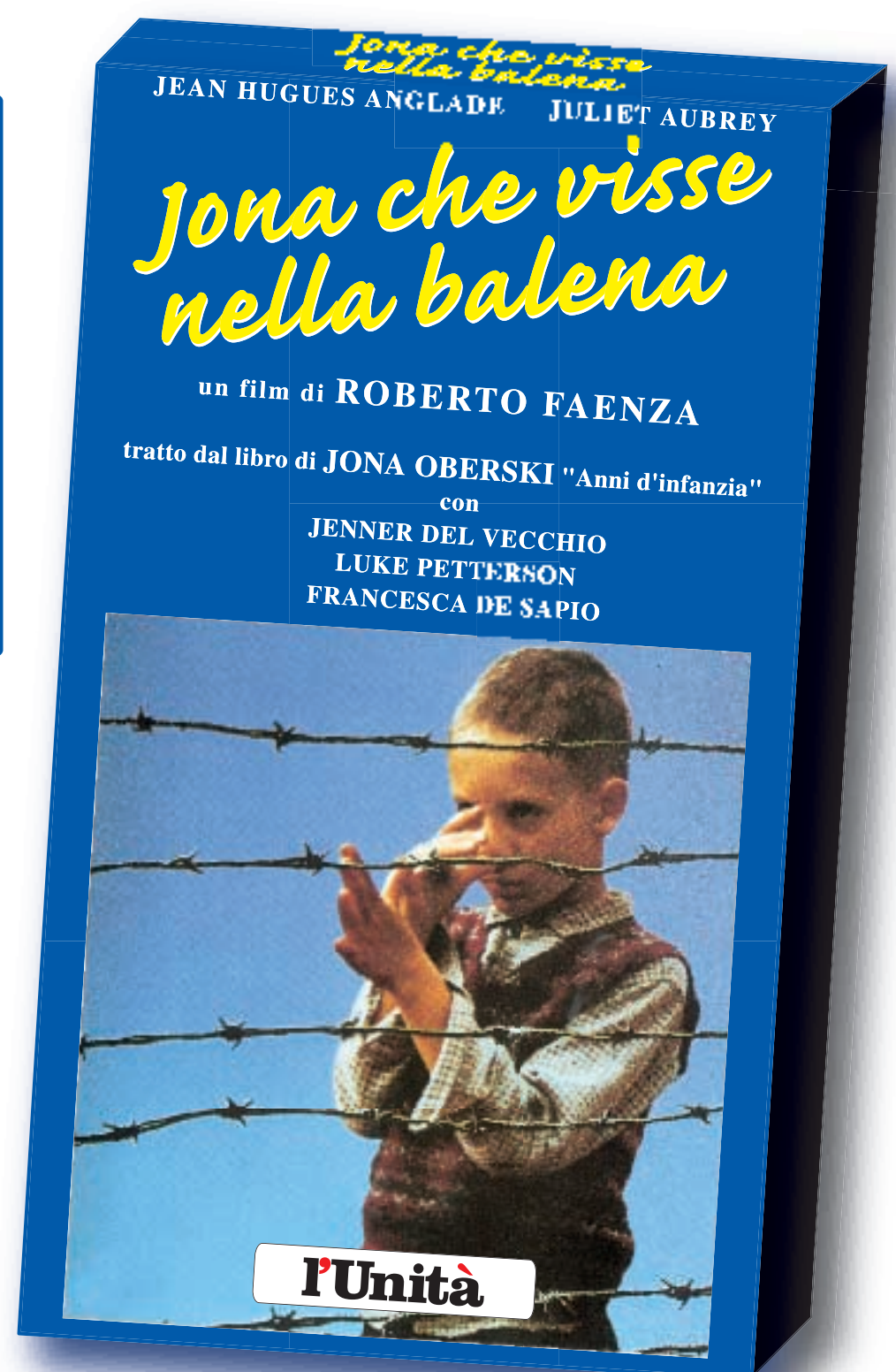
JEAN HUGUES ANGLADE

JULIET AUBREY

tratto dal libro di JONA OBERSKI "Anni d'infanzia"

con

JENNER DEL VECCHIO - LUKE PETTERSON - FRANCESCA DE SAPIO



La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furio Colombo, Panorama - 9/5/1993)

in edicola

con **l'Unità** a € 5,00 in più

Nel 1984, 40 tonnellate di gas letale fuoriuscirono da un impianto della Union Carbide a Bhopal nel Madhya Pradesh. Migliaia di persone trovarono la morte. Il disastro in India indusse il Congresso ad approvare una legge che imponeva alle società di rendere note le emissioni chimiche. Ma anche se la tragedia di Bhopal si era verificata all'estero, la legge che ne seguì si applica solamente negli Stati Uniti. Le sostanze inquinanti pericolose sono solo un aspetto dei comportamenti delle aziende che possono essere nascosti all'estero. Le società dovrebbero pubblicare informazioni su quelle attività all'estero che in patria sarebbero vietate o soggette a disposizioni legislative in materia di pubblicità. Un nuovo rapporto ad opera di una coalizione di gruppi ambientalisti, sindacali e dei diritti umani, compresi il Sierra Club, Oxfam, Amnesty International e l'AFL-CIO, la più grande organizzazione sindacale americana, sostiene il diritto in-

Non fare in India quel che è vietato in Usa

ternazionale di sapere. I gruppi non si propongono nuovi divieti in ordine al comportamento delle società. Chiedono invece che le grosse società i cui titoli vengono scambiati sui mercati azionari americani e che conducono significative operazioni internazionali, siano obbligate a fornire informazioni che potrebbero avere un'influenza sulle comunità nelle quali operano. Il modello del gruppo è il registro creato dalla legge approvata dopo la tragedia di Bhopal, l'Environmental Protection Agency's Toxic Release Inventory (N.d.T.

Inventario delle emissioni tossiche dell'Agenzia per la Tutela dell'ambiente). La banca dati ha messo a disposizione delle comunità uno strumento con il quale misurare e combattere le emissioni tossiche. Secondo i dati dell'agenzia ambientale, nei primi dieci anni dopo l'entrata in vigore dell'inventario si è registrata una diminuzione del 50% delle emissioni. Le organizzazioni citano anche il Foreign Corrupt Practices Act come esempio di strumento idoneo per migliorare le pratiche imprenditoriali americane all'estero. La legge approvata nel 1977 proibisce alle

società quotate in Borsa negli USA di corrompere funzionari stranieri. La leadership americana in questo settore ha contribuito a convincere l'OCSE ad introdurre 20 anni dopo una convenzione internazionale contro la corruzione. Con la globalizzazione è aumentata la sorveglianza dei comportamenti delle multinazionali. I gruppi ambientali, sindacali e dei diritti umani ricorrono alle citazioni in giudizio, alle etichette di buona condotta e alle proteste pubbliche per costringere le società a comportarsi in maniera migliore. L'idea di un diritto internazio-

nale di sapere costituisce un approccio creativo e per le compagnie non particolarmente oneroso. Le società americane potrebbero ancora comportarsi male se volessero. La legge non impedisce alle aziende minerarie irresponsabili in Perù di rilasciare mercurio sulle strade locali o ai fabbricanti di giocattoli in Cina di impiegare bambini o alle aziende petrolifere e produttrici di gas in Indonesia e Nigeria di assumere forze di sicurezza abusive per controllare i loro impianti. Ma dovrebbero rendere pubbliche queste pratiche e quindi subire le con-

seguenze di una reazione dell'opinione pubblica e dei mercati. Le società e i gruppi commerciali internazionali sostengono che l'obbligo di informare sarebbe oneroso. In realtà l'obbligo di informazione rappresenterebbe un onere minimo per le grandi aziende, le uniche interessate dal provvedimento. Le multinazionali sostengono anche che in generale sono datori di lavoro migliori delle società locali. È vero, ma irrilevante. Le società americane che investono in nazioni repressive come la Cina affermano che lo loro stessa presenza stimola i diritti umani e la democrazia esportando i valori americani. Alle società che offendono i valori americani non dovrebbe essere consentito di farlo segretamente.

* * *
© International Herald Tribune, editoriale pubblicato il 24.01.03
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Jona che visse nella balena

un film di R. FAENZA

in edicola con l'Unità a € 5,00 in più

commenti & analisi

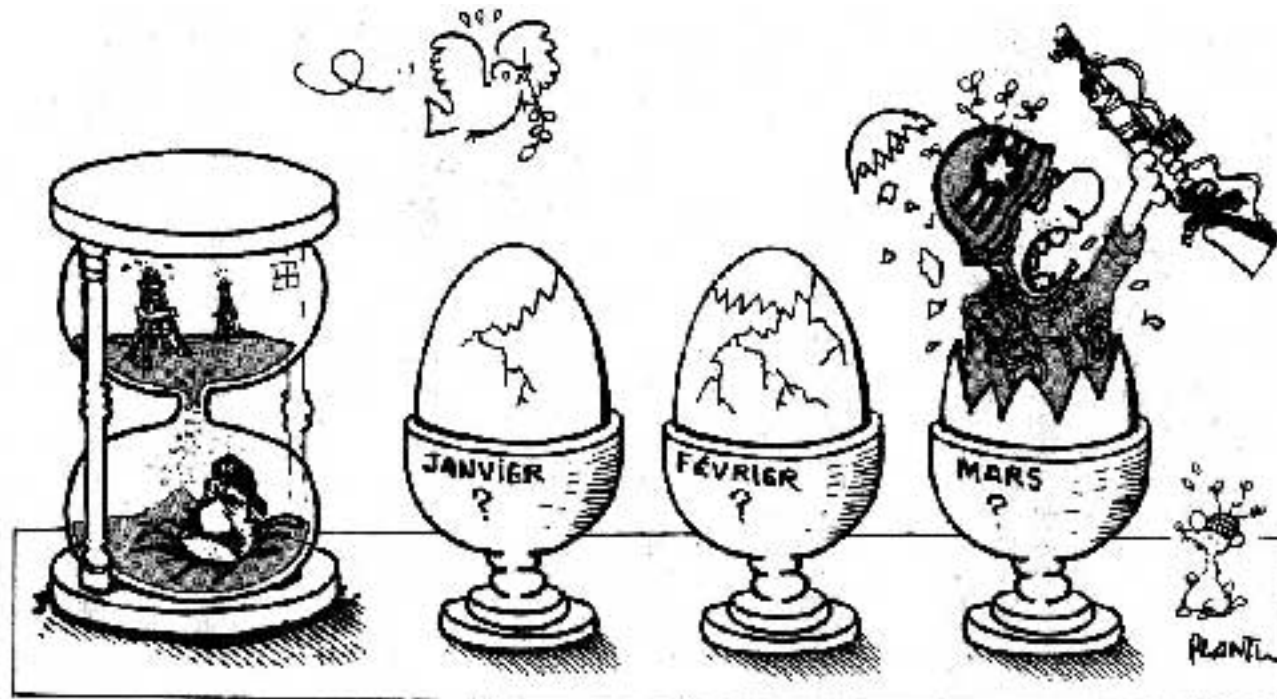
complicanze
LE CONSEGUENZE ECONOMICHE DEL GOVERNO BERLUSCONI

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Il fenomeno è raddoppiato in dieci anni

Tutti migrammo a stento

RHAMESH THAKUR



Vignetta tratta da «Le Monde» del 28 gennaio 2003

Economia e guerra

Il numero di persone che vivono fuori dei loro paesi di nascita è passato da 70 milioni 30 anni fa a 185 milioni oggi. La stragrande maggioranza dei migranti è costituita da residenti legali che danno un contributo prezioso ai paesi ospiti. Non di meno le dimensioni dell'ondata migratoria stanno creando tensioni sociali e politiche in tutto il mondo. Dall'Europa al Nord America e all'Asia, l'accoglienza e il trattamento dei migranti e delle persone in cerca di asilo sono diventati terreno di battaglia elettorale e motivo di scatenamento di forti passioni. Nel nord-est asiatico, ad esempio, i rifugiati della Corea del Nord suscitano forti emozioni. Secondo quanto riferito questa settimana da attivisti dei diritti umani, oltre 60 nord-coreani sono stati recentemente arrestati in Cina poche ore prima di imbarcarsi su due battelli da pesca acquistati per farli entrare illegalmente in Giappone e in Corea del Sud. Probabilmente il mondo trarrebbe maggiori benefici dalla liberalizzazione della migrazione che dall'eliminazione delle barriere ai commerci internazionali. Uno studio pubblicato il mese scorso in Nuova Zelanda evidenziava che l'arrivo di oltre 38.000 immigranti, per lo più dalla Cina e dall'India, nei primi 11 mesi del 2002 aveva stimolato l'economia neozelandese facendo crescere la domanda di nuove case e di mobilità. Eppure anche lì nelle ultime elezioni hanno ottenuto buoni risultati i politici che si oppongono all'immigrazione. Il numero dei rifugiati, dei migranti interni e delle persone in cerca di asilo in tutto il mondo è aumentato del 50% in un decennio, passando da meno di 15 milioni nel 1990 ad oltre 22 milioni nel 2000. I rifugiati sono spesso il sintomo di un più profondo disagio nei paesi dai quali sono fuggiti. La vendita di giovani donne in schiavitù sessuale è diventata una delle attività criminali in più rapida crescita nell'economia globale. Il Dipartimento di Stato degli USA stima che a circa 700.000 persone, per lo più donne e bambini, vengono fatte

varcare ogni anno illegalmente le frontiere internazionali. Tra i demoni del fenomeno il troppo governo che porta alla tirannia; il troppo poco governo che porta all'anarchia; la guerra civile e internazionale; il crollo economico; le epidemie; la pulizia etnica e le espulsioni di massa. Contrariamente a quanto comunemente si crede in occidente, il peso di far fronte alle persone sradicate ricade per lo più sulle spalle dei paesi in via di sviluppo. Circa tre quarti dei rifugiati di tutto il mondo si trovano in Asia e Africa, solo un quarto in Europa e Nord America. La crescente migrazione delle popolazioni è un problema non solo per i paesi di transito e di destinazione, ma anche per i paesi di origine che perdono risorse umane e talenti. Manchiamo di accurate informazioni sulla dinamica della migrazione o sulle conseguenze economiche e politiche sul piano nazionale e internazionale. Non disponiamo nemmeno di definizioni internazionalmente accettate di «cittadinanza» e «residenza». Le risposte umanitarie debbono essere guidate da principi di tutela non dalla convenienza politica. Ma il problema dei rifugiati è politico oltre che umanitario. Se è vero che il problema dei rifugiati è aggravato dalla debolezza e dalla povertà degli Stati, la soluzione consiste nell'aiutarli a consolidare le loro economie e istituzioni. Deve operare un meccanismo di «pronto allarme» in caso di imminente tragedia umanitaria. Le organizzazioni non governative possono essere in tal senso particolarmente utili. Ma in molti casi recenti il vero problema è stato quello di indurre la comunità internazionale a tener conto in tempo di tali allarmi.

* * *
L'autore è vice-rettore dell'università delle Nazioni Unite a Tokio.
© International Herald Tribune, articolo pubblicato il 22.01.03
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Con tutto il dovuto rispetto per il presidente George W. Bush e i Democratici del Congresso, questo mese il principale piano di stimolo per l'economia americana non è venuto da Washington ma da Vienna. La recente decisione dell'OPEC di immettere sui mercati mondiali un altro milione e mezzo di barili al giorno dovrebbe contribuire a controbilanciare la crisi dell'industria petrolifera venezuelana che pesa sulle importazioni americane per il 13%. L'iniziativa segnala anche la volontà dell'Arabia Saudita di garantire un flusso di greggio a prezzi ragionevoli in caso di guerra con l'Iraq. Al di là dei benefici immediati, la decisione saudita ricorda ancora una volta quanto le fortune dell'America siano strettamente legate ai buoni uffici dei grandi produttori a tre decenni dallo shock petrolifero degli anni '70. Che i sauditi e altri produttori del Medio Oriente siano dovuti correre in aiuto dell'America a seguito della crisi politica del Venezuela, è una realtà dai risvolti ironici. Sul Venezuela si contava come polizza

Signori, sua maestà il petrolio

assicurativa in caso di approvvigionamenti non sicuri dal Golfo Persico. L'imbarazzante situazione attuale dell'America - è possibile che perda contemporaneamente il petrolio iracheno e quello venezuelano - è pertanto istruttiva sotto due profili. Fornisce un altro potente incentivo - se mai ve ne fosse stato bisogno - per rendere più severi i criteri di efficienza nell'utilizzo dei combustibili e per perseguire in maniera più aggressiva lo sviluppo sul lungo periodo di combustibili alternativi. Dal momento che gli Stati Uniti hanno meno del 3% delle riserve petrolifere mondiali, la sola strada sicura verso una maggiore autosufficienza è quella della riduzione dei consumi e delle nuove tecnologie.

L'altra lezione è che l'importanza per l'economia globale dei grandi fornitori del Golfo Persico, specialmente dei sauditi, non è diminuita, sebbene molti americani preferiscano considerarsi «garantiti» dal Messico, dal Venezuela o persino dalla Russia e dalle altre repubbliche ex sovietiche. Piaccia o meno, il peso dei sauditi sui mercati energetici internazionali è immutato. Forse è declinata la loro quota produttiva, ma l'area del Golfo ha ancora due terzi delle riserve petrolifere mondiali. E dal momento che controlla gran parte della capacità di rifornimento sul breve periodo, l'Arabia Saudita in materia di petrolio si comporta come un banchiere centrale nel senso che determina la liquidità del mercato.

Almeno per ora l'OPEC sta positivamente tentando di mantenere i prezzi tra 22 e 28 dollari al barile. Sa benissimo che consentire ai prezzi di superare la soglia dei 30 dollari al barile, ostacola la crescita economica mondiale. Ma, stante la sete di petrolio dell'America, nemmeno il cartello può garantire appieno la ripresa economica americana alla luce della grande incertezza che le crisi venezuelana e irachena creano per i mercati energetici. Il prezzo del combustibile influisce su vasti comparti dell'economia per cui, in un momento in cui non siamo in grado di prevedere se tra sei mesi il petrolio costerà 20 o 60 dollari al barile, troppe aziende stanno semplicemente rinviando ogni decisione di spesa.

Se si riuscirà ad evitare la guerra, i prezzi petroliferi dovrebbero sicuramente diminuire, forse in misura drammatica una volta risolta la crisi venezuelana. Una guerra rapida che facesse sparire dal mercato per un certo periodo di tempo i 2 milioni di barili al giorno prodotti dall'Iraq, potrebbe avere come conseguenza una impennata dei prezzi a breve, seguita da un significativo declino una volta che l'Iraq - secondo al mondo quanto a riserve petrolifere - incrementasse successivamente la produzione. Un conflitto protratto nel tempo e durante il quale l'Iraq attaccasse i giacimenti petroliferi dei suoi vicini, scatenerrebbe con ogni probabilità un'altra recessione economica con i prezzi petroliferi che schizzerebbero ad ol-

tre 50 dollari al barile. Questa ipotesi non preoccupa solamente l'occidente. La Cina, con il crescente fabbisogno di petrolio del Medio Oriente per alimentare la sua crescita economica, avrebbe da perdere almeno quanto gli altri. Il fatto che questo paese, un tempo auto-sufficiente sotto il profilo energetico, si avvii ora a diventare il secondo importatore di petrolio del mondo, sta creando una affinità di interessi tra Washington e Pechino, così come tra Mosca e Pechino. Un aspetto positivo dell'attuale incertezza è che consolida l'esigenza per Washington e per i suoi avversari della guerra fredda, la Russia e la Cina, di collaborare strettamente nel campo della politica energetica. In patria potrebbe anche spingere l'amministrazione Bush ad adottare adeguate misure per incoraggiare l'efficienza energetica.

* * *
© International Herald Tribune, editoriale pubblicato il 22.01.03
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

La giustizia da difendere

Bene, la Cassazione, a sezioni unite, si è pronunciata sul caso di Milano: l'asserito «legittimo sospetto», a carico del tribunale milanese, sulla imparzialità del suo giudizio, è stato escluso. La Corte ha applicato la legge con riferimento al caso specifico e ha deci-

so come ha deciso; la decisione, come tutte le decisioni giudiziarie, può non essere condivisa, ma non può essere l'occasione per attacchi denigratori e delegittimanti nei confronti della magistratura. Voglio qui ricordare le parole del capo dello Stato: «Non vi può essere efficace e convincente tutela dei valori fondamentali (autonomia e indipendenza della magistratura) senza vigilante attenzione e severa risposta a tutto ciò che può intaccare il prestigio dell'ordine giudiziario».

Come altri, non meno di altri, i giudici fanno il loro dovere: valutano i fatti del processo, interpretano e applicano la legge: l'amministrazione della giustizia «in nome del popolo» è questa. Non c'è nessun governo delle toghe; c'è il governo della Repubblica, che ha la fiducia del Parlamento, c'è la Costituzione che tutto ingloba assegnando a ciascuno il proprio posto: all'ordine giudiziario come al potere esecutivo e a quello legislativo; c'è il capo dello Stato garante e custode della

Costituzione. In questo disegno costituzionale i giudici sono soggetti solo alla legge ed è una legge anche la fonte che disciplina le modalità del loro reclutamento in un «ordine» - quello giudiziario - che è autonomo e indipendente da ogni altro potere. Il sistema è questo; non spetta al giudice modificarlo; ad altri soggetti appartiene l'iniziativa delle leggi. In questo sistema, e nella vicenda politica e civile che lo alimenta, la regola, minima ma anche virtuosa, è il reciproco rispetto

e la reciproca fiducia fra i poteri dello Stato. Come vice presidente del Csm so bene quanto sia importante per garantire simile scenario l'atteggiamento, la sensibilità, la cultura del giudice, ma so anche che l'intera magistratura ne ha perfetta coscienza, come è dimostrato dalla compostezza e dal riserbo dimostrati in questo delicato passaggio.

Virginio Rognoni
* Questo testo è stato diffuso ieri dal vicepresidente del Csm

Noi pensiamo a Voi...

Solotto angolare PAMELA € **590,00***
sfoderabile cm. 240x230 (€ 1.142.000)



...di giorno...



Soggiorno LONDRA € **490,00***
come foto (€ 948.000)

... e di notte!



Armadio PALIO € **390,00*** (€ 755.000)



Camera ELENA € **510,00*** (€ 987.000)

TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI

**PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO**

consum.it
credito al consumo **MPS**

COMPASS
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-266983
SERVIZIO CLIENTI

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Plebatarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botriolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molliciana - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

ACQUAPENDENTE (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94773086

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)
IN ALLESTIMENTO